

SOMMARIO

Giucar Marcone - <i>Editoriale</i>	3
Giucar Marcone - <i>Breve viaggio tra le pandemie</i>	5
Annalisa Bertolotti - <i>Cecilia</i>	12
Duilio Paiano - <i>Joseph Tusiani, il poeta delle due terre</i>	15
Luciano Niro - <i>Giuseppe Ungaretti</i>	34
Maria Teresa Savino - <i>Vincenzo Cardarelli: i ricordi si fanno poesia</i>	40
Antonietta Pistone - <i>Danzaterapia</i>	42
Antonietta Pistone - <i>Liceo Sportivo</i>	45
Silvana del Carretto - <i>Tra realtà e fantasia</i>	46
Alfonso Maria Palomba - <i>Canne: sull'ofanto o nella valle del celone?</i>	55
Giuseppe Osvaldo Lucera - <i>I banditi sociali</i>	83
Lucia Lopriore - <i>Marianna de Leyva</i>	104
Lucia Lopriore - <i>Riccardo de 'Sangro "Difensore di Gaeta"</i>	133
Giacomo Borgatti - <i>Pellegrine dall'antichità al Medioevo</i>	140
Silvana del Carretto - <i>Appunti di viaggio</i>	149
Antonietta Zangardi - <i>Recensione</i>	158
Antonietta Pistone - <i>Recensione</i>	161
Giucar Marcone - <i>L'angolo della poesia</i>	164

LA CULTURA E' L'UNICA DROGA
CHE CREA IN DIPENDENZA

Non solo sole, e non solo mare nella Puglia garganica, ma tanta cultura grazie alla presenza dell'Associazione "Paese mio" e la casa editrice "Edizioni del Poggio" che da anni opera alacremente nell'organizzazione di eventi culturali e nella pubblicazione di libri di vario genere che confluiscono in apposite collane. Storia, romanzi tradizionali e fantasy, fiabe, poesie, saggistica, culinaria: un caleidoscopio di argomenti dove ognuno potrà trovare il proprio approdo.

Diffondere la cultura è il nostro impegno predominante che ci siamo imposti nel nostro nutrito programma, e che grazie alla collaborazione di valenti collaboratori riusciamo a concretizzare egregiamente.

"Pianeta cultura", contenitore di argomenti vari, firmati da esponenti eccellenti del panorama culturale italiano, ne è l'esempio concreto di attività culturale.

La redazione inoltre è promotore del premio letterario "Emozioni in bianco e nero" (racconti, poesie, fiabe), che vede la partecipazione di autori italiani e stranieri. Nei prossimi verrà divulgato il nuovo bando per l'ottava edizione.

Con L'Associazione "Paese mio" e la casa editrice "Edizioni del Poggio" la cultura ha trovato un porto sicuro per lanciare nuove sfide al mondo di oggi e di domani.

Il direttore: *Giucar Marcone*

NELL'ERA DEL COVID 19

di *Giucar Marcone*



Come trascorrere il tempo nell'era del Covid 19? È una domanda che ci siamo posti tutti. Intanto è inutile disperarsi per la 'perduta libertà'. Restare il più possibile a casa, uscire mantenendo il dovuto distanziamento sociale, portare la mascherina sul viso, munirsi di guanti, rispettare le più elementari norme d'igiene: ecco cosa si deve fare per affrontare l'invisibile nemico. Ma stare tra le mura casalinghe non è sempre negativo: possiamo dedica-

re parte del nostro tempo alla lettura; possiamo cimentarci nella scrittura; ascoltare la nostra musica preferita o, sapendo suonare uno strumento musicale, affinare la nostra tecnica nell'eseguire i brani che ci stanno più a cuore; dipingere può essere un'altra valida alternativa. In breve possiamo dare sfogo alla nostra creatività, a lungo sopita per i quotidiani impegni che ci impedivano una vita più a misura d'uomo. Tra poco tutto ritornerà nella normalità anche se a piccole tappe, ma che insegnamento avremo tratto da questa



nefanda pandemia? Molti hanno perso i propri cari, ma la vita continua e non va spesa nelle distrazioni mondane, nella fretta di raggiungere traguardi non sempre possibili, nel non fermarsi per un attimo a pensare che abbiamo una sola vita da spendere. Che questa sosta forzata ci sia di monito e ci faccia comprendere che l'uomo non è un'isola, ma la tessera importante di un mosaico unico che si chiama umanità.

In questo nuovo numero di Pianeta Cultura, tanti i contributi di vecchi e nuovi collaboratori. Tra le nuove firme incontriamo la storica-ricercatrice Lucia Lopriore (*Una donna protagonista del suo tempo: Marianna de Leyva e Riccardo De Sangro, difensore di Gaeta*) e il letterato Luciano Niro (*Giuseppe Ungaretti*).

Restando in tema di contagi, ho ritenuto opportuno offrire ai nostri lettori un *Breve viaggio tra le pandemie*, mentre Annalisa Bertolotti in *Cecilia* affronta lo stesso argomento sottolineando i limiti di una umanità poco incline all'autocritica.

Si conclude in questo numero l'apprezzato saggio di archeologia di Alfonso Maria Palomba su Canne della battaglia. Di Giuseppe Osvoldo Lucera pubblichiamo la seconda parte del saggio: *I banditi sociali*. Duilio Paiano, autore di biografie relative a personaggi che hanno contribuito alla crescita culturale del nostro Paese, in questa occasione ci offre un preciso ritratto di Joseph Tusiani, considerato il poeta delle due terre, recentemente scomparso. Vincenzo Cardarelli è rivisitato da Maria Teresa Savino che con pochi ma essenziali tratti ci offre un ritratto non superficiale del poeta e letterato più leopardiano del Novecento. Antonietta Pistone continua a proporci aspetti edificanti dei nuovi confini didattici senza trascurarne l'aspetto sociale diretto a migliorare i comportamenti umani. Silvana Del Carretto continua a farci sognare con i suoi viaggi intorno al mondo, ma arricchisce la sua presenza in Pianeta Cultura anche con un mini-saggio sulla senilità. Un gradito ritorno sulle nostre pagine è quello di Giacomo Borgatti, autore di un interessante intervento sulle *Pellegrine dall'antichità al medioevo*.

Nell'angolo della poesia è di scena l'attualità con versi ispirati dalla pandemia in atto.

BREVE VIAGGIO TRA LE PANDEMIE*di Giucar Marcone*

Stiamo attraversando mesi drammatici a causa della pandemia che ha coinvolto il pianeta terra. Tanti i contagi, tanti i decessi. Il Covid 19, l'inafferrabile, il nemico subdolo, sta con-

ditionando come non mai la vita dell'uomo contemporaneo. Eppure nel passato il mondo è stato coinvolto in tante altre pandemie che non hanno avuto la stessa risonanza di quella che stiamo tragicamente vivendo in questi giorni. Internet, la televisione, i telefonini super accessoriati, sono oggi i mezzi attraverso i quali ogni evento, istantaneamente, viene diffuso in tutto il mondo. E' il miracolo della globalizzazione con tutti

*Micco Spadaro - La peste*

i rischi ad essa connessa anche per la diffusione di notizie false.

Le pandemie non hanno risparmiato l'umanità sin dall'origine della vita. Sistematicamente si ripropongono in maniera improvvisa, inaspettata, sempre diversa, talvolta provocate volontariamente o involontariamente dal comportamento umano, dal mancato rispetto della natura, dalla mancanza d'igiene, dalle guerre, dalle carestie. L'imperversare di una pandemia è come l'esplosione di un vulcano, come un terremoto, come uno tsunami, dove l'imprevedibilità dell'evento e l'impossibilità di trovare nell'immediato una difesa efficace per combatterlo sono le principali cause del suo diffondersi.

Risale al V secolo avanti Cristo una delle prime pandemie di cui parlano i libri di storia, la cosiddetta peste di Atene che coinvolse tutto il mondo allora conosciuto, una forma letale di tifo che si trasmise da uomo ad uomo a macchia d'olio durante la guerra del Peloponneso.

La peste nera, più conosciuta come morte nera (1347-1350), che mieté tante vittime nel Trecento (circa 25 milioni nella sola Europa), fu una malattia infettiva causata dai topi e dalle pulci, giunta in Europa dalla Cina. Storicamente fu conseguente alla riapertura della strada della seta che univa lo stato asiatico all'Occidente, a seguito delle conquiste del



mongolo Gengis Khan. La diffusione fu rapida e colpì i soldati genovesi che difendevano Caffa sul mar Nero. Si narra che i mongoli per demolire la resistenza dei nemici, catapultassero all'interno della roccaforte i cadaveri infettati dalla peste nera; non esagero nell'affermare che si trattò di una rudimentale guerra batteriologica che utilizzò come bombe i corpi di chi era deceduto a causa della terribile malattia. Così questa si diffuse tra i combattenti. Gli europei contagiati, molti ignorandolo, riuscirono a fuggire con una nave da Caffa diretti al porto di Costantinopoli. Ben presto il male si propagò, oltre che tra i reduci della guerra con i mongoli, anche tra marinai, mercanti e viaggiatori in genere. Navi contaminate salparono per la Sicilia trasportando il loro letale carico d'infezioni, che si diffusero dapprima in Italia e poi in ogni angolo del continente europeo sino all'Inghilterra dove nel 1350 la pandemia concluse il suo iter drammatico col tragico bilancio di milioni di morti, circa un terzo della popolazione europea di quel tempo, ma anche con tantissime vittime nel continente asiatico.



Non ho intenzioni di parlarvi di tutte le pandemie che hanno colpito il mondo nel corso dei secoli, ma quella attuale mi riporta al capolavoro di Alessandro Manzoni, «I promessi

sposi». La peste descritta dall'autore colpì l'Italia Settentrionale nel periodo 1629-1633 con un picco nel biennio 1630-1631. «La peste che il tribunale della sanità aveva temuto che potesse entrar con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero come è noto; ed è noto parimente che non si fermò qui, ma invase e spopolò una buona parte d'Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi passiamo a raccontar gli avvenimenti principali di quella calamità...» Cap. XXXI dei Promessi sposi). Vi consiglio di rileggervi l'opera del Manzoni che come un cronista descrive nell'Ottocento una tragedia avvenuta due secoli prima. La peste imperversò in Emilia e Romagna, Lombardia, Piemonte, Repubblica Veneziana, Toscana e Trentino. Le città più colpite: Bergamo, Brescia, Milano, Padova, Verona, Parma, Cremona. Centinaia di migliaia i decessi, ma, non esistendo all'epoca bilanci precisi come quelli di oggi, i numeri sono molto approssimativi.



Saltando qualche secolo, arrivo all'epoca del XX secolo, quando circa un terzo della popolazione mondiale fu coinvolta nella tristemente famosa Influenza Spagnola.

la, così chiamata non perché abbia avuto origine in Spagna, ma perché le prime notizie su tale pandemia pervennero al mondo intero dai giornali iberici. Si parlò all'epoca di oltre cinquanta milioni di vittime. Si era sviluppata nell'agosto 1918 in tre diversi continenti: Europa (Brest in Francia), Stati Uniti d'America (Boston nel Massachusetts), Africa (Freetown in Sierra Leone). Concluse il suo tragico percorso 18 mesi dopo il suo inizio con un pesante bilancio di morti che non risparmiò nessun paese europeo.

Attualmente il mondo è assediato da un nuovo fenomeno



pandemico che, a quanto pare, ha avuto origine dalla Cina, e precisamente da Wuhan. La sua nascita risale probabilmente agli ultimi mesi del 2019; si dice con certezza che sia di origine animale,

forse provocata da pipistrelli in vendita nei mercati di animali vivi della città cinese. Trattasi della malattia denominata Covid-19, più nota come Coronavirus che si manifesta con febbre dovuta a infezioni respiratorie che possono evolversi in polmoniti letali. Cinesi i primi due ricoverati in Italia. Da allora la malattia si è diffusa in ogni angolo del nostro Paese, colpendo soprattutto la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia e Romagna, la Liguria e il Veneto e in particolar modo le città di Bergamo, Brescia e Milano. A tutt'oggi 16 maggio i decessi per Coronavirus sono 31.763, mentre calano vistosamente i contagi e i ricoveri in tutte le nostre regioni a differenza di quanto accade nel resto del mondo (America settentrionale e meridionale, Africa).

Ma nel corso dei secoli altre pandemie letali hanno penalizzato la vita dell'uomo su questo nostro piccolo mondo. Tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento si diffuse in Europa la sifilide, portata probabilmente dai francesi al seguito di Carlo VIII che mirava alla conquista del Regno di Napoli.

Nel XVIII secolo ci fu il ritorno di una malattia che veniva da lontano: il vaiolo che aveva avuto come vittima eccellente nel XII secolo avanti Cristo il faraone Ramses V, per poi ripresentarsi nel 1700 in Inghilterra.

In tempi più recenti, un virus di origine asiatica generò nel mondo l'influenza, chiamata per l'appunto Asiatica, colpite

in prevalenza persone già portatrici di malattie croniche.

Sempre dall'Asia nel 1968 si diffuse nel mondo l'influenza denominata di Hong Kong, con elevate percentuali di decessi.

Nel 2009, la prima pandemia del XXI secolo, conosciuta anche come influenza suina, foriera di migliaia di lutti a livello mondiale.

Questi in breve le pandemie che hanno portato lutti e malattie in questo nostro mondo che insisto nel chiamare “piccolo” diviso dalle guerre, dall'economia, dall'odio, ma unificato dalle pandemie, che non guardano in faccia nessuno: ricchi e poveri, bianchi rossi, neri, atei e credenti, tutti nel calderone di una globalizzazione che ci rende uguali, una sorta di democrazia planetaria che ci fa capire che tutti siamo nati e soccombiamo sotto lo stesso cielo.



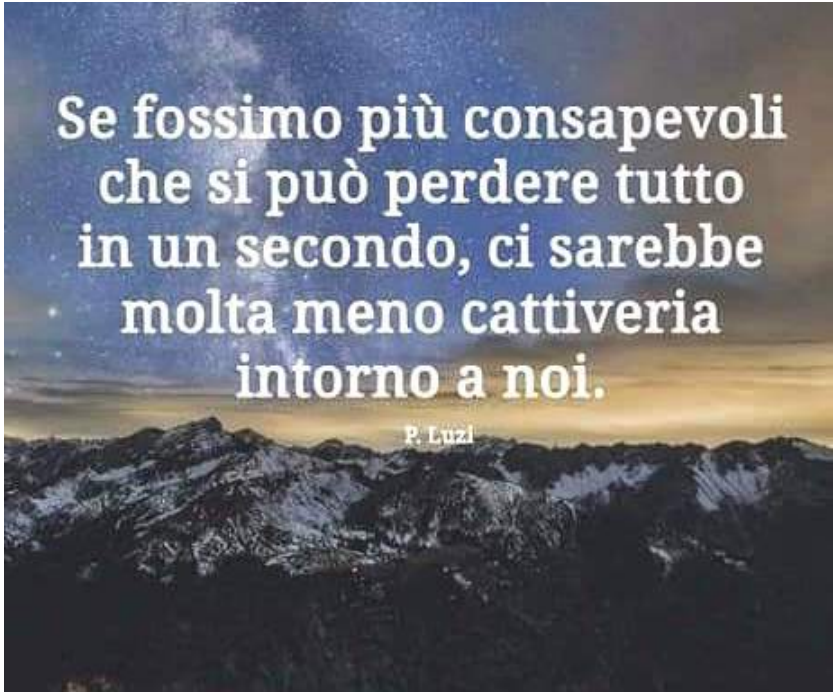
La ricerca medica in questi ultimi decenni ha fatto passi da gigante, ma le pandemie non si presentano mai nello stesso modo. Come sostiene la biologa e giornalista scientifica Barbara Gallavotti «dal mondo invisibile possono sempre emergere nuovi, devastanti agenti infettivi ... per-

ché contrariamente agli eserciti, i microbi non firmano armistizi o capitolazioni: con loro la guerra è sempre all'ultimo sangue» (da *Le grandi epidemie – Come difendersi*).

Quanti eroi sono caduti in questa guerra! Medici, infermieri, farmacisti e tanti altri che hanno donato il loro impegno, la loro indiscussa professionalità per aiutare con la sola forza della solidarietà le tante sfortunate vittime del contagio, fra i

quali tantissimi anziani ricoverati nelle case di riposo o nelle RSA. «Ci siamo trovati impauriti e smarriti. ... Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca ... ci siamo tutti». (dall'omelia di Papa Francesco del 27 marzo 2020).

Come sarà il domani? I nostri scienziati da tempo sono al lavoro per ottenere un vaccino efficace per arrestare la diffusione del Covid-19, c'è speranza, per non dire certezza, che anche stavolta si troverà l'arma idonea per sconfiggere «l'invisibile», ma come c'insegna la storia, le pandemie periodicamente si ripropongono sempre in maniera diversa, impensabile, deleteria. Mai abbassare la guardia, ma guardiamo al futuro nella convinzione che prima o poi, meglio prima, qualcosa accadrà per la sopravvivenza dei figli della terra.



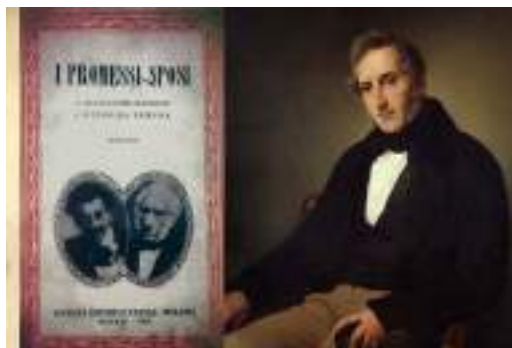
**Se fossimo più consapevoli
che si può perdere tutto
in un secondo, ci sarebbe
molta meno cattiveria
intorno a noi.**

P. Luzi

CECILIA

di Annalisa Bertolotti

“Scendeva dalla soglia...veniva un convoglio...Una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; una bellezza velata, ma non guasta: l'andatura affaticata, ma non cascante...Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta. No- disse- devo metterla io su quel carro. Voi, passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me...” (Da “I Promessi Sposi”)



Pare un beffardo ossimoro il fatto che l'apocalisse rivesta i panni della primavera, che gli alberi sfoggino i colori sgargianti della festa inconsapevoli del cimitero che li circonda, che gli uccelli inneggino al risveglio

della vita in mezzo a tante anime che si addormentano per sempre. Eppure, tra i boccioli che si schiudono ed adornano i giardini, tra i raggi tiepidi del sole che accendono i cieli di una luce nuova, tra gli astri che, la notte, rifulgono lucenti in una colata tersa di cobalto, si avverte nell'aria l'atmosfera grave del terrore, di un pianto sincopato che si effonde nel silenzio surreale di città deserte, in un vento lasco che solleva, nelle strade spopolate, nugoli di polvere, fogli di giornali colmi di necrologi.

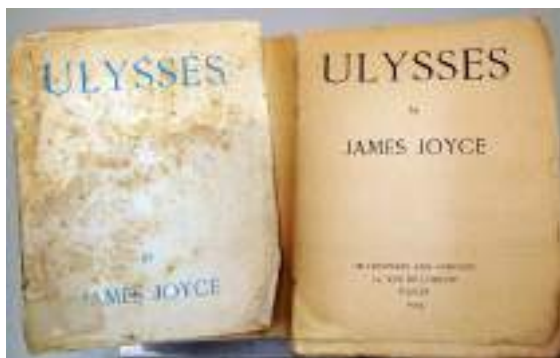
Non si scende dalle soglie, come ai tempi della peste descritta dal Manzoni: al contrario, ci si rifugia in casa, ma, ugualmente, arrivano i convogli per trasportare i morti ed ogni giorno se ne contano a centinaia.

Il nemico è nell'aria. L'hanno nominato Covid-19: silen-

zioso ed implacabile, invisibile ed impietoso. Come una falce governata da occhi bendati, miete vite a caso, incurante del numero e dell'età.

E l'esistenza cambia: dentro e fuori di noi. L'apparente pace in cui è sprofondato il mondo, l'assenza di rumori, di voci, di suoni, altro non è che il rantolo della terra, l'esanime ricerca dell'aria per i respiri corti della sua agonia. L'anelito di un pianeta a mantenersi vivo, quando l'uomo ha appiccato fuoco ai suoi polmoni, avvelenato il suo sangue, riempito di immondizia le sue viscere... Quando l'umanità lo ha ucciso. La stessa umanità che ora, impietrita ed incredula, stila il rendiconto dei nuovi appestati, mentre gli ospedali lamentano l'insufficienza di medici e strumenti atti a fronteggiare un'epidemia globale.

E quel senso di onnipotenza, tipico dell'uomo contemporaneo, improvvisamente vacilla dinnanzi a una neonata consapevolezza della propria precarietà, di fronte ad abitudini stravolte, ad agi repentinamente negati, ad obblighi imposti per



contenere i contagi.

La pandemia rallenta le circumvoluzioni dell'intera umanità, ridimensiona tutti, pone di fronte alla propria piccolezza, ai propri limiti. Tutti si-

mili all'*Ulysse* di James Joyce.

E ci ritroviamo a pensare alla madre di Cecilia - senz'altro il personaggio più commovente nel capolavoro manzoniano: ci ritroviamo ad invidiarle quell'ultimo abbraccio alla sua bambina, prima di caricarla sul carro... a noi neppure questo è consentito...

Salme caricate sui convogli militari e portate via, lontano

dalle accorate preghiere dei propri affetti. Nell'epoca dove la socialità è il fulcro dell'essere, questa pandemia ci obbliga all'isolamento, alla lontananza dai propri simili, all'individualismo.

Com'è possibile alimentare la speranza quando non ci si può tener per mano, quando non si può ritrovare la fiducia in uno sguardo, in un sorriso, in un gesto?

La nuova pestilenza si è insinuata dentro di noi: comunque vada. Si è appropriata della nostra esistenza facendoci piombare nella calamità della solitudine.

Nemmeno riusciamo più ad alzare gli occhi al cielo, a cogliere il tripudio di colori di questa incipiente primavera.

Forse, un giorno, ci risveglieremo da questo incubo.

Mi auguro che, allora, possa emergere, dal profondo del nostro intimo, quel senso di fratellanza e di empatica pietà per i nostri poveri animi feriti.

Mi auguro che ci si possa nuovamente abbracciare, con la stessa tenerezza che la madre di Cecilia riservò alla sua creatura in un tempo diverso, eppure, sorprendentemente uguale al nostro.



...Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata...

ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi* - capitolo XXXIV

JOSEPH TUSIANI, IL POETA DELLE DUE TERRE*di Duilio Paiano***L'infanzia a San Marco in Lamis e l'emigrazione negli Stati Uniti**

Il filone dell'emigrazione italiana nel continente americano può essere declinato in vari modi e ha offerto, nel corso di un secolo di lunghi, e a volte drammatici, viaggi (da subito dopo la metà dell'Ottocento fino agli anni Cinquanta del Novecento) storie e situazioni dal valore diverso, non sempre in positivo, purtroppo.

Tuttavia, a me piace sottolineare ed evidenziare, in particolare, le vicende che hanno lasciato il segno, di gran lunga le più numerose e significative: da quelle più eclatanti e conosciute, alle più umili e spesso colpevolmente rimaste nell'ombra.

Tra coloro – uomini e donne – che, con chiare origini daunie, hanno fatto valere la forza intellettuale al di là dell'oceano, dando lustro e visibilità alle radici, un posto assolutamente di rilievo dev'essere riservato a Joseph Tusiani. Nato a San Marco in Lamis il 14 gennaio 1924 e scomparso a Manhattan l'11 aprile 2020, il grande latinista e poeta era emigrato a New York nel 1947, dopo aver conseguito una brillantissima laurea in Lettere presso l'Università di Napoli con una tesi sul poeta William Wordsworth.

Quella di Tusiani è una vicenda esemplare, sia dal punto di vista umano che professionale, del contributo che la nostra

emigrazione ha saputo garantire all'affermazione della cultura nordamericana nel mondo e, più in generale, allo sviluppo degli Stati Uniti d'America. Con Tusiani, numerosi altri italiani, o discendenti di italiani, che ancora oggi occupano posti di prestigio e di grande responsabilità nell'apparato pubblico e nel settore dell'industria e della ricerca private.

Del grande letterato garganico ho avuto il privilegio della stima e della frequentazione, sia pure attraverso una corrispondenza durata qualche anno lungo le invisibili strade della posta elettronica: lui a New York ed io nello studio di casa che rappresenta il luogo privilegiato dei miei contatti col mondo e della mia ispirazione creativa.

Avevo incontrato Joseph Tusiani a San Marco in Lamis in più di un'occasione. Rimasto tenacemente legato alle sue radici, ritornava a San Marco con cadenza annuale, fino quasi alla vigilia del traguardo dei novant'anni e finché le condizioni di salute gliel'hanno consentito. Qui, all'ombra protettrice del santuario di San Matteo e a pochi passi dal convento di Stigna-

no incontrava vecchi e nuovi amici ma, soprattutto, si rigenerava respirando l'aria buona della sua infanzia e visitando i luoghi che da bambino e da ragazzo lo avevano visto impegnato nei giochi e nello studio. Qui, ancora, trovava ispirazione e nuove energie mentali per la sua vena feconda di poeta, narratore, traduttore di classici. Approfittava per partecipare, ovunque venisse invitato in Italia, a manifestazioni



culturali o a presentazioni delle sue opere più recenti o per conferenze. Non gli mancavano gli inviti, anzi. La sua fama, e la sua innata disponibilità, lo mettevano spesso nell'imbarazzo di dover effettuare una selezione dei suoi interventi.

Alloggiava in una casa che aveva acquistato proprio per i suoi "ritorni" e che aveva voluto nello stesso rione della vecchia e spartana abitazione paterna e prossima a questa. I rientri a San Marco, insomma, li attendeva e li viveva come occasione per immergersi totalmente nel mondo della sua memoria. Una memoria che Tusiani ha fatto in modo che rappresentasse sempre il suo presente. Testimonianza forte di un legame intenso con la terra da cui era partito e che si è mantenuto tale fino al giorno della sua scomparsa.

Devo all'amico Raffaele Cera, tra i pochi privilegiati che dall'amicizia hanno fatto il salto verso la familiarità con Tusiani, l'opportunità di conoscerlo e di instaurare con lui un rapporto subito cordiale sfociato poi, come ho già riferito, nella corrispondenza tramite e-mail, una volta rientrato a Manhattan. Resta indimenticabile, nel mio immaginario legato a Joseph Tusiani, un momento di generosa convivialità che Raffaele Cera ha inteso riservare a pochi fortunati, nella sua casa sammarchese, subito dopo la presentazione dei *Racconti* nel 'Teatro del Giannone'. Era il 30 settembre 2010: ricordo che Tusiani



interloquì con tutti i presenti, con la cordialità e l'amabilità che erano tra gli aspetti più evidenti della sua personalità. Aveva già (o ancora...) 86 anni, benedetti da una lucidità di pensiero e una vivacità intellettuale invidiabili. Sempre pacato, il tratto disteso, manifestava senza riserve la gioia e la serenità che gli derivavano dall'essere tra amici nella sua San Marco in Lamis.

Già, San Marco in Lamis, questo centro del Gargano così prodigo e così generoso di storia, di cultura e di uomini che hanno contribuito a rendere fertile di valori e di virtù la Terra di Capitanata, e non solo. Qui era nato Tusiani nel 1924, in una povera casa del rione più povero del paese, in una famiglia dove la miseria si percepiva con i cinque sensi.

Il papà Michele, calzolaio, costretto dalla necessità, emigra negli Stati Uniti, stabilendosi nel Bronx, sei mesi prima



L'adolescente Joseph Tusiani

che Giuseppe (non ancora Joseph...) nascesse. La mamma Maria Pisone, sarta ma in realtà donna tuttofare come le donne di famiglia di una volta, si accolla l'onere della crescita, dell'educazione e degli studi dell'unico figlio, spesso 'tirando' fino a notte inoltrata con il suo lavoro. E mentre Michele, negli USA, s'ingegna come meglio gli riesce e invia quel che può dei suoi stentati guadagni, Giuseppe si distingue negli studi fin dalle classi elementari, frequentando la scuola "Balilla" avendo per insegnante Luigi Martino, appassionato di

poesia e autore di raccolte di versi. Appena adolescente, viene rapito dalla vocazione sacerdotale che lo induce a frequentare alcuni seminari comboniani nel Nord d'Italia. Soltanto una parentesi, però, perché Giuseppe rientra a San Marco, dove frequenta il liceo classico e, una volta conseguito il diploma, decide di proseguire gli studi umanistici iscrivendosi alla Facoltà di Lettere dell'Università "Federico II" di Napoli. Nel luglio del 1947, all'età di 23 anni, si laurea con il massimo dei voti e la lode della commissione accademica, discutendo una tesi sul poeta inglese William Wordsworth.



Joseph Tusiani negli anni accademici

È, questa, la tappa tanto attesa per effettuare quel salto esistenziale rivelatosi determinante per i successi e gli apprezzamenti che sarebbero seguiti. Il 6 settembre del 1947, infatti, soltanto qualche settimana dopo aver terminato gli studi universitari, lui e mamma Maria sbarcano a New York. Li attende Michele: la donna può riabbracciare il marito che non vedeva da 23 anni e Giuseppe comincia finalmente a pronunciare la parola 'papà'.

Storie d'altri tempi, verrebbe da dire, se non fosse che i sentimenti e la crescita di un bambino che diventa prima adolescente e poi giovane e adulto non possono prescindere dalla presenza di entrambi i genitori, ieri come oggi. Come sempre.

In ogni caso, una straordinaria vicenda umana che esalta ancor di più quel che sarebbe stato, da lì in avanti, della vita e delle imprese professionali di Giuseppe, ormai diventato Joseph!

Per completare la parabola della famiglia Tusiani, occor-

re ancora aggiungere che all'arrivo a New York di mamma Maria viene messo... in cantiere un secondo figlio a cui verrà dato il nome di Michael Dante e che diventerà uno dei petrolieri più affermati negli Stati Uniti e nel mondo. Un secondo figlio a distanza di ventiquattro anni dal primo!

Già dall'anno successivo al suo arrivo in America il giovane laureato Joseph comincia a insegnare: firma un contratto con il College of Mount Saint Vincent (Bronx) dove rimarrà per oltre vent'anni. Nel 1972 si trasferisce al Lehman College della City University of New York dove insegna fino al 1983, anno in cui si ritira dalla docenza per dedicarsi esclusivamente all'attività di scrittore. La sua brillantissima carriera di docente universitario gli ha consentito di raggiungere il massimo grado dell'istruzione accademica statunitense, quello di *full professor*.

Aveva pubblicato alcune liriche già all'età di 18 anni, quando era ancora in Italia, ma la spinta decisiva gli deriva dall'incoraggiamento convinto di Frances Winwar, scrittrice americana di origini siciliane (Francesca Vinciguerra, nda) conosciuta frequentando lo studio dello scultore Onorio Ruotolo. La Winwar, notissima, tra l'altro, per la magistrale traduzione in inglese del *Decameron* di Giovanni Boccaccio, lo introduce negli ambienti culturali più qualificati di New York incoraggiandolo allo studio intenso della letteratura angloamericana e della lingua inglese, oltre che a scrivere poesie in tale lingua. Un suo poemetto, *The Return*, vince il prestigioso Premio Greenwood, a Londra, nel 1956.

Il componimento nasce sull'onda dell'ispirazione indotta a Tusiani da una visita a San Marco in Lamis del 1954, accompagnato dalla stessa Winwar, venuta in Italia per completare la biografia di D'Annunzio.

Segue la pubblicazione di raccolte di poesia, ancora in inglese.

Le opere



Raccolta di Poesie di Joseph Tusiani

fatto apprezzare in tutto il mondo. Molti studiosi sono propensi a credere che con Tusiani siamo di fronte al più grande poeta neolatino contemporaneo.

Tusiani aveva padronanza e ha composto in quattro lingue e, attraverso le pregevoli traduzioni, è passato da una all'altra con grande scioltezza e con effetti letterari di impensabile raffinatezza e gradevolezza. L'italiano, l'inglese, il latino e il dialetto garganico sono stati gli idiomi attraverso i quali ha



San Marco in Lamis, via Palude negli anni Trenta

Muoversi all'interno del poderoso e affollato panorama della produzione di Joseph Tusiani è tutt'altro che agevole. Così come non facile appare il cercare una sintesi significativa delle sue opere: al numero si abbina l'elevata qualità, elementi che rendono arduo il tentativo di esemplificare una bibliografia di primissimo piano che l'ha

espresso tutta la sua creatività, orgoglioso di poterlo fare fino alla fine dei suoi giorni anche con la sua lingua madre, le parole e i suoni di quel Gargano che gli ha dato i natali e al quale è rimasto sempre affezionato, dimostrando riconoscenza come un



figlio con la propria madre.

Non v'è dubbio che Tusiani sia stato soprattutto un poeta: lo dimostra la sua produzione sconfinata, nel senso della vastità delle opere e anche perché autenticamente senza confini o steccati culturali e geografici. La padronanza dell'inglese e la profonda conoscenza della lingua latina lo hanno messo nella condizione non solo di scrivere in ciascuna di queste lingue, oltre l'italia-

no e il dialetto garganico, quanto soprattutto di tradurre le sue opere e autentici monumenti della letteratura mondiale da una lingua all'altra, in una reciprocità che ha sortito il risultato di far conoscere la letteratura di mezzo mondo oltre i confini della nazione in cui è stata generata. Tanto da poter affermare che, subito dopo la poesia, il secondo talento espresso da Tusiani sia stato proprio quello della traduzione.

A testimoniare, ma solo per portare qualche esempio a supporto di quanto affermato, sono le grandi opere della letteratura italiana che ha tradotto in lingua inglese, facendole diffondere e studiare ad una moltitudine di lettori e di studiosi che, altrimenti, ne sarebbero rimasti all'oscuro.

La sua pregevole attività di traduzione poetica ha avuto inizio nel 1960. Ha tradotto in inglese, e pubblicato, tutte le *Rime* di Michelangelo, le liriche di Dante, il *Ninfaie Fiesolano* di Boccaccio, il *Morgante* del Pulci, tutti i versi di Machiavelli, la *Gerusalemme Liberata* e *Mondo creato* di Torquato Tasso, i *Canti* di Giacomo Leopardi, le *Grazie* di Ugo Foscolo, le cin-

que odi all'*America libera* di Vittorio Alfieri, un'antologia in tre volumi che presenta 113 poeti e 581 composizioni da San Francesco al futurismo. E, inoltre, fra numerosi altri brani apparsi in rivista: i poemetti *Le stanze per le lagrime di Maria Vergine e di Gesù Cristo nostro Signore* del Tasso, gli *Inni sacri* del Manzoni, il “primo poemetto” *Italy* e il “poema italico” *Paulo Ucello* del Pascoli.

Nell'insieme, un'operazione culturale che per gravosità e livello qualitativo non ha eguali: il mondo accademico e il movimento culturale italiano gli devono riconoscenza e apprezzamento per il merito che Tusiani si è conquistato col suo lavoro.

La sua copiosa produzione latina è raccolta in tre volumi, l'ultimo dei quali, *Lux vicit. Carmina Latina*, a cura di Emilio Bandiera, è stato pubblicato da Levante di Bari nel 2018. A proposito di quest'opera, che può essere considerata il canto del cigno di Tusiani per quanto riguarda la poesia in lingua la-

tina, prima della sua morte, scrive Cosma Siani: «L'aspetto seducente della poesia latina di Tusiani sembra giacere in qualcosa che va oltre sperimenti e tecniche. Al di là degli aspetti specialistici, il lettore di poesia sarà attratto dal sapiente intrecciarsi del ritmo metrico e timbro vocalico, tonalità e musicalità: quell'amor sensuoso della parola che in Tusiani sembra quasi innesto dannunziano sulla tradizione classica, e che non è esclusivo della pro-





duzione latina, ma investe il suo verseggiare in tutte le lingue che usa». (Il Rosone, dicembre 2018)

L'italiano, la lingua delle sue prime prove giovanili, poi passata in secondo piano rispetto all'inglese, è significativamente rappresentato da un'autobiografia in tre volumi – *La parola difficile*, *La parola nuova*, *La parola antica* – pubblicati dall'editore Schena di Fasano di Puglia tra il 1988 e il 1992. La trilogia autobiografica rientra nel filone etnico della produzione di Tusiani, vertente

sulla storia e i fatti dell'emigrazione.

«Sono dei libri – scrive Francesco Giuliani, raffinato italianista e docente universitario - che ancor oggi si leggono con interesse, ma che, nello stesso tempo, presentano dei vistosi difetti, rappresentati soprattutto dall'eccesso di notizie e di informazioni, che portava Tusiani ad affiancare dati rilevanti a pagine di interesse esclusivamente familiare o locale, che talvolta davano persino l'impressione di immodestia e di gratuita ostentazione. (...) Ora, a distanza di anni, questo difetto d'origine è stato eliminato nel migliore dei modi, grazie alla pubblicazione del volume “In una casa un'altra casa trovo”, sottotitolato “Autobiografia di un poeta di due terre”, edito dalla Bompiani di Milano nella collana dei Grandi tascabili, a cura di Raffaele Cera e Cosma Siani. Il testo, di 446 pagine, è il risultato di un'attenta e paziente opera di revisione e riscrittura, nella quale Tusiani ha chiamato a collaborare quello che è oggi ritenuto il maggiore studioso della sua opera, ossia Co-

sma Siani».

Infine, sempre utilizzando la padronanza di tutte le lingue conosciute, Tusiani ha scritto nel suo dialetto garganico sedici raccolte di poesia riunite nel volume *Storie dal Gargano*, 2006, che vengono a coincidere con la vigorosa ripresa della poesia dialettale in Italia negli ultimi decenni.

Oltre a tutto ciò (in realtà, solo una parte dell'immensa produzione tusiana) vanno considerate opere di narrativa, in aggiunta alla già citata autobiografia. Per tutte: il romanzo giovanile *Dante in licenza*, *Dal cielo 'inviato speciale'*, *Envoy from Heaven. A Novel*, *Racconti*.

Del romanzo *Dante in licenza* scrive Raffaele Cera – uno degli studiosi sammarchesi più attenti alle vicende umana e professionale di Tusiani, oltre che essere da sempre suo amico personale –: «Sono pagine, queste, che consentono di conoscere altri aspetti della multiforme attività letteraria di Tusiani. (...) Tre sono le fonti ispiratrici di quest'opera. La prima è certamente Dante e tutto ciò che il poeta rappresenta per l'autore. (...) La seconda è l'Ordine dei Comboniani. La permanenza nei tre collegi comboniani di Troia, Brescia e Venegono ha fortemente inciso sulla sua formazione e, pur non avendo portato a termine il suo percorso missionario, Tusiani ha sempre conservato rispetto e stima per quel mondo. (...) La terza fonte di ispirazione del romanzo è di natura autobiografica perché legata alla terra natia di Tusiani e ai suoi genitori. Vi sono molte pagine in cui è vivido il ricordo della terra garganica e di San Marco in Lamis».

Per quanto riguarda i *Racconti* (Edizioni del Rosone, Foggia, 2010), scrive Franco Borrelli: «Poeta, critico, narratore e traduttore egli stesso, par che giochi col lettore a proporgli sempre nuovi limiti; anche se qui, com'è subito evidente, l'orizzonte proposto è dietro le spalle, nel passato cioè, in una terra, il Gargano, che più sua di così non potrebbe essere; parte necessaria del suo Dna letterario e umano. (...) Nove storie che il critico Bandiera divide in “garganiche” e

“americane”, per impostazioni, geografie, psicologie. Ma questo non significa certo che tra i due gruppi ideali ci siano fratture e contraddizioni. Sono solo diverse, in quanto la passione del narrare è la stessa e, come in un gioco intrigante, si rimandano le une alle altre. La differenza, si potrebbe dire, è solo nei dettagli, null’altro». (America Oggi, New York, 13 marzo 2011)

E, ancora, sugli stessi *Racconti*, così si esprime Sergio D'Amato un altro degli appassionati studiosi e custodi del genio di Tusiani: *«Dopo cinquant'anni i 'Racconti' (...) si offrono all'occhio del lettore magari ormai avvezzo al Tusiani poeta (...). Il libro raccoglie nove racconti, sei di ambiente italiano e tre di ambiente americano. All'epoca della loro stesura Tusiani è un docente universitario quarantenne con una robusta esperienza di geografie e di storie. Dentro si porta il suo paese garganico, San Marco in Lamis, con i suoi personaggi e i suoi riti, con episodi e flash autobiografici, con vicende esemplari di povertà e di ingiustizia». (La Gazzetta del Mezzogiorno, 23 settembre 2010)*

Corposa è anche la parte relativa alla saggistica e alla critica, in inglese e in italiano, che annovera studi su numerosi poeti e narratori, italiani, inglesi e nordamericani, a testimonianza dell'ecletticità di Tusiani.

Per chiudere questa parte che, sia pure parzialmente, è dedicata al prodotto della creatività e all'impegno critico dello studioso Tusiani, va sottolineato che altrettanto numerose sono le opere “su” Joseph Tusiani: studi, saggi critici che analizzano un lavoro immane che ha segnato la cultura nordamericana, e non solo, della seconda metà del Novecento e fino ai giorni nostri.

Vi sono saggisti per così dire “privilegiati”, vale a dire autori che più di altri hanno dedicato a Tusiani energie e risorse conoscitive. Appartengono a ogni parte del pianeta ma, soprattutto, sono studiosi e ricercatori della nostra terra: primo fra tutti Cosma Siani, sammarchese come Tusiani, docente

universitario, oggi considerato il maggiore conoscitore dell'opera di Tusiani, che ha rifiuto il suo lungo esercizio critico in una guida complessiva che è il più completo profilo critico-bibliografico sullo scrittore. Il titolo del libro è *Le lingue dell'altrove. Storia testi e bibliografia di Joseph Tusiani*, Roma, Cofine, 2004. Questo si integra col tascabile di un diario di viaggio dello stesso Siani, *Manhattan Log*, Foggia, Protagonisti-ZeroZeroSud, 2000.

Ma non si possono trascurare gli studi e le recensioni dei già citati Sergio D'Amaro, Raffaele Cera, Franco Borrelli, Emilio Bandiera e di Michele Galante, Antonio Di Domenico, Giovanni Cipriani, Raffaele Nigro, Cristanziano Serricchio, Gaetano Cipolla.

Alcuni di questi li ritroviamo tra i soci fondatori dell'Associazione "Gli amici di Joseph Tusiani" e negli organi gestionali del Centro Studi Tusiani che vede D'Amaro alla presidenza e come vice Raffaele Cera. Il comitato scientifico è costituito da Cosma Siani (presidente), Francesco Durante, Martino Marazzi, Domenico Cofano, Luigi Bonaffini, Francesco Giuliani, Emilio Bandiera.

Quest'ultimo, docente universitario prima a 'La Sapienza' di Roma e successivamente a Lecce, è stato promotore della costituzione di un Fondo presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'ateneo salentino, sorto nel 1995, allo scopo di raccogliere e custodire tutto il materiale riguardante le opere di Tusiani (testi, recensioni, tesi di laurea, manoscritti, ecc.) per favorirne lo studio attraverso saggi critici e tesi di laurea.

Il giornalista Rai Enzo Del Vecchio, pugliese anche lui, ha dedicato nel 1999 a Tusiani un documentario televisivo dal titolo *Joseph Tusiani: vita, forza creativa e arte di un poeta scrittore umanista*. E nel 2011 Sabrina Digregorio, giovane regista di Cerignola, ha realizzato il film documentario *Finding Joseph Tusiani—The poet of two lands* con *Atena films*, presentato da Furio Colombo, proiettato a New York, a Roma, a San Marco in Lamis e poi a Cerignola.

I riconoscimenti

Numerosi sono i riconoscimenti di cui è stato destinatario Tusiani, in Italia e negli Stati Uniti d'America.

Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi gli ha conferito la più antica onorificenza della Repubblica, l'*Ordine della Stella della Solidarietà Italiana*, un riconoscimento riservato agli italiani all'estero e ai cittadini stranieri che abbiano dato un contributo significativo al prestigio dell'Italia.

In Campidoglio ha ricevuto la Medaglia della Città di Roma e, sempre a Roma nel 2004, il Premio "Italiani nel mondo-IV edizione" del Ministero per gli Italiani nel Mondo; ancora nel 2004, al compimento degli 80 anni, l'Università degli Studi di Foggia gli ha conferito la Laurea honoris causa in Lettere e Filosofia. La *laudatio* in lingua latina era stata affidata al prof. Giovanni Cipriani, mentre al prof. Francesco De Martino era toccato esporre le motivazioni per le quali l'Università di Foggia aveva deciso di conferire la laurea al poeta sammarchese. La *Lectio Doctoralis di Tusiani* verteva sul tema *Notiunculae apulae*.

Altri riconoscimenti 'italiani' sono stati il *Giglio d'argento*, a Firenze nel 2007, e il *Premio Puglia attribuitogli dalla Regione Puglia*, destinato ai pugliesi famosi nel mondo.

San Marco in Lamis, con il patrocinio del Comune, gli ha dedicato una giornata di studio sulle sue opere, con la presenza di studiosi americani ed europei, e ha istituito un *Fondo Tusiani* presso la Biblioteca comunale.

Nei primissimi anni Sessanta ha inciso alcune sue poesie per gli Archivi della Biblioteca del Congresso Americano, su invito dell'allora Presidente John Kennedy; nel 1984 il Congresso statunitense gli ha assegnato l'ambita "Medaglia di merito"; nel 1999 ha ricevuto dal Governatore di New York George Pataki il *Governor's Award of Excellence*, Premio istituito per gratificare gli italo-americani eccellenti per studi e lavoro.

Nell'ottobre 2008, unitamente ad altre personalità, è sta-

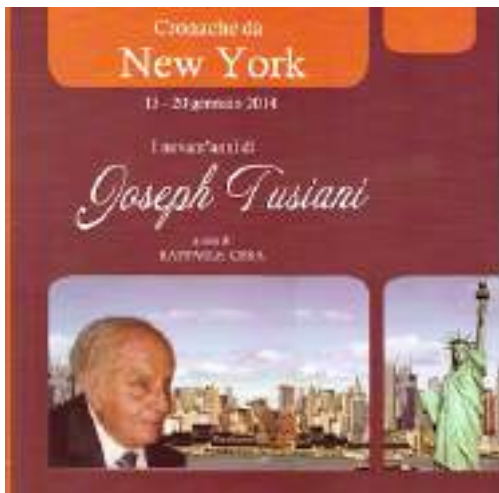
to onorato dalla Columbus Citizens Foundation durante le celebrazioni per Cristoforo Colombo; nel 2009, in omaggio ai suoi 85 anni, l'Accademia belga di Roma ha organizzato il convegno internazionale *La poesia latina di Joseph Tusiani*.

Joseph Tusiani, inoltre, è stato inserito nell'elenco di 48 illu-

stri personalità di nazionalità diversa, tutte immigrate, che hanno lavorato negli Stati Uniti. L'elenco è apparso su una intera pagina del New York Times ed è stato compilato per mandato della Carnegie Corporation di New York. Si tratta dell'unico italo-americano ad essere presente in questo prestigioso gruppo che annovera scienziati, economisti, imprenditori, cantanti, attori, atleti, ecc., alcuni dei quali in passato hanno ricevuto il Premio Nobel.

Infine, Tusiani è stato anche Presidente della *Catholic Poetry Society*.

Pur non trattandosi di un riconoscimento nel senso stretto del termine, tuttavia mi pare utile riportare un pensiero che Raffaele Cera ha riservato all'amico Joseph in occasione del suo novantesimo compleanno; è tratto dal volumetto *«Dal santuario di San Matteo al santuario di Stignano. Alla ricerca del paradiso perduto»*, scritto per la circostanza: «Un figlio di questa terra e di questa città è Joseph Tusiani, che ne ha assorbito anima, sentimento, lingua e cultura, portandosi con sé questa stigmata inconfondibile fin negli Stati Uniti, fino a New York, quando insieme alla madre si recò a incontrare per la prima volta il padre. E nella nuova terra seppe dar vita a una



simbiosi straordinaria tra le antiche radici di una terra, quella garganica, impregnata di tradizione popolare, e le nuove suggestioni della metropoli americana, memore sempre, però, di un legame fortissimo con la terra d'origine».

I novant'anni di Tusiani sono stati festeggiati il 14 gennaio 2014, a New York, nella prestigiosa sede della Columbus Citizen Foundation, istituzione che rappresenta gli italo-



americani che con il loro lavoro e la loro genialità hanno onorato e onorano gli Stati Uniti e nello stesso tempo mantengono alto il prestigio dell'Italia. Una folta rappresentanza di amici giunti da San Marco in Lamis, rappresentanti delle istituzioni, oltre che i familiari più stretti di Tusiani hanno tributato al grande Joseph gli onori e i sentimenti di gratitudine per

quanto da lui realizzato nel corso degli anni. Era presente anche il Console italiano a New York.

Soltanto poche settimane dopo Tusiani sarebbe stato vittima di un ictus – era il 6 febbraio 2014 – che la sua fibra ancora forte gli avrebbe fatto superare nel giro di qualche mese, non menomando le capacità intellettive e permettendogli ancora di scrivere e di lasciarci opere di tutto rispetto. La malattia, però, lo ha condannato a non poter più ritornare nella sua San Marco in Lamis. Immagino sia stato l'effetto collaterale, e indesiderato, più doloroso del male stesso che l'ha colpito.

Alle citazioni che, di volta in volta, ho riportato per commentare alcune delle opere di Tusiani, è doveroso aggiungere le riflessioni *post mortem* di due studiosi-amici che l'hanno co-



nosciuto e frequentato. Tornano utili per completare la personalità del grande aedo sam-marinese, così come è andata emergendo attraverso le considerazioni offerte nelle pagine precedenti.

Michele Galante, storico e ricercatore attento, originario anch'egli di San Marco in Lamis, scrive: «Con Tusiani se ne va un pezzo importante dell'Italia mi-

gliore che si è affermata all'estero. Quell'Italia che egli ha fatto conoscere negli Stati Uniti d'America e nell'intero mondo anglosassone come docente di Letteratura italiana nelle università di New York. Tusiani ha chiuso la sua parabola umana con un'opera dedicata alla sua terra, con la recente pubblicazione del romanzo giovanile dal titolo 'Quando la Daunia bruciava' che racconta le vicende della città di Foggia nelle terribili giornate dell'estate 1943. Un'opera che testimonia un legame fortissimo, mai allentato, con le sue origini». (Corriere del Mezzogiorno, 16 aprile 2020)

E Furio Colombo, giornalista, scrittore, politico e accademico che ha conosciuto e frequentato Tusiani a New York, ricorda: «Il nostro stare insieme è cominciato nel Bronx. Dove sua madre portava a tavola indimenticabili biscotti. Poi all'Istituto Italiano di Cultura, di cui io, allora, ero direttore e do-

ve volevo sentir leggere i suoi versi. E questo capolavoro di scambio di culture dal Gargano all'America, dall'inglese al latino, dall'italiano del giovane dottorando alla docenza in inglese ammirata e onorata dai suoi colleghi americani. Non ero più a New York quando lui è andato a vivere a Manhattan, ma le sue lettere e i nuovi libri mi informavano».

Conclusione

Mi pare doveroso concludere questo breve excursus sulla vita e l'attività di Joseph Tusiani, un grande pugliese che ha onorato ai massimi livelli culturali e umani la sua terra d'origine, con poche ma significative righe scritte da Grazia Stella Elia, elegante e sensibile poetessa amica di Tusiani e originaria di Trinitapoli, una vita dedicata all'esaltazione del territorio, delle sue tradizioni e della sua memoria. Il contributo è presente su www.giannellachannel.info.

«Manhattan, undicesimo piano di un elegante palazzo a due passi da Central Park, il “polmone verde” di New York: mercoledì 14 gennaio 2015 è festa grande in casa Tusiani. Il patriarca della casa, Joseph, scrittore poeta e traduttore di fama, compie 91 anni e alla gioia della famiglia si aggiunge l'emozione per l'ennesimo dono arrivato dal lontano paese natale: San Marco in Lamis, tra le colline del Parco nazionale del Gargano, in provincia di Foggia. La foto di rito rivela, sul mobile vicino alla torta, l'astuccio con della terra: “È terra del Gargano che mi fa compagnia da quando sono sbarcato in America. Mi attenua la nostalgia per il borgo dove nacqui e mi battezzarono Giuseppe”».

Questa affermazione di Tusiani, riferita alla sua adorata terra d'origine, chiude alla perfezione e nel solco della sensibilità del nostro autore il percorso esistenziale del grande poeta e traduttore sammarchese, ora che è scomparso: Gargano – Usa – Gargano. Le sue spoglie riposano in America, probabilmente accanto a quelle di papà Michele e mamma Maria, ma il suo cuore, ne sono certo, è ancora e sempre qui. Come da quell'or-



Veduta panoramica di San Marco In Lamis

mai lontano 1947, allorché parti per andare oltreoceano imponendosi di onorare se stesso e la sua terra.

L'auspicio conclusivo è che Tusiani, almeno dopo la sua morte, trovi in Italia l'eco virtuosa e i consensi che l'hanno accompagnato in America fin dal primo giorno del suo arrivo a New York. Il personaggio schietto, che del garbo nelle relazioni umane aveva fatto uno stile di vita, merita che il ruolo svolto quale ambasciatore del talento italiano negli States trovi un riscontro convinto, concreto e duraturo anche nel suo Paese d'origine. Sarebbe il gesto più utile, e più giusto, per onorarne la memoria.



Joseph Tusiani a colloquio con Duilio Paiano

GIUSEPPE UNGARETTI*di Luciano Niro**Alessandria d'Egitto*

Giuseppe Ungaretti nacque ad Alessandria d'Egitto l'8 febbraio 1888 da genitori lucchesi. Il padre, operaio allo scavo del canale di Suez morì due anni dopo la nascita del poeta, nel 1890. La madre,

Maria Lunardini, mandò avanti la gestione di un forno di proprietà, con il quale garantì gli studi al figlio, che si poté iscrivere in una delle più prestigiose scuole di Alessandria.

L'amore per la poesia nacque durante questi anni di scuola e s'intensificò grazie alle amicizie che egli strinse nella città egiziana, così ricca di antiche tradizioni come di nuovi stimoli.

Ben presto, attraverso la rivista «*Mercure de France*», il giovane si avvicinò alla letteratura francese e, grazie all'abbonamento a «*La Voce*», alla letteratura italiana: inizia così a leggere le opere, tra gli altri, di Rimbaud, Mallarmé, Leopardi, Nietzsche, Baudelaire.

Nel 1912, dopo un breve periodo trascorso al Cairo. Lasciò l'Egitto e si recò a Parigi. Nel tragitto vide per la prima volta l'Italia ed il suo paesaggio montano. A Parigi frequentò per

*Parigi*

due anni le lezioni del filosofo Bergson, del filologo Bédier e di Strowschi, alla Sorbona e al Collegio di Francia.

Venuto a contatto con l'ambiente artistico internazionale, conobbe Apollinaire, con il quale strinse una solida amicizia, Papini, Soffici, Palazzeschi, Picasso, De Chirico, Modigliani e Braque. Invitato da Papini, Soffici e Palazzeschi, iniziò la collaborazione alla rivista 'Lacerba'.

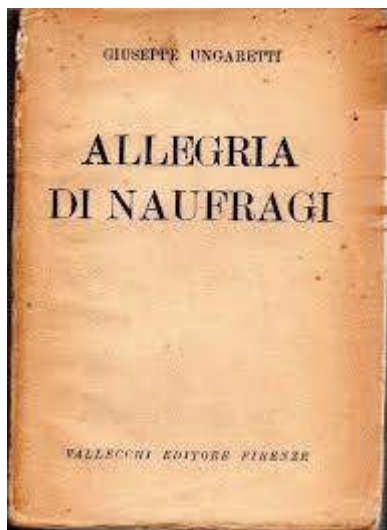
Si spense a Milano nel giugno 1970.

Nella produzione del poeta possono distinguersi quattro fasi fondamentali. La prima è costituita da *L'allegria*: una raccolta di liriche stampate a Firenze nel 1919 come *Allegria di naufragi*, recuperando anche componimenti già apparsi nel volumetto d'esordio, *Il porto sepolto*, pubblicato in 80 esemplari a Udine nel 1916. Libro profondamente segnato dall'esperienza della guerra. *L'allegria* costituisce l'esempio più radicale di rivoluzione espressiva nella poesia del secolo scorso,



Ungaretti militare

con l'apporto di chiare influenze di tipo futurista. L'angoscia della desolazione e della paura dinanzi al fango delle trincee e alla tragedia della morte, il senso della fragilità patita dall'«uomo in pena» alla ricerca delle proprie radici, un desiderio di fratellanza e di comunione con gli altri, il sogno assillante della patria lontana, ai margini del deserto, paese di sole e di spazi incontaminati: questi i motivi ricorrenti dell'opera. L'aspirazione ad una originaria «innocenza», ad

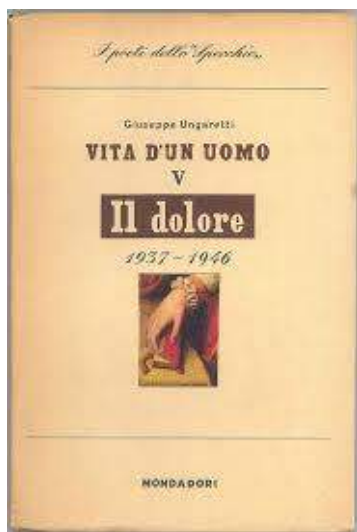


un'espressione di «purezza» e di autenticità assolute, opposte al dramma della storia, si riflettono nella ricerca di parole «innocenti», vergini, e inedite, scrostate da tutti i vincoli della tradizione. Si legge nel «Commiato» che chiude *Il porto sepolto*: «Quando trovo/ in questo mio silenzio/ una parola/scavata solo isolati frammenti, rapidi barlumi di una simile realtà esistenziale, affidandosi al valore evocativo della parola poetica. Dalla per-

cezione di questi frantumi di un mondo rinnovato, al di là del «naufragio», può discendere per un attimo la forza di una primordiale fiducia nella vita, di un istintivo ottimismo (perciò 'allegria' di 'naufragi'). Si tratta, evidentemente, della presentazione di una poesia «pura», allusiva, magica e irrazionale.

La fase successiva dell'itinerario di Ungaretti, legata al soggiorno romano, è rappresentata dal suo secondo libro di versi, *Sentimento del tempo*, uscito contemporaneamente in due distinte edizioni, a Firenze e Roma nel 1933, con prefazione di Alfredo Gargiulo.

Qui si assiste, dopo la radicale eversione documentata da *L'allegria*, ad una sorte di richiamo all'ordine neoclassico. *Il sentimento* attesta nel poeta il bisogno di riconquistare il proprio



passato, la necessità di recuperare il «tempo» e la storia, di rifondare quella tradizione già in precedenza così energicamente violentata. La metrica tende a ricomporsi nelle misure ortodosse (dal settenario all'endecasillabo al sonetto), il lessico diventa nobilmente letterario.

Se *L'allegria* ha dato voce allo smarrimento dell'uomo solo, ripiegato su se stesso, il *Sentimento del tempo* ha attenuato questo dramma e trasferito la condizione biografica dell'autore su uno sfondo collettivo e storico, all'interno dei fondamenti etnici e religiosi della civiltà italiana. Ma il poeta non si appaga in questa riscoperta del passato italico, vuole anzi «inventare» una propria tradizione, innestando sulla linea petrarchesca e leopardiana la lezione del barocco romano ed europeo. Con il *Sentimento*, placata l'irruenza autobiografica che pervade *L'allegria*, si approfondisce un'aria di trascendenza che assume i caratteri di una drammatica religiosità, nata dal contrasto tra l'inquietudine dei desideri e la necessità di «ordine», tra la precaria avventura delle aspirazioni terrene e il bisogno di «misura» e di «legge».

Deriva da questa antinomia un particolare «sentimento del tempo», un modo di sentire e di interpretare i segni incisi



dall'incessante volgere delle stagioni e degli anni.

La terza fase si identifica con la terza raccolta di liriche, *Il dolore*, apparsa Milano nel 1947. Dà voce allo sconforto privato del poeta (la morte del fratello e del figlio) e insieme allo strazio collettivo della seconda guerra mondiale.

Dopo l'oggettivazione, nel *Sentimento del tempo*, dell'esperienza personale, ora si ritorna a un impianto diari stico (come già in *L'allegria*) e il libro si svolge come confessione autobiografica che è cronistoria del «dolore» di tutti. Forme espressive quotidiane e monologanti, riferite al vuoto di una tragica condizione comune, convivono con strutture più elaborate e classicistiche. Il trauma della sventura non comporta cedimenti di patetismo cronachistico; rimangono saldi la forza, l'istinto alla ribellione e la resistenza dell' «uomo di pena», che non vuole arrendersi, pronto ad esprimere con il grido la propria libertà nella sofferenza.

La quarta ed ultima stagione del poeta comprende soprattutto i volumi pubblicati nel decennio 1950-1960: *La terra promessa* (1950), *Un grido e paesaggi* (1952) e *Il taccuino del vecchio* (1960). Il primo di essi contiene frammenti di un ampio e incompiuto poema ispirato al mito di Enea, dove si riflette l'ansia impossibile di raggiungere finalmente un «paese innocente», l'illusione di toccare una «terra promessa», miraggio di luce e perenne bellezza. Nel secondo riaffiora il ricordo del figlio, sullo sfondo vivido del paesaggio brasiliano; ma un senso di cristiana rassegnazione e una distaccata saggezza fanno sì che i temi presenti nel *Dolore* siano riproposti con una pazienza evocativa finora sconosciuta. Il terzo è un inventario di memorie, registrato dal «vecchio» poeta con un fitto scambio tra realtà e suggestione onirica, ma il dettato vibra sempre di un'irriducibile vitalità anche nei pressi del «gran silenzio»: «Quando un giorno ti lascia,/ pensi all'altro che spunta».

Per quanto la complessa carriera di Ungaretti sia distinta da una indubitabile tenuta unitaria, un rilievo storico fondamentale spetta a *L'allegria*, alla sua straordinaria carica dirompente che ha introdotto nel panorama italiano temi esistenziali e novità tecniche propri della grande poesia postsimbolista europea. Il procedimento della fulmineità analogica, la ricerca della profondità e absolutezza della singola parola scavata «come un abisso», hanno inaugurato una linea di lirica «pura» cifrata e alogica, che ha profondamente segnato la cul-



Milano, tomba di Giuseppe Ungaretti

tura letteraria novecentesca, accanto alla linea montaliana, fondata su oggetti emblematici di forte tensione ragionativa e razionale, e accanto a quella sabiana, orientata verso una realistica autoanalisi di tipo psicanalitico.

Luciano Niro (San Severo 1955) è autore di diversi libri di saggistica (letteraria e filosofica). I suoi temi prediletti: poesia, narrativa, critica letteraria e filosofica del Novecento, specialmente quello italiano. La scelta di questo periodo letterario è dettata non tanto dalla constatazione della diffusa, insufficiente conoscenza della cultura novecentesca, quanto dall'intento di mettere ordine nell'enorme quantità di materiali diversi che questo secolo ha prodotto. Niro non si propone di disegnare un percorso critico in sé concluso. Invece, il quadro che egli compone è una rappresentazione volutamente parziale e non definitiva. Gli autori tratteggiati nei suoi libri non sono necessariamente i maggiori o i più rilevanti o noti. E si tratta proprio di affreschi veloci, anche se né imprecisi né superficiali.

Tutto il suo lavoro è compiuto inoltre con sagacia interpretativa e con sapienza ordinatrice.

Autore di profonde e delicate poesie, Luciano Niro sa donarci come poeta versi frutto di intima meditazione dettati da una sensibilità che gli deriva dal suo essere attore e, nel contempo, spettatore di una realtà umana talvolta controversa.

VINCENZO CARDARELLI: I RICORDI SI FANNO POESIA*di Maria Teresa Savino*

Vincenzo Cardarelli nacque nel 1887 a Corneto Tarquinia, un borgo della Maremma laziale e morì a Roma nel 1959. Fu poeta, scrittore, giornalista e critico teatrale. Intensa la sua attività letteraria, come i suoi studi, cui, per la maggior parte, attese da autodidatta, per la mancanza di mezzi e la necessità di doversi mantenere, fin da giovanissimo, con il lavoro, anche il più modesto, fino a che divenne correttore di bozze e poi redattore dell'Avanti. Nel 1919 fondò, con un gruppo di amici letterati, fra i quali Bacchelli, la Ronda, rivista fortemente contrassegnata dal suo credo letterario e che diresse fino al 1923.

Tranne che per alcuni spostamenti in età giovanile, per lavoro o per collaborazioni a giornali vari, egli visse sempre a Roma, povero e solitario, anche se famoso per il suo carattere pungente e poco accomodante, ma anche per la sua autorità letteraria. Scrisse in prosa e in poesia, sempre avendo a cuore una classicità non da riproporre ma da rielaborare e vivificare, con lo sguardo rivolto ad una accuratezza e ad una sobria eleganza stilistica, segno distintivo, secondo me, della sua produzione letteraria. Vittorio Sgarbi, nel suo "A regola d'arte" (Mondadori 1998), definì Cardarelli come il poeta e il letterato più colto e più leopardiano del Novecento. Carattere inquieto, trovava rifugio nella creazione artistica e si definiva un cinico che crede solo in quello che fa. Si afferma in lui, tra



l'altro, l'idea del tempo fisico che scorre, inesorabile, trascinando con sé i ricordi che, per quanto lontani, si ripropongono alla mente, spesso, con il loro seguito di nostalgie, di sofferenza per ciò che poteva essere e non è stato, tutto ciò che, dal passato anche remoto, riemerge quale fantasma a, confermare una realtà che continua a radicarsi, viva, nel presente. Un esempio toccante e riuscito, che sollecita riflessione ed emozione, è la poesia che qui si propone.

PASSATO

I ricordi, queste ombre troppo lunghe
 del nostro breve corpo,
 questo strascico di morte
 che noi lasciamo vivendo,
 i lugubri e durevoli ricordi,
 eccoli già apparire: melanconici e muti
 alla mia memoria.
 Ora sì posso dire che mi appartieni
 e qualche cosa tra noi è accaduto
 irrevocabilmente.
 Tutto finì così rapido!
 Precipitoso e lieve
 il tempo ci raggiunse.
 Di fuggevoli istanti ordì una storia
 ben chiusa e triste.
 Dovevamo saperlo che l'amore
 Brucia la vita e fa volare il tempo.

DANZATERAPIAdi *Antonietta Pistone*

Avete mai provato a cimentarvi nella Danzaterapia? Vi posso assicurare che si tratta di un'attività coinvolgente e di grande divertimento, nella quale ci si può mettere in gioco se si volesse migliorare il rapporto con il proprio corpo

e la relazione interpersonale.

A differenza della danza, ciò che si esprime non è la perfezione della tecnica, ma piuttosto il proprio sé che viene fuori in maniera improvvisata e spontanea, dove non è il conduttore a proporre la sequenza, ma ogni partecipante che prenda l'iniziativa, per dire e fare ciò che l'istinto, di volta in volta, gli suggerisce.

La dimensione giocosa dello stare insieme nella relazione è una delle principali finalità della danzaterapia, che aiuta a vivere se stessi e gli altri come unità psico-corporee, nelle quali contano tanto lo spirito che la materia della propria organica fisicità.

Il presupposto teorico di questa disciplina che studia l'unità del sé è la psicologia della Gestalt, dove il percepirsi come unità è la base ed il fondamento dello stare bene con se stessi e con gli altri.

Ci basti pensare che il vissuto dello schizofrenico è proprio l'opposto, e risiede nel "sentirsi fuori di sé, come fatto a pezzi", mentre il malato perde cognizione del suo essere



un'unità organica e corporea in relazione al mondo che sta fuori di sé, con il quale, difatti, egli non riesce a stabilire alcuna relazione significativa, che abbia un senso compiuto e che possa fornire uno scopo, un obiettivo ed un valore alla sua stessa esperienza di vita. Nulla ha più un senso, difatti, nella frammentazione psichica dello schizofrenico.

Il presupposto pratico della danzaterapia è, invece, che tutti abbiamo un corpo, attraverso il quale ci presentiamo agli altri, e che abbiamo il dovere di curare, perché è la nostra immediata presenza fisica che racconta di noi, e di come siamo.

Il nostro corpo è materia fisica che occupa uno spazio attraverso il nostro stare nelle situazioni, ma anche a seconda di come attraversiamo il vuoto aereo, di come ci spostiamo, muovendoci nei confronti degli altri.

La CNV studia molto il nostro approccio comportamentale, la postura, gli atteggiamenti, mettendo in evidenza quanto dicano di noi gli aspetti non verbali della comunicazione. Perché noi comunichiamo molto più con gli atteggiamenti che non con le parole. E dobbiamo essere consapevoli che il messaggio che vogliamo trasmettere è molto più efficace se

agito direttamente piuttosto che se verbalizzato, anche a lungo.

I più grandi maestri di ogni campo dello scibile umano, sostengono da sempre che la forma più elevata dell'insegnamento è l'esempio, non la parola. Ciò vuol dire che noi veicoliamo un senso e un significato più diretti ed efficaci attraverso la comunicazione non verbale, piuttosto che utilizzando quella fatta di belle parole.

Insomma, contano i fatti. E conta molto l'apprendere ad avere consapevolezza del nostro saper comunicare attraverso i comportamenti. Perché, spesso, la parola dice una cosa e i fatti che poniamo in essere lasciano trasparire un'intenzione contraddittoria con quello che andiamo dicendo.

Porre attenzione a tutti gli aspetti della comunicazione prossemica, non verbale, vuol dire imparare a riconoscere i nostri atteggiamenti sbagliati, per modificarli nella relazione interpersonale, ed evitare che le nostre parole entrino in profonda contraddizione con ciò che poi agiamo sul piano delle emozioni e dei comportamenti pratici.



LICEO SPORTIVO

di Antonietta Pistone



Di recente istituzione sono in Italia i licei sportivi, che permettono di coniugare la passione per lo sport con lo studio liceale di tipo scientifico, potenziando le discipline della curvatura scientifica e dell'asse motorio.

La sfida è quella di poter trovare un accettabile compromesso tra il diritto allo studio e quello a coltivare le proprie passioni.

Nelle scuole secondarie superiori, e soprattutto nei licei, ci sono molti studenti che praticano attività sportive, anche di tipo agonistico, e fino ad oggi tanti di loro sono stati costretti a scegliere tra la scuola e lo sport, dovendo comunque rinunciare a qualcosa che li potrà, in qualche modo, penalizzare in futuro, nei loro percorsi professionali, e di carriera.

Il liceo sportivo permette, a tutti questi alunni, di fare entrambe le attività, sportive e di studio, senza dover rinunciare a nulla, offrendo anzi la possibilità di incamminarsi in un percorso che potrebbe diventare caratterizzante anche sotto il profilo della successiva scelta universitaria.

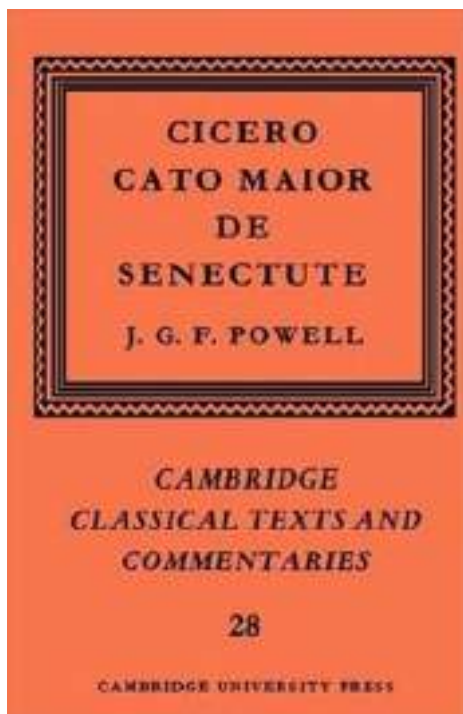
E ciò diventa sempre più possibile, grazie all'impegno dell'Università di Foggia, che ha elaborato il doppio profilo studente-atleta tra i percorsi di quei giovani che, praticando sport, anche ad alti livelli, non intendono rinunciare alla carriera universitaria.

Uscendo dalle logiche asfittiche del "Cicero pro domo sua" trovo in ogni caso un valore aggiunto, per una scuola liceale, quello di potersi avvalere della sezione sportiva.

E lo dico con molta serenità, pur insegnando filosofia, una disciplina che viene penalizzata dal quadro orario del liceo sportivo, perché perde un'ora settimanale in ciascuna classe del triennio, equiparandosi alla storia, con due ore a settimana per classe, invece che tre.

TRA REALTÀ E FANTASIA

di *Silvana del Carretto*



Già Cicerone, nel lontano 44 a.C., si era soffermato a riflettere sulla vecchiaia, su cui disserta dialogando con Scipione, Lelio e Catone Maior.

Dedicato all'amico Attico, il libro "*De senectute*" consta di 23 capitoli.

Sono affrontati i problemi della vecchiaia, che Catone attende con animo sereno.

La stesura dell'opera è stata così piacevole, scrive l'Autore, che "*ha spazzato via tutte le angosce della vecchiaia*",

rendendola anzi "*piacevole e gradita*".

Aggiunge che nonostante tutti desiderano raggiungerla, questa vituperata vecchiaia, "*poi la biasimano quando l'hanno raggiunta. E una volta che è passata la vita, benché lunga, nessuna consolazione può lenire la vecchiaia*".

Purtroppo la storia si ripete, poiché è così anche ai tempi nostri. E allora?

Si fa qui un breve excursus su "**come vivevano**" i nostri vecchi cento anni fa (primo 900), "**come vivono**" oggi e "**come vivranno**" domani. Forse.

IERI



La famiglia, un tempo, non era mononucleare, ma abbracciava anche nonni e zii, che spesso vivevano sotto un unico tetto insieme a figli e nipoti.

Ritenuti da tutti tra i più saggi per la lunga esperienza vissuta nella buona e nella cattiva sorte, i vecchi erano ascoltati e rispettati, ritenuti capaci di dare buoni consigli e suggerimenti in ogni campo.

E tutti i membri della famiglia si prendevano cura di loro, senza mai venir meno ai loro doveri. Il primo e il miglior boccone, a tavola, era per i vecchi.

E quando se ne andavano, lasciando questa così detta “*valle di lagrime*”, il dolore era inconsolabile, e la vita familiare risentiva profondamente di tale perdita, nonostante la consapevolezza di aver fatto ciascuno il proprio dovere.

OGGI



A distanza di un secolo, molte cose sono cambiate nella famiglia moderna (spesso “*allargata*” in altro modo), soprattutto a causa dell’inserimento della donna nel campo del lavoro. L’angelo del foco-

lare non è più a custodire il focolare che non c'è, sostituito ormai da anni da termosifoni, stufa elettrica o a gas o a pellet.

Oggi la famiglia mononucleare vive nella propria abitazione: marito, moglie e figli. Altre presenze mancano, spesso.

Ma come vivono? Tanti comportamenti e abitudini inveterati sono ormai scomparsi.

Gli anziani aiutano i giovani (spesso anche economicamente) coi figli piccoli, gli amati nipotini a cui donano affetto e cure, ma ciascuno vive a casa propria.

E quando questi anziani, che sono i nonni, diventano vecchi, non più idonei a "*dare una mano*", rimangono a casa propria, bisognosi di "*avere una mano*" come si suol dire.

Qui intervengono le "*badanti*", la bella invenzione del XX secolo, che pare riescano a risolvere, dietro adeguato compenso, i vari problemi connessi con la vecchiaia (e con la solitudine?).

DOMANI

"*Del doman non c'è certezza...*" è vero, e nessuno oggi può prevedere che cosa avverrà realmente domani.

Ma tenendo presente il progresso scientifico e l'avanzata tecnologia, che hanno ormai raggiunto livelli imprevedibili in tutti i campi, riciclando tutto ciò che esiste, nulla escluso, compresa l'immondizia (oggi raccolta già differenziata, e perciò di più facile riutilizzazione) e i liquami di origine



varia (vegetale, animale, umana), si può pensare...

Si può prevedere che ...

Se la vita continuerà ad allungarsi, e con essa il prolungarsi della vecchiaia; se le badanti comince-

ranno a venir meno; se ... se ...

Allora la così detta “*soluzione finale*” per la vecchiaia potrebbe essere quella del “*riciclo*”, e nel giro di un altro secolo molti problemi potrebbero essere risolti nel più moderno e sofisticato e incredibile dei modi.

Basti pensare che in un Laboratorio Scientifico della Università di Milano si stanno utilizzando determinati “*scarti*” (come le feci e le urine ed altro) quali fonti di energia rinnovabile pulita, evitando nel contempo la dispersione nell’ambiente.

I progetti sono tanti, e col tempo non si sa che cos’altro potrà accadere. Proviamo ad immaginare

Per assurdo si potrebbe infatti verificare che ...

I Sindaci, per esempio, i sindaci di ogni centro urbano, per via di una speciale legge emanata e vigente, potrebbero invitare i cittadini a dichiarare l’età degli anziani invalidi presenti nelle loro case. Accadrà che molti dichiareranno un’età superiore del parente anziano presente in casa, felici di potersi liberare di un “*peso*” che a volte pesa davvero troppo. E invece



Sebastiano Vassalli

molti agiranno in modo esattamente opposto al precedente, dichiarando l’età del parente anziano inferiore a quella reale, per poter più a lungo godere della presenza in casa di coloro che amano ed hanno amato, riamati.

In base a successivi controlli severi, coloro che avranno dichiarato il falso verranno severamente puniti pecuniariamente e privati della presenza del parente che, insieme ad altri

*Franz Kafka*

correttamente segnalati, verranno “raccolti”, in determinati giorni della settimana (proprio come oggi si procede per la raccolta differenziata delle immondizie), da apposito personale specializzato, con appositi mezzi meccanici, e quindi spediti verso i Laboratori Scientifici di cui sopra. Le fonti di energia rinnovabile pulita aumenteranno senza dispersione nell’ambiente, così come aumenteranno i posti di lavoro specializzato e gli spazi liberi nelle abitazioni.

Intanto si perfezionerà ulteriormente la intelligenza artificiale; e i robot entreranno sempre più nella nostra vita quotidiana.

Come potrà allora intervenire l'uomo? Riuscirà a prevalere? O sarà del tutto annientato?

E insomma sarà una gran confusione, un gran pullulare di gente che “vuole” o che “non vuole”, un gran correre per evitare la “partenza” o per affrettarla, infine un gran fiorire di veri casi di coscienza che porteranno intere famiglie nel caos.

Famiglie che ancor più di oggi “*si sfasceranno*” per il sopraggiungere di questi problemi di ordine etico, se ancora l’etica continuerà ad esistere nel secolo che verrà, quando nessuno di noi, oggi viventi, potrà purtroppo assistere a questa surreale catastrofe esistenziale.

Catastrofe di cui parla anche Sebastiano Vassalli nel suo racconto “*Ciao modernità*”:

“Il futuro dell'uomo nuovo (l'uomo nato dalla metamorfosi immaginata da Kafka) è abbastanza prevedibile. Egli sarà soppiantato da un altro uomo.... che combatterà ... per mante-

nere il controllo di un pianeta sempre più caldo e inabitabile" per il fatto che "il progresso di cui ci siamo inebriati per tre secoli e che ci ha dato tante cose belle e tante possibilità di affermarci in quanto individui, in realtà è la nostra rovina....",

I COLORI e LA SENECTUS

Dico “*senectus*” per addolcire, alleggerire quella parola che suona così triste, pesante, quasi inaccettabile, e che la lingua latina rende invece più bella, aerea, quasi stesse a significare qualcosa di diverso da VECCHIAIA.

Ecco, la parola “triste e pesante” è comparsa, nero su bianco, perché realmente esiste, sia nel vocabolario della lingua italiana sia come fatto reale.

Anche se non mi decido ancora a credere che sì, è arrivata, coi miei anni che infine mi hanno regalato anche alcuni acciacchi. Purtroppo. Ma continuo a non voler credere.

Il metodo per non crederci? I COLORI. Tutti i colori della terra, tanto che è nata la “*cromoterapia*”, una tecnica terapeutica che permette di ritrovare l’equilibrio del corpo e della psiche proprio attraverso i diversi colori.



Ed esiste anche la psicologia dei diversi colori, che *"rileva il legame tra emozione e tonalità della luce"*, mentre le neuroscienze studiano l'effetto dei colori sul nostro cervello.

Infine da alcuni specialisti di psicologia, esperti in *"intelligenza emotiva"*, che hanno effettuato ricerche di laboratorio, è risultato che *"i colori guariscono, placano l'ansia, aiutano a concentrarsi, creano l'armonia"*.

L'armonia, sì, l'armonia dei colori del mondo e della vita, che sono i colori del cielo e del mare e dei suoi meravigliosi fondali, i colori delle città e delle montagne e delle sabbie dorate del deserto, i colori degli occhi di coloro che incontro e degli abiti che indosso io stessa e quanti mi circondano, i colori dell'arcobaleno quando ingemma l'azzurro del cielo limpido e appena lavato, i colori dei campi e dei boschi in tutte le stagioni, coi verdi e gli azzurri che splendono al sole, coi gialli e i rossi dei tramonti che fanno sognare, col viola e l'arancio caldi e screziati che addolciscono l'aria, col bianco della neve e i blu della notte che profumano di sogni, con l'oro delle stelle e l'argento della luna.

"Ogni colore sprigiona la sua energia e ci viene incontro; può allungare su di noi i suoi raggi di luce o può proiettare le sue ombre, Ognuno si sente attratto da certe tonalità, e rifugge dalle altre" (Gaia Giorgetti).

"Ogni colore ha un profondo impatto sull'animo umano, sia a livello psicologico che a livello inconscio, perché possiede un linguaggio silenzioso che parla a ciascuno di noi e alla nostra anima.. Ed ogni singolo colore lavora su quattro livelli: il corpo fisico, quello emozionale, quello mentale e quello spirituale".

Il ROSSO simboleggia la vita e la voglia di vivere, il coraggio, il fare.

Il VERDE è il colore del cuore e comunica empatia, saper capire l'altro.

Il GIALLO è il colore dell'autostima, e del potere personale.

Il BIANCO è il colore della luce. Chi ama il bianco ha tanta energia.

Il BLU è il simbolo della comunicazione, dell'intelligenza.

L'ARANCIO simboleggia giocosità e sensualità con l'arte di saper vivere.

Il VIOLA, simbolo di creatività, fa sbocciare le idee e dona originalità.

Tutti li amo questi colori del creato, colori che sono perfettamente presenti sui tanti tessuti più e meno pregiati con cui amo abbigliarmi e ammantarmi.

E m'illudo che i colori riescano a coprire, in vari modi, quella triste realtà che ho voluto definire "*senectus*", a cui purtroppo non si può sfuggire. Così continuo a vivere, a vivere circondata dalla levità e dall'armonia dei colori che cerco e ricerco ovunque, come gli abitanti del Perù o di Papua Nuova Guinea.

Sono invasa dai colori: dalla lunga gonna a fiori variopinti alla casacca lilla a fasce viola, dai pantaloni arancio al maglioncino verde mela, dall'abito color nocciola al camicione




color fragola, dalla gonna blu notte alla giacca azzurro cielo o verde salvia o rosa fucsia o giallo limone, dalle tante belle sciarpe coloratissime che illuminano ogni giorno il mio cammino. E in questo coacervo di colori, la vita scorre, impregnata dei colori di tutte le cose del creato, perché la vita è un impasto di colori, anche se non tutti li vedono, non tutti ne godono e ne assorbono l'essenza e il valore.

E allora anche la “*senectus*”, che si ritiene sia grigia e scialba, può quindi colorarsi quasi come la giovinezza, o almeno io m'illudo che ciò possa in parte avvenire, nonostante i malanni ad essa collegati, che purtroppo si presentano inaspettatamente.

Si verifica però un fatto nuovo, e quasi strano, ora che questa “*senectus*” pare abbia deciso di invadere anche il mio campo: più spesso le persone mi cedono il posto se sono in autobus, mi danno il braccio per aiutarmi a scendere o salire le scale, si offrono per sollevare la mia valigia se sono in treno, mi raccolgono un qualsiasi oggetto che mi cade a terra, e persino mi chiamano “nonna”, convinti di farmi piacere, se mi soffermo con giovani che non mi conoscono. Segnali che mi portano a riflettere.

Sono forse le rughe che segnano il mio viso a parlare più di ogni altra cosa?

Non ci avevo mai pensato, né mai le avevo notato, ed ora mi pento di non aver mai usato creme di bellezza. Pazienza. Sarà per un'altra volta.



Forse un giorno qualcosa cambierà,
ed il mondo sarà davvero pieno di colori...

Carlo Sirotti

CANNE: SULL'OFANTO O NELLA VALLE DEL CELONE?

Parte seconda

di *Alfonso Maria Palomba*ANALISI DELLE TESI SULLA LOCALIZZAZIONE
DELLA BATTAGLIA DI CANNELe fonti letterarie*Polibio*

Prima di entrare in medias res, nel vivo della nostra analisi, è opportuno considerare con attenzione le fonti letterarie, sulle quali si fonda la ricostruzione dell'epico avvenimento, perché dall'accettazione o dal rifiuto della validità delle loro informazioni dipende la possibilità di dare una soluzione al secolare problema della ubicazione di Canne, che affascina ancora oggi gli studiosi italiani e stranieri.

La principale fonte per la seconda guerra punica ed in particolare per la batta-

glia di Canne, è lo storico Polibio (**I**), nato tra il 205 e il 203 a.C., a Megalopoli, in Arcadia, e morto all'età di 82 anni, per un colpo preso cadendo da cavallo. Esperto di scienze militari e buon cultore di geografia, Polibio è senza dubbio uno scrittore degno di fede, anche se non è immune da difetti e incongruenze, che devono far riflettere quanti si attengono in modo pedissequo alle sue dichiarazioni, rifiutando tutto ciò che può

venire da altre fonti. Sarebbe, a tale proposito necessario uno studio attento delle imprecisioni contenute nell'opera di Polibio, ma questo intento non rientra nell'economia del presente testo. Polibio, che scrive circa 70 anni dopo lo scontro del 216 a.C., è considerato, nella disputa su Canne, una vera e propria pietra miliare, perché si serve, per la redazione della sua opera, di testimonianze e giudizi raccolti presso le famiglie romane, di cui è amico, di opere di storici greci contemporanei di Annibale. Ha, inoltre, a sua disposizione un materiale considerevole, dovuto a storici a noi sconosciuti, come Eumaco di Napoli, autore di una Storia Annibalica in almeno due libri, e un certo Senofonte, anch'egli autore di una Storia Annibalica. Polibio ricorda, tra le sue fonti, molti autori, ma per nessuno mostra simpatia, giustificandoli severamente e definendoli inventori di fandonie. In III 20,5, ad esempio, così scrive lo storico greco: «Quanto poi alle notizie addotte da Cherea e Sosilo (2), non occorre giungere parola: quanto essi dicono non ha la natura ed il carattere di storia, ma di chiacchiere da barbiere e da popolino».

Oltre alle opere di Cherea, Sosilo e Sileno, Polibio non può non aver letto gli *Annales* di Fabio Pittore (260-190 a.C.),



Fabio Pittore

il patrizio romano inviato, subito dopo il disastro di Canne, a Delfi per interrogare l'oracolo. E a proposito dell'opera di Fabio, scritta in greco e sotto una visione nazionalistica, in polemica con la narrazione filocartaginese dello storico siceliota Filino d'Agrigento, così scrive Polibio in I, 14: «...Filino e Fabio non hanno esposto la verità come si conviene. Dato il carattere e le inclinazioni dei due storici, non penso che essi abbiano mentito premeditadamente, ma piuttosto che si siano comportati come sogliono gli innamorati. Filino è animato da tanta parzialità e benevolenza verso i Cartaginesi, che ogni loro atto gli sembra saggio, opportuno, eroico, mentre in modo opposto egli giudica ogni atto dei Romani; a Fabio accade esattamente l'inverso Come infatti, se togliamo la vista a un essere animato, esso diventa del tutto impotente, così, se le si toglie la veridicità, la narrazione storica diviene favola vana». Ed ancora in III, 9: «Ma perché mai volli citare Fabio e quanto egli scrisse? Certo non perché i suoi giudizi meritino fede e io tema che qualcuno gli possa credere – a qualunque lettore infatti, anche indipendentemente dalla mia dimostrazione, apparirà di per se stessa l'assurdità di quanto egli dice – ma per mettere in guardia quanti prenderanno in mano i suoi libri, perché non badino al titolo, ma al suo contenuto reale. Alcuni infatti non si curano dei fatti narrati, quanto della persona dello storico e osservando che lo scrittore fu contemporaneo agli avvenimenti e fece parte del senato romano, ritengono senz'altro credibile tutto quanto egli dice. Io affermo invece che i lettori devono bensì tener conto dell'autorità di chi scrive, ma non stimarla indiscutibile e per lo più trarre il loro giudizio dall'attento esame dei fatti».

Criticando le sue fonti, Polibio fa spesso professione d'imparzialità, ma, nonostante le sue dichiarazioni programmatiche, talvolta si lascia influenzare dall'ambiente in cui vive, dando l'impressione di scrivere *ad maiores Romanorum gloriam*. Lo storico di Megalopoli, però, in genere non trascrive passivamente i dati forniti dalle fonti, ma li sottopone a un pro-

cesso di revisione attenta e di elaborazione critica, cercando documenti originali, verificando di persona e operando scelte. Nella ricerca del documento, anzi, Polibio introduce l'esigenza di un maggiore approfondimento, senza tuttavia essere sempre puntuale, e si esprime con accuratezza, lasciando aperti problemi importanti e meritando la stessa critica che rivolge al siciliano Timeo (3).

Le note sullo storico greco non sarebbero complete se non si accennasse qui alla sua cultura geografica, che ha un ruolo decisivo nella questione della identificazione della vera Canne, dal momento che i sostenitori delle tesi pro Castelluccio Valmaggiore impostano la loro teoria sulla convinzione che lo storico, a proposito di Canne, ha preso una vera e propria cantonata, non conoscendo de visu il luogo dello scontro. In realtà una simile ipotesi non è molto convincente perché a tutti è nota l'importanza che lo storico greco assegna alla conoscenza diretta dei luoghi, alla topografia e alla geografia in senso lato. Tuttavia, senza addentrarci nella complessità delle questioni suscitate dalla geografia polibiana, va pure detto che, nonostante e precisione perseguita da Polibio sul piano della indicazione dei luoghi, L'osservazione è valida per la battaglia di Zama, di cui Polibio dice che si svolse a 5 giorni di marcia da Cartagine; è valida per la battaglia di Canne, a proposito della quale manca il dato principale, se essa, cioè, sia avvenuta sulla riva destra o sinistra dell'Ofanto; vale per la battaglia di Sellasia che viene localizzata in vari punti sulla base della genericità della descrizione polibiana. Alla luce di queste considerazioni, pertanto, sono due le possibilità: o dobbiamo parlare di superficialità polibiana, offrendo così un argomento di polemica ai sostenitori della tesi pro Castelluccio oppure dobbiamo pensare a un eccesso di sicurezza, che fa sì che lo storico dia per scontate indicazioni, che invece sarebbero state assai utili per noi. Il dato certo, in ogni caso, è che a distanza di tantissimi anni dallo scontro di Canne oggi si discute ancora anche a causa delle approssimazioni di Polibio,



Oracolo di Delfi

che, tuttavia, resta per il problema di Canne, la fonte principale che fa capo a tutte le altre, e soprattutto a Livio.

Un esame critico attento richiederebbe l'analisi sistematica dell'o-

pera e delle fonti

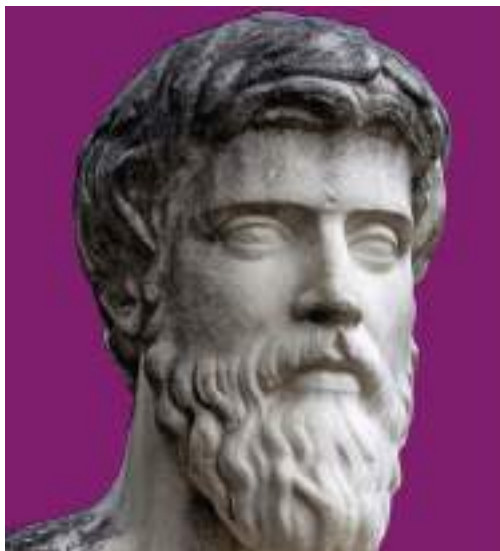
dello scrittore di Padova (59 a.C.-17 d. C.), per definire sia la validità storica della tradizione liviana sia i limiti della sua ricerca scientifica. In questo contesto, però, possiamo solo cogliere le linee essenziali della questione liviana, rapportandola al discorso, che ci preme di più, cioè all'uso delle fonti da parte dello scrittore patavino. In realtà gravi addebiti, tesi a sottolineare la mancanza di una salda concezione della storia, si imputano allo scrittore che non può essere giudicato con criteri moderni di valutazione, perché la sua opera è scritta con finalità letterarie e non certo scientifiche, secondo la concezione che della Storia hanno gli antichi. Un tale presupposto, che risponde alla definizione ciceroniana della storia concepita come *opus oratorium maximum* (De Legibus, I 5,6) deve invitarci, pertanto, alla cautela e stimolarci a non accogliere acriticamente e alla battaglia di Canne. Chi voglia conoscere la teoria degli errori e delle inesattezze, in cui cade Livio nel racconto della seconda guerra punica fino alla battaglia del Trasimeno, può rifarsi allo studio di L. Pareti (4), ma deve evitare atteggiamenti iconoclastici e pregiudiziali, che arrecano danni alla ricerca storica.

Fin dal principio del libro XXII Livio rivela una frequente dipendenza da Polibio, per via mediata o immediata, come dimostrano numerose coincidenze formali e sostanziali

che non lasciano alcun dubbio. Una disamina delle varianti che i tratti polibiani di Livio presentano rispetto a Polibio dicono chiaramente che lo storico patavino integra lo storico greco con fonti annalistiche latine, soprattutto con Celio Antipatro, un contemporaneo più giovane di Polibio, autore di una «Storia della seconda guerra punica» in sette libri (5). Livio si serve, inoltre, anche di Fabio Pittore, del quale così scrive a proposito delle perdite romane nella battaglia del Trasimeno: «ego praeterquam quod nihil auctum ex uano uelim, quo nimis inclinant ferme scribentium animi, Fabium, aequalem temporibus huiusce belli, potissimum autore habui» (XXII 7,4); e ancora di Valerio Anziate, annalista poco scrupoloso e autore piuttosto scadente.

Da fonti così svariate Livio ha messo insieme il suo racconto e non sempre sottopone al vaglio della critica gli elementi a sua disposizione, accettandoli secondo un criterio soggettivo, magari eliminando i fatti che possono gettare un'ombra su Roma. È chiaro, dopo tali considerazioni, che alla tradizione liviana non è possibile rivolgersi per quanto riguarda il nostro problema, con sicurezza, ma bisogna anche evitare il rifiuto aprioristico di Livio, con un atteggiamento che è assurdo e non degno di uno storico avveduto. Pur condividendo l'opinione del *divin poeta* (6) dobbiamo considerare che lo storico di Padova è una fonte importante per la conoscenza della seconda guerra punica, considerato il naufragio della letteratura antica sull'argomento.

Non molto significativa, invece, nello studio delle fonti sulla battaglia di Canne, è la testimonianza di Plutarco, lo storico di Cheronea, vissuto tra il I e il II secolo d.C., autore delle Vite Parallele. Le vite di Fabio Massimo, di Marcello e di Catone offrono molti elementi utili alla nostra indagine, perché le biografie plutarchee sono più psicologiche che storiche e perché Plutarco utilizza esclusivamente quel materiale che più risponde al fine della sua narrazione, senza curarsi di sottoporlo a critica. Plutarco si serve soprattutto di Livio, dal quale dipen-



Plutarco

de in massima parte, ma anche di Celio Antipatro, e in minor misura di Polibio, adoperato almeno per la descrizione della battaglia di Canne (7).

Altro materiale, più o meno importante, si trova, poi, nell'opera di Cornelio Nepote (I sec. A. C.). Nepote nel «De viris illustribus», che è una sezione dell'opera «De excel-

lentibus ducibus exterarum gentium», parlando di Annibale, fornisce elementi relativi alla seconda guerra punica, che, però, non aggiungono nulla di nuovo, perché Nepote non ha il respiro dello storico e dei fatti, incorre in giudizi contrastanti, in errori di date, trascura avvenimenti importanti, non fa uso scrupoloso delle fonti. Pertanto né Plutarco né Nepote possono aiutarci a risolvere la complessa problematica di Canne, come pure Silio Italico (25 d. C.- 101), la cui fama è legata a un poema epico, «Punica» (8), nel quale si narra la seconda guerra punica con particolari geografici, etnografici, mitologici. L'opera di Silio Italico, nella quale l'autore riprende Livio, aggiungendovi a modello letterario Virgilio, nel complesso disanimata ed offre, al nostro lavoro scarsi dati storici, peraltro discutibili.

Alla seconda metà del II secolo d.C., al tempo di Adriano (117-138), risale la Storia Romana dell'alessandrino Appiano (9), dedicata alle guerre romane, ordinate secondo un criterio geografico. Anche nei confronti dello storico di Alessandria bisogna essere guardinghi, specie se si fa riferimento ai fatti narrati nel libro VII che sono ripresi da una fonte annali-

stica piuttosto scadente. Chi rilegge la descrizione della battaglia di Canne può benissimo rendersi conto dell'approssimazione con cui Appiano tratta l'episodio, riducendo la battaglia a quattro stratagemmi di Annibale. Le attinenze con Livio sono abbastanza evidenti in Appiano, anche se non tutto ciò che di Livio è presente nell'opera appartiene allo scrittore patavino, ma con ogni probabilità ad un'epitome liviana, contaminata con altre fonti, in cui già esistono dati erronei e confusi. Le affinità, poi, con Cassio Dione ci autorizzano a ritenere che anche Celio Antipatro, da cui proviene in massima parte la tradizione dionea, sia presente in Appiano, specie in quei luoghi in cui predominano i toni retorici e immaginosi. Nella scelta del materiale storico a sua disposizione Appiano non è molto attento, anzi spesso lo fraintende e compie operazioni acritiche che non ci permettono di accogliere con certezza nella nostra indagine le informazioni forniteci dallo storico di Alessandria, così come non possiamo fare affidamento, per quanto riguarda gli scrittori latini su Floro (II sec. D. C.) **(10)** ed Eutropio (IV sec. D. C.) **(11)**, due modesti epimotori, che ci riportano direttamente alla tradizione liviana, contaminata con elementi attinti ad altre fonti, in modo spesso approssimativo ed arbitrario.

Alla prima metà del III sec. d. C., risale, invece, la Storia Romana di Cassio Dione **(12)**, in 80 libri, della quale, però, per quanto riguarda la seconda guerra punica, abbiamo solo alcuni frammenti e un passo abbastanza lungo del libro XVII. Il racconto della seconda guerra punica fino a Canne di Cassio Dione proviene da Celio Antipatro, ma presenta anche tracce della più tarda annalistica e contiene contaminazioni e fraintendimenti, dovuti allo stesso Cassio Dione. Le attinenze con Livio, a differenza dei rapporti con Polibio molto scarsi e per via mediata, sono consistenti, specie in relazione al racconto dei precedenti della battaglia di Canne, alla cura di Annibale nel fare in modo di avere il vento alle spalle, alla descrizione della battaglia, al consiglio di Maarbale, al comando deferito dai fuggiaschi di Canosa al giovane Publio Cornelio Scipione.

Anche lo studio delle fonti di Cassio Dione è abbastanza complesso e merita più ampio spazio, che non può certamente avere in questo contesto, ma quello che va qui sottolineato è che l'opera di Cassio Dione è un lavoro storicamente mal riuscito e non ci aiuta molto nella controversia sul problema di Canne, come, d'altra parte, Zonara (verso il 1130), mediocre compilatore, che ci propone un approssimativo e scialbo riassunto di Cassio Dione.

La tesi tradizionale di Canne (presso Barletta)

Fatte le dovute considerazioni sulle fonti relative alla guerra annibaliana e alla questione di Canne, possiamo ora ripercorrere, nelle linee fondamentali, i momenti decisivi anteriori alla battaglia di Canne, sulla scorta del racconto degli storici.

Dopo la battaglia del Trasimeno (giugno 217 a. C.), Annibale, pur vincitore, è in notevoli difficoltà a causa dei rifornimenti e per la mancanza di una solida base operativa e logistica, indispensabile per potere continuare la lotta, ancora incerta, nonostante le ripetute vittorie tattiche. Il condottiero cartaginese è braccato a debita distanza da Q. Fabio Massimo (13), il quale accuratamente evita lo scontro aperto, seguendo lo schema di una guerra di logoramento, tesa a fiaccare lentamente Annibale, in attesa dello scontro decisivo. Annibale, che già avverte l'impasse del suo splendido isolamento in terra straniera, irritato per la tattica temporeggiatrice dell'avversario e costretto a rifornirsi continuamente di mezzi e di viveri, comincia a muoversi nervosamente tra il Sannio, la Campania e la Puglia, anche al fine di mascherare l'inferiorità con un dinamismo operativo. Gli storici continuano oggi a interrogarsi sui continui spostamenti di Annibale nella fase anteriore all'episodio di Canne, alla ricerca della motivazione che impedisce al cartaginese di puntare, subito dopo la vittoria del Trasimeno, su Roma, approfittando dell'occasione propizia dello sbanda-

mento determinato nell'Urbe dalla notizia della disfatta subita dalle legioni. Un simile interrogativo non appare ozioso, anzi aiuta a cogliere meglio la situazione di incertezza in cui si trova il Cartaginese prima di Canne, e ad inquadrare l'episodio militare del 216 a. C. in una visione storica di più ampio respiro, senza la quale è impossibile comprendere la dinamica dei fatti politici e militari che portano allo scontro di Canne. In realtà Annibale rinuncia a marciare su Roma perché non ha le attrezzature per sostenere un lungo assedio, ma soprattutto perché sa che non è ancora il momento di pensare alla distruzione dell'Urbe, la cui capitolazione rientra, per il Cartaginese, in un piano più ampio, quale conseguenza automatica di una strategia globale, tesa a sollevare contro Roma le popolazioni locali e soprattutto quelle meridionali. La lucidità del piano annibalistico è, tuttavia, minata alla base delle condizioni oggettive di precarietà, dovuta a tre lunghi anni di campagne di guerra che, per quanto favorevoli al comandante cartaginese, hanno logorato l'esercito punico e l'energia del suo capo, Annibale, in altri termini, da abile stratega qual è, intuisce che la morsa si sta inesorabilmente stringendo, nonostante le vittorie del Ticino (ottobre 218 a. C.), della Trebbia (dicembre 218 a. C.) e del Trasimeno (giugno 217 a. C.), perché è decisiva per chiudere la partita con Roma. Annibale, infatti, è prigioniero delle sue necessità che lo obbligano a cercarsi una base logistica, ad evitare le fortezze alleate di Roma, a non inimicarsi le popolazioni locali, a cercare vettovagliamenti, ad avere sempre una via libera alle spalle, per non restare intrappolato dal nemico. I Romani, al contrario, non hanno tali problemi ma, abilmente guidati da Q. Fabio Massimo, aspettano il momento opportuno per lo scontro decisivo, che si preannuncia di vaste proporzioni, come bene sanno il Cartaginese e il condottiero romano.

Chiarito il quadro generale, entro il quale si collocano l'antefatto della battaglia e la logica di quello scontro, cerchiamo ora di fissare i momenti essenziali della tesi Pro Canne di Barletta, prendendo le mosse di Polibio, a partire dalla fase im-

mediatamente precedente la battaglia.

«I due eserciti rimasero accampati l'uno di fronte all'altro per tutto l'inverno e la primavera seguente: già la buona stagione permetteva il vettovagliarsi con i prodotti giudicando vantaggioso costringere i nemici a combattere a ogni costo, s'impadronì della rocca della città di nome Canne. In questa i Romani avevano raccolto il grano e gli altri vettovagliamenti del territorio di Canusio e da qui li portavano nell'accampamento di mano in mano che se ne presentava il bisogno. La città veramente era già stata distrutta in precedenza, ma la conquista da parte dei Cartaginesi della rocca e delle vettovaglie produsse fra i Romani un piccolo turbamento: in seguito a quell'occupazione, essi si trovarono in difficoltà non solo per i rifornimenti, ma anche perché la rocca di Canne si trovava in posizione vantaggiosa rispetto a tutto il territorio circostante. Mandarono dunque subito messi a Roma a chiedere istruzioni, poiché, qualora si fossero avvicinati ai nemici, non avrebbero potuto evitare la battaglia, mentre il territorio era devastato e incerti i sentimenti degli alleati» (III, 107).

Il racconto polibiano è sostanzialmente confermato da Livio il quale, dopo aver accennato al malcontento diffuso tra i soldati cartaginesi, che si lagnano per il soldo non corrisposto e per la scarsità del cibo, così annota al capitolo XLIII:

«Cum haec consilia atque hic habitus animorum esset in castris, mouere inde statuit in calidiora atque eo maturi ora messi bus Apuliae loca, simul ut, quo longius ab hoste recessisset, eo transfugia impeditiora leuibis ingeniis essent. Profectus est nocte, ignibus similiter factis tabernaculisque paucis in speciem relictis, ut isidiarum par priori metus contineret Romanos. (...) Cum utriusque consulis eadem quae ante semper fuisset sentential, ceterum Varroni fere omnes, Paulo nemo praeter Seurilium, prioris anni consulem adsentiretur, maioris partis sententia ad nobilitandas clade romana Cannas urgente fato profecti sunt. Prope eum uicum Hannibal castra posuerat, auersa a Volturno uento qui campis torridis

siccitate nubes pulueris uehit».

I brani citati indicano chiaramente che Annibale, lasciata la località di Gerunio, dove è rimasto per tutto l'inverno del 217 a. C. e la primavera del 216 a. C., scende verso il Sud, muovendosi con ogni probabilità lungo le strade litoranee, per evitare le più importanti città dell'interno, alleate dei Romani, quali Aecae, Luceria, Arpi, Herdonia, Canusium. Il brano di Polibio in modo particolare offre ai sostenitori della tesi classica di Canne un elemento geografico di estrema importanza, perché lo storico greco cita Canosa come una località vicina a Canne, non potendosi concepire il trasporto del frumento, raccolto nell'agro canosino, in una località a circa cento chilometri di distanza, quale risulterebbe Castelluccio Valmaggiore, qualora dovessimo accettare l'ipotesi di una localizzazione di Canne in quella contrada. Tuttavia non è solo questa indicazione geografica a determinare la convinzione di chi, a proposito di Canne, è saldamente legato al racconto delle fonti letterarie, come potrà ben rendersi conto chi avrà ancora la bontà di seguire le nostre riflessioni. Infatti Polibio e Livio presentano altri decisivi riferimenti geografici, che concorrono in modo inequivocabile, per chi accetta la lezione degli storici, alla definizione della localizzazione del campo di battaglia di Canne. Procediamo nella lettura di Polibio, cercando di ricostruire, in base ai dati offertici, la cronologia degli avvenimenti che precedono la più sanguinosa battaglia che ricordi l'antichità. Al capitolo 110 del libro III così scrive Polibio, presentando, fra l'altro, una scheda dell'Ofanto: «Il giorno successivo Lucio, non giudicando opportuno combattere, né potendo ancora ritirarsi con l'esercito senza pericolo, fece accampare due terzi delle sue forze presso il fiume chiamato Aufido, l'unico che attraversi l'Appennino (è questa la catena montuosa che segna lo spartiacque fra i fiumi d'Italia che sfociano nel mar Tirreno e quelli che sfociano nell'Adriatico; varcando con il suo corso l'Appennino, l'Aufido ha la sorgente nel versante dell'Italia rivolto al Tirreno, e sbocca invece nell'Adriatico); con la terza

parte dei soldati pose il campo al di l del fiume a levante del guado, alla distanza di circa dieci stadi dai suoi alloggiamenti e di poco più da quelli degli avversari, intendendo così proteggere i soldati dell'altro campo che foraggiavano e minacciare invece i Cartaginesi».

Anche Livio fornisce l'indicazione dell'Ofanto nel cap. XLIV del libro XXII (1-4): «*Consules s atis exploratis itineribus sequentes Poenum, ut uentum ad Cannas est et quo ad Gereonium, sicut ante copiis diuisa. Aufidis amnis, utrisque castris adfluens, aditum aquatoribus ex sua cuiusque opportunitate haud sine certamine dabat; ex minori bus tamen castris quae posita trans Aufidum erant, liberius aquabantur Romani, quia ripa ulterior nullum habebat hostium presidium. Hannibal spem nactus locis natis ad equestrem pugnam, qua parte uirum inuictus erat, facturos copiam pugnandi consules dirigit aciem lacessitque Numidarum procursationes hostes*».

In entrambe le fonti letterarie, come si vede, il riferimento storico-geografico all'Ofanto è fatto in un modo che non lascia dubbi e che depone a favore della localizzazione nei pressi di Barletta di quell'evento militare così decisivo per le sorti di Roma e del destino del Mediterraneo. I riferimenti geografici, contenuti nelle fonti dalla loro lettura un altro dato importante.

POLIBIO III, 117: «Tale fu l'esito della battaglia di Canne fra i Romani e i Cartaginesi, battaglia nella quale sia i vincitori che i vinti diedero prova di grande valore, come apparve evidente dai fatti. Dei seimila cavalieri, settanta si rifugiarono con Caio a Venosa, circa trecento alleati si salvarono alla spicciolata nelle città: dei fanti circa diecimila, che non avevano partecipato al combattimento, furono presi in armi, sul campo di battaglia, mentre solo tremila uomini fuggirono nelle città vicine».

Livio XXII, 52, 4-5: «*Dum ibi tempus teritur, interea cum ex maioribus castris, quibus satis uirum et animi fuit, ad quattuor milia hominum et ducenti equites, alii agmine, alii pa-*

lati passim per agros, quod haud minus tutum erat, Canusium perfugissent, castra ipsa ab sauciis timidisque, eadem conditione qua altera tradita hosti; ... Eos qui Canusium perfugerant mulier apula nomine Busa, genere clara ac diuitiis, moenibus tantus tectisque a Canusinis acceptos, frumento ueste, uistico etiam iuuit» (14).

Ancora una volta gli storici fermano l'attenzione sulla citazione di Canosa nel testo liviano, minimizzando la contraddizione con Polibio, che invece parla di Venosa, a proposito della città in cui si rifugiano una parte dei Romani scampati alla terribile strage. Sulla trama dei ragguagli geografici delineati, che convergono in modo preciso verso la indicazione della Canne 'ufficiale', poggia la tesi storica, da sempre accettata, della collocazione del campo della battaglia nei pressi dell'Ofanto, a metà strada tra Barletta e Canosa. Tuttavia, se da un lato bisogna riconoscere la solidità storica e scientifica delle argomentazioni indicate, è pur vero, d'altra parte, che non sempre il racconto delle fonti è lineare, perché presenta approssimazioni, discrepanze e contraddizioni che spesso non è possibile comporre, nonostante gli sforzi ermeneutici degli studiosi, che al problema di Canne hanno cercato finora di dare una soluzione.

Abbiamo nella prima parte già fatto riferimento alla complessa questione relativa alla identificazione della riva sulla quale si sarebbe svolto il combattimento, passando rapidamente in rassegna le posizioni dei numerosi studiosi intervenuti nel dibattito, e non riteniamo, pertanto, opportuno insistere sulle varie ipotesi controverse. Vogliamo soltanto ricordare che Polibio e Livio non parlano mai di sponda destra o sinistra, ma si limitano a fornire indicazioni piuttosto generiche (a parte l'esplicito riferimento al fiume Ofanto) tanto da determinare una polivalenza di possibilità interpretative e per quanto riguarda la riva dello scontro e per quanto riguarda lo schieramento dei due eserciti sul terreno. Non giova in questo contesto esporre minuziosamente le argomentazioni a sostegno

dell'una o dell'altra teoria (sponda destra o sinistra?), per ovvie ragioni di economicità e per il disegno generale del libro. Tuttavia crediamo utile almeno una puntualizzazione dei temi di fondo della tesi formulata dal gen. Domenico Ludovico, che costituisce la direttrice fondamentale intorno alla quale si muovono le più recenti interpretazioni dell'episodio oggetto del nostro studio. È bene a tale proposito sottolineare, ancora una volta, che il gen. Ludovico è stato per lungo tempo presidente del COMITATO PRO CANNE DELLA BATTAGLIA e che la sua tesi è in fondo quella ufficiale, accettata da tutti gli studiosi, barlettani e non, che fondano su Polibio e Livio le loro ricostruzioni del tragico evento di Canne. Premesso che il gen. Ludovico articola il suo ragionamento partendo dalla scoperta del sepolcreto annibalico ad opera del Gervasio, accettata come punto incontrovertibile della sua analisi, va detto che la sua interpretazione, pur non essendo esente da qualche interpolazione personale, non scientificamente dimostrata, è con molta verosimiglianza la più probabile, specie se si tiene conto delle difficoltà in cui è costretto a muoversi chi voglia accostarsi a una tale problematica, nel tentativo di portare il suo contributo alla risoluzione dell'enigma, che già lo studioso tedesco Lehmann definisce un vero e proprio indovinello. Il gen. Ludovico, il quale utilizza in forma comparata Polibio e Livio, arriva alla conclusione, dopo aver formulata l'ipotesi che il corso dell'Ofanto, a quel tempo, si svolgesse rispetto all'attuale più a Nord e più a Ovest, che lo scontro sia avvenuto sulla riva destra, ad ovest di Canne. Per quanto riguarda, poi, la posizione degli eserciti sul terreno, lo studioso ritiene di potere modificare leggermente l'orientamento rispetto alle indicazioni delle fonti, non certo precise nemmeno a riguardo. Infatti a proposito dell'orientamento degli schieramenti, considerato che il sole il 2 agosto sorge non ad Est (levante equinoziale) ma con un azimut di 60 gradi, si dovrebbe arguire che i Romani fossero rivolti, più che a Sud, verso Sud-sud-est e quindi i Cartaginesi, più che a Nord, verso Nord-nord-ovest.



Battaglia del Trasimeno

Il tentativo di conciliare Polibio e Livio, però, non sempre è possibile perché una lettura attenta dei due racconti evidenzia che, mentre lo storico greco lascia per il problema della ubicazione della battaglia alla sponda destra, l'autore latino

indirizza l'attenzione verso la riva sinistra come abbiamo altrove notato. In realtà i due storici presentano numerosi elementi poco chiari, che con ogni probabilità non risolveremo nemmeno in futuro, se non per mezzo di ipotesi più o meno fondate. Sono stati così versati fiumi di inchiostro sui movimenti dei due eserciti lungo l'asse Gerunio-Canne, sulle incursioni avvenute sulle due sponde dell'Ofanto (15), sugli spostamenti continui attraverso il fiume, ma nessuna delle ipotesi prospettate è veramente probante sul piano storico e scientifico, mentre tutte lasciano un margine di perplessità, almeno allo stato attuale delle fonti. Soprattutto i ripetuti attraversamenti del fiume hanno complicato in maniera notevole il problema, perché sollevano interrogativi di varia natura che ancora oggi presentano zone d'ombra, specie in relazione alla riva dello scontro e alla complessa questione della navigabilità dell'Ofanto (16). Polibio, a proposito dei passaggi del fiume, così scrive: «Annibale contemporaneamente avendo traghettato al di là del fiume i Baleari e gli Astatì, li dispose dinnanzi all'esercito, condusse poi fuori gli altri dall'accampamento e, fatta attraversare la corrente in due luoghi, li schierò di fronte ai nemici» (III, 113).

Livio, da parte sua, così si esprime:

(XXII 45, 2) «Hannibal ... Numidas ad inuadendos ex

minori bus castris Romanorum equatore trans flumen mittit»;

(XXII 45, 5) «Itaque postero die Varro, cui sors ius diei imperii erat, nihil consulto collega signum proposuit, instructasque copias flumen traduxit ...»;

(XXII 46, 1) «Hannibal luce prima Baliaribus leuique alia armatura praemissa transgressum flumen, ut quosque traduxerat, ita in acie traduxerat ... ».

La genericità delle informazioni è tale che bisogna necessariamente ricorrere ad integrazioni ed aggiunte, senza, tuttavia, lasciare spazio, come pure è avvenuto, a sottili disquisizioni e a elucubrate argomentazioni, tese solo a trovare in Polibio e Livio la conferma del proprio punto di vista.

La stessa incertezza evidenziata a livello di testi letterari si registra sul piano dei rinvenimenti archeologici, dei quali abbiamo in precedenza parlato, specie a partire dalle sconvolgenti rivelazioni della Bertocchi, che nel 1961 nega l'annibalicità del sepolcreto, rinvenuto da Gervasio, scatenando reazioni a catena tra i sostenitori della tesi tradizionale di Canne.



Canosium

La teoria del dott. Mario Izzo

La scoperta della dott.ssa Bertocchi costituisce un punto fermo della teoria del dott. Mario Izzo, resa pubblica nel 1971 con uno scoop giornalistico, che fa tuttora discutere gli studiosi del problema. L'altro presupposto fondamentale



Dottor Mario Izzo

conoscenza diretta dei luoghi di cui parlano. Una simile affermazione, non scientificamente dimostrata, coinvolge, come ognuno intendere, in un giudizio negativo la credibilità di Polibio e Livio, sulla cui autorità il medico di Castelluccio ritiene di non potere contare. L'intenzione di trascurare così la testimonianza delle fonti classiche, apparsa a qualcuno blasfema, in realtà non persuade molto perché presuppone una grossa cantonata da parte dei due storici che avrebbero travisato completamente i fatti. Al di là, tuttavia, di ogni posizione preconcetta, è lecito, nell'interesse della ricerca storica, prestare attenzione alle argomentazioni del dott. Izzo per cogliere gli aspetti importanti della sua teoria, attualmente oggetto di studio da parte di studiosi stranieri che stanno realizzando una monografia che raccoglierà le varie relazioni scientifiche sulla questione di Canne, compreso un testo del medico di Castelluccio.

Dopo avere letto i racconti degli storici, messo a confronto con la scoperta di Izzo, riteniamo che la identificazione di Gerunio con una località della contrada Lamia di cui si ha notizia nell'articolo pubblicato sul giornale 'La Gazzetta del Mezzogiorno' in data 21 agosto 1979, non sia un solido argomento a favore perché si ritorce contro la tesi Pro Castelluccio,

dell'ipotesi Pro Castelluccio è dato dalla convinzione che il racconto degli storici antichi sia inficiato da una informazione approssimativa, dovuta al fatto che sia Polibio che Livio non hanno una



Fiume Ufita

come può capire chi attentamente segue il ragionamento di Izzo. Non è concepibile, infatti, che i due centri di Gerunio e Canne (leggi Castelluccio) si trovino a pochi chilometri di distanza, come lascia intendere l'articolo di Libero Montesi, perché questo dato contrasterebbe in

modo evidente con l'esposizione degli storici, che in modo esplicito ed unanime parlano della marcia di trasferimento dei Cartaginesi (Polibio III 107; Livio XXII 43) e dell'inseguimento dei Romani, che ristabiliscono, dopo due giorni, il contatto con Annibale: «L'indomani i consoli tolsero il campo e mossero con le truppe verso la località dove, secondo le loro informazioni, si trovavano gli avversari. Giunti il secondo giorno in vista dei nemici, si accamparono alla distanza di cinquanta stadi dalle loro posizioni» (Polibio III 110).

Accettando, invece, le considerazioni del prof. G. Glowatzki, uno degli autori della monografia su Canne, e tenendo presenti le indicazioni dello storico Polibio in III 110, bisogna necessariamente pensare a una località diversa da quella suggerita dal dott. Izzo e riproporre l'ubicazione di Gerunio a sud di Larino, nella zona segnata sulle carte geografiche del secolo scorso con il nome di Piano di Gerione. Se si accoglie tale ipotesi è chiaro, proprio in base all'indicazione cronologica polibiana, che il teatro della battaglia non può essere situato nel luogo indicato dalla tradizione (presso Barletta), considerata la

distanza in linea d'aria esistente tra Canne e Gerunio. Infatti, i circa 100 chilometri che separano i due centri non possono assolutamente essere coperti, con la marcia di un esercito antico, attraverso boschi e fiumi, intorno a colli e monti, nell'arco dei due giorni indicati. Secondo l'opinione di competenti in materia e sulla base delle tabelle di marcia, ancora in uso presso i militari, non è possibile ad un'armata, appesantita da un carico non indifferente, marciare a più di 20-25 km. al giorno, soprattutto considerando che bisogna, in casi di spostamenti, assicurarsi continuamente in avanti contro eventuali attacchi ed imboscate. Sic stantibus rebus, i Romani non possono nei due giorni indicati da Polibio che avere percorso 40-50 km. da Gerunio, ai quali vanno aggiunti ancora 9 km. (= 50 stadi); pertanto la località dello scontro va ricercata nel territorio circostante Lucera. La trama geografica della teoria di Izzo non si ferma, comunque, a questa sola considerazione sulle distanze, ma investe anche l'indicazione del fiume Ofanto, che è ovviamente un elemento, che mette in crisi la organicità delle prove addotte dal medico di Castelluccio a sostegno della sua convinzione.

Sulla linea del rev.do Donato Albano, che già nel 1970 suggerisce la possibilità che la citazione dell'Ofanto sia un errore dovuto a un amanuense (19), nasce tra i sostenitori di Castelluccio l'idea che il fiume citato dagli storici non sia l'Ofanto, ma l'odierno Ufita, che nasce dall'Appennino presso Vallata e sfocia nel Volturno. Il fiume in questione, che si trova a circa 65 Km. da Gerunio, rientrerebbe così nella portata della marcia e darebbe sostegno alla teoria e alla proposta izziana di abrogare la Canne tradizionale, sulla base delle considerazioni enunciate che, tuttavia presentano non pochi aspetti incerti. Come si può conciliare infatti l'ubicazione della battaglia nei pressi di Castelluccio con la fuga dei Romani a Canosa (Livio XXII 52) o Venosa (Polibio)? Per il medico di Castelluccio non è un problema, come riporta il giornalista G. Zaccaria nel suo articolo «Nuovi ritrovamenti a Castelluccio Valmaggiore,

nel Sub-Appennino Dauno. La battaglia di Canne continua» (La Gazzetta del Mezzogiorno del 18 marzo 1974), perché attraverso una serie di gole e di passi si può arrivare a Venosa in una notte, ovviamente a cavallo. L'informazione del tombarolo interpellato da Izzo non ha certo valore probatorio ed andrebbe verificata con un attento esame dei percorsi, che tanta parte hanno nella teoria castellucciana. La distanza chilo-



Via Traiana

metrica, che intercorre tra Roma e Castelluccio, è un altro argomento del dott. Izzo, il quale, seguendo la via Traiana, ha percorso qualche anno fa l'intero cammino, giungendo dopo 5 giorni a Roma.

L'affascinante viaggio a cavallo rappresenta oggi per chi l'ha compiuto un punto incontestabile della sua convinzione e la convinzione viene dal fatto che, quando Maarbale suggerisce ad Annibale di muovere alla volta di Roma per conquistarla, l'esercito cartagi-

nese è a 5 giorni dall'Urbe **(20)**. (Se lo scontro fosse avvenuto più a Sud, a Canne della battaglia, sarebbero occorsi almeno sette giorni).

Non si accenna negli appunti relativi alla citata monografia degli studiosi stranieri, messi a disposizione dello scrivente da parte di Izzo, agli 'oppida tria', che, però, il medico di Castelluccio cita più volte nelle relazioni tenute a Lucera, a Manfredonia e a Foggia. Riteniamo che si tratti di un argomento che merita di essere analizzato con maggiore serietà di quanto non si sia fatto finora, perché va inquadrato nella tema-

tica di Canne. Nel capitolo 37 del libro XXIII così scrive Livio a proposito della tria oppida: «Et ex Hirpinis oppida tria, quae a populo Romano defecerant, ui recepta per M. Valerium pretore Vercellium, Vescellium, Sicilinum, et autore defectionis securi percussi. Supra quinque milia captiuorum sub hasta uenierunt; praeda alia militi concessa, exercitusque Luceriam reductus».

La notizia, nonostante venga minimizzata dalla maggior parte degli storici, è di notevole rilevanza, perché accenna a una spedizione punitiva del pretore M. Valerio, dopo l'allontanamento dell'esercito punico, per colpire i tria oppida che, prima di Canne, sono passati dalla parte dei Cartaginesi, come lascia intendere il passo liviano. Izzo, in questo sostenuto dal dott. Bruno Orsini, pubblicista, che al problema della localizzazione di Canne ha offerto un prezioso contributo, ritiene, alla luce delle tracce ancora evidenti di accampamenti e dei reperti affioranti in superficie **(21)**, di individuare gli oppida in questione su tre colline della zona di Castelluccio, oggi chiamate Monte S. Chirico, Monte S. Felice e Vetruscelli **(22)**. Le tre colline, situate in perfetta collimazione visiva, costituiscono un nodo strategico di notevole importanza, atto a permettere il controllo di tutta la valle all'intorno e lasciano intravedere immediatamente la loro rilevanza sul piano difensivo, grazie alla loro posizione geografica e al fatto che si trovano a cavallo di importanti arterie viabili, quali la via Appia-Traiana e la via Benevento-Lucera.

La toponomastica: l'articolazione della teoria del dott. Izzo appare, invece, più organica e coerente, se si passa ad analizzare i toponimi della contrada di Castelluccio, che sembrano condurre tutti al drammatico episodio del 2 agosto 216 a. C. Auspicabile, al fine di accertare la consistenza storica della toponomastica castellucciana con uno studio analitico che chiarisca la genesi dei nomi, i quali presentano una straordinaria concatenazione logica, che deve indurre alla riflessione quanti un po' frettolosamente accantonano la teoria di Izzo.

Quali le indicazioni topografiche della zona, che non possono essere semplici coincidenze dovute al caso? Esse sono: Canale delle Canne, Rocca di Canne, Fontana di Paolo, Fontana di Marrone (=Varrone?), Toppo dei Morti, Campo Romano, Contrada Varo, Piano dei Galli, Lago di Sangue, Località Crepacuore.

È vero, come osserva il prof. Iorio (23) che alcune delle denominazioni citate si trovano anche in altre località d'Italia, come, ad esempio, in Sicilia, ma è pur vero che ci sono nell'elenco indicato troppi elementi circostanziati che convergono verso l'affermazione di una indiscutibile presenza annibalica nella zona di Castelluccio. Non può, in altri termini, trattarsi di una semplice generalizzazione dei medesimi nomi o di una sovrapposizione posteriore, perché sarebbe inspiegabile di tanti riferimenti toponomastici nella stessa zona. È lecito ritenere, tuttavia, come fa la équipe di Glowatzki, che un simile parametro valutativo possa applicarsi a qualcuno dei nomi in questione, per esempio al termine Canne, che nella cartina geografica della Puglia, e non solo della Puglia, compare più di una volta (24). In ogni caso andrebbe dimostrata anche la motivazione dell'assenza di tali toponimi nell'area di Canne presso Barletta. I nomi citati, però, acquistano una concretezza maggiore, se vengono rapportati ai reperti archeologici e al problema del sepolcreto di Castelluccio.

Il problema archeologico e quello antropologico: la ricchezza dei reperti evidenziati in superficie è davvero rilevante, perché per decine e decine di kmq., nella zona di Castelluccio, si cammina su frammenti di cotto romano (tegoloni e coperture di tombe) e di ceramica, su resti di armi, su elementi di ferro per bardature di cavalli sia per cinturoni. Colpisce, però, soprattutto l'esistenza di un vastissimo sepolcreto di circa 36.000 mq., caratterizzato da fosse a sepoltura unica e multipla, situate a sette passi l'una dall'altra.

«Si batte il terreno, suona a vuoto, lì c'è un sepolcro, non ancora devastato dall'aratro. La terra si scosta facilmente,

con l'aratro, insieme a dei sassi di fiume, che non sono pietre di qui ma ci sono state portate. Appaiono presto i tavelloni di copertura, in cotto, tipicamente romani ... Poi ancora terra scavata fino a delimitare i contorni della fossa in cui è stato adagiato il cadavere. ... Le ossa che appaiono in mezzo alla terra quasi si dissolvono al contatto dell'aria, restano alcuni frammenti che il dott. Izzo raccoglie ed esamina con cura» (25).

Solo una esplorazione archeologica sistematica può evidentemente dimostrare la validità scientifica delle risultanze alle quali è pervenuto Izzo che si adopera intanto con ogni mezzo a disposizione, per tentare di fare piena luce sulla sua teoria, intorno alla quale sta ormai lavorando da più di dieci anni. È necessario, secondo noi, che l'intervento delle autorità competenti ci sia al più presto, se non si vuole correre il rischio di assistere impotenti alla distruzione operata dagli aratri dei contadini della zona.

Molti sono gli elementi che danno fondamento all'idea che a Castelluccio si è di fronte a un cimitero di guerra, L'assenza, infatti, di scheletri di bambini, di donne e di anziani, depone a favore della tesi Pro Castelluccio, alla luce anche delle vicende del sepolcreto di Canne della Battaglia (Gervasio - Bertocchi), di cui abbiamo ampiamente parlato nella prima parte. Inoltre le ossa rinvenute appartengono a persone di sesso maschile, di età valida, dai 20 ai 40 anni e molti scheletri presentano tracce di fratture agli arti, specie in località Castiglione. Anche quest'ultima considerazione, confermata da Livio, dà significato al carattere militare del sepolcreto, che è riconducibile solo a un evento bellico di notevoli proporzioni.

La ricerca di Izzo acquista una maggiore validità soltanto con l'esame del C/14 dei frammenti rinvenuti nella valle del Celone. Una lettera del 21 ottobre 1977 del prof. Glowatzki, antropologo presso l'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Roma, testualmente annota a proposito dei risultati del C/14: «le ossa umane e cavalline risalgono al periodo entro il 210 e il 230 a.C.» (26). È un risultato notevole, come si ve-

de, quello raggiunto con il metodo di radiocarbonio attivo e costituisce un elemento decisivo ai fini dell'accertamento della verità storica, se viene opportunamente considerato. Va tenuto presente, però, nella valutazione dei risultati del C/14, il margine d'errore di circa 50 anni, che rende, pertanto, più flessibili le date del prof. Glowatzki. Questo fatto, tuttavia, non deve indurci a minimizzare, come qualcuno fa, il valore delle prove del C/14, relative a Castelluccio, perché quel risultato va evidentemente inserito nel quadro più ampio dei reperti venuti alla luce ed oggi in possesso del Museo Civico di Foggia.

Un altro dato merita di essere qui analizzato. A proposito dei ferri di cavallo rinvenuti A. Pawelzik, uno studioso svizzero intervenuto nel dibattito, dopo la lettura di un articolo informativo sulla questione di Canne, apparso su *Neue Zürcher Zeitung* di Ginevra in data 10 novembre 1979, sostiene che i ferri trovati a Castelluccio sono sicuramente quelli in uso presso i Galli, che a Canne, come tutti sanno, sono presenti in buon numero.

Chi scrive sa bene che in questo studio si fa spesso riferimento a dati e notizie che non sono ancora noti, ma la possibilità di avere a disposizione gli appunti del gruppo di Glowatzki e le conversazioni tenute con l'amico Izzo consentono di avere una visione d'insieme del problema alla luce degli studi attuali. Gli argomenti sono tanti, come ognuno può intendere e meritano una trattazione più ampia di quella contenuta in queste pagine, che non hanno la pretesa di esaurire in poche annotazioni la tematica legata alla battaglia di Canne, ma la finalità di offrire un contributo al dibattito, fissando in un quadro d'insieme i punti essenziali vexata quaestio.

Il libro non ha soluzioni da proporre, perché non ha scoperte sensazionali da rivelare il suo autore, che alla questione di Canne ha voluto dare un taglio descrittivo, non disgiunto, tuttavia, da spirito critico, ed una impostazione tesa ad inquadrare in modo problematico le vicende storiche ed archeologiche connesse con lo scontro del 216 a. C. Non si vuole, in altri

termini, in questo contesto distruggere la credibilità di storici come Polibio e Livio, sulla cui autorità non è il caso di discutere, ma sottolineare la rilevanza delle argomentazioni del dott. Izzo e soprattutto l'impressionante testimonianza dei reperti che, per quantità e qualità, fanno pensare ad una grande scoperta archeologica nella valle del Celone. Al di là di ogni posizione preconcepita e di ogni inutile diatriba, noi riteniamo che solo una razionale e sistematica campagna di scavi può chiarire la natura e la fisionomia dei ritrovamenti di Castelluccio e fare il punto su tutte le questioni ancora aperte. In nome della serietà scientifica va, dunque, evitata ogni mitizzazione della scoperta di Castelluccio, ma d'altra parte non è nemmeno giustificabile il silenzio di chi alla tutela e alla salvaguardia del patrimonio archeologico è preposto.

Tra i mille problemi suscitati nel tentativo di localizzare il campo di battaglia ci pare che di concreto ci sia solo il fatto che nella valle del Celone si è svolta una grande battaglia. Di quale battaglia si tratta? Agli archeologi la risposta.



Valle del Celone

NOTE

- 1 – Polybius, *The Histories*, with an english translation by W. R. Paton, London/Cambridge, Massachusetts, 1967.
- 2 – Di Cherea non si trova menzione se non in Polibio. Quanto a Sosilo di Sparta, vissuto con Sileno di Calacte (in Sicilia) nel campo di Annibale, possiamo affermare che il giudizio di Polibio va modificato, almeno in parte, sulla base di altre notizie e di un frammento, scoperto in un papiro di Würzburg, che contiene la descrizione di una battaglia navale, identificata con quella combattuta nel 217 a. C. presso la foce dell'Ebro. Polibio, spinto da ragioni polemiche legate all'atteggiamento *Fortuna passa est, Sinelus et Sosylus Lacedaemonius*» (C. Nepote, 'Vies d'Annibal, de Caton et d'Atticus', a cura di M. Ruch, Paris 1968). Di Sileno possiamo dir poco, se non che è autore di una 'Storia di Annibale', seguito dall'annalista Celio Antipatro (Cicerone, 'De Divinatione', I 24,48) e storico di rispetto, che «dilegentissime res Hannibalis persecutus est» (Cic: 'De Divinatione, I 24.49).
- 3 – Cfr. L. Moretti, 'Introduzione allo studio delle guerre puniche', Bari, 1967.
- 4 – L. Pareti, 'Studio dei primi fatti della guerra annibalica', Napoli, 1943.
- 5 – Per la sua opera Celio utilizza fonti greche e romane, non sempre elaborate coscienziosamente. Ha presente anche l'opera di Sileno, come testimonia Cicerone: «Hoc item in Sileni, quem Caelius sequitur, Graeca historia est» ('De Divinatione, I 24,49).
- 6 – Dante. 'Inferno', XXVIII, 12: «Come Livio scrive, che non erra».
- 7 – G. Soltau, 'De Massachusetts, 1968. bus Plutarchi in secundo bello punico enarrando', Bonnae, 1870.
- 8 – Silius Italicus, 'Punica', with an english translation by J. D. Duff, London/Cambridge, Massachusetts, 1968.
- 9 – Appianus, 'Historia Romana', a cura di P. Viereck e A. G. Roos, Leipzig, 1962.
- 10 – Eutropius, 'Breviarium', a cura di F. Ruhel, Stuttgart 1925.
- 11 – Florus, 'Epitome e Frammenti'.
- 12 – 'Dio's Roman History' with an english translation by Ernest Cary, on the basis of the version of Herbert Baldwin Foster, London/Cambridge, Massachusetts, 1970.
- 13 – Cfr. Polibio III,87 e Livio XXII, 8.
- 14 – Cfr. anche Livio XXII, 50, 11: «Et cum in latus dextrum quod patebat Numidae iacularentur, traanslatis in dextrum scutis in maiora castra ad sescenti euaserunt atque inde protinus alio magno agmine adiuncto Canosium incolumes perueniunt».
- 15 – Cfr. Polibio III, 112: «Quando a Roma giunse la notizia che i due eserciti erano di fronte e che quotidianamente avvenivano scontri di avanguardia, la città era sospesa e piena di ansia».
- 16 – Per i problemi relativi alla navigabilità dell'Ofanto v. Nunzio Jacobone, 'Ricerche sulla storia e la tipografia di Canosa antica', 1979; è ristampa dell'edizione del 1905 in Canosa di Puglia.
- 17 – Le vaghe indicazioni delle fonti (Polibio III 100 – 104; Livio XXII 18, 23 e 24; Plut., Fab. 5-7, Appiano Hann. VII 15) non permettono, in mancanza di scoperte archeologiche ed epigrafiche di precisare l'ubicazione di Gerunio, di cui Polibio (III 100) dice soltanto che dista duecento stadi da Lucera. Numerose, pertanto, le ipotesi

formulate, che indicano località situate tra il Biferno e il Fortore: la maggior parte degli studiosi è concorde nell'identificare i resti di Geronius, che la Tavola Peutingeriana riporta a VII n. p. dal bivio della Litoranea (vedi G. Alvisi, 'La viabilità romana della Daunia', Bari, 1970) presso Monte Gerione fra Casacalenda e Montorio. G. De Sanctis ritiene che, allo stato attuale delle informazioni «può solo dirsi che Geronio doveva trovarsi a un dipresso fra Castel Dragonara e Casalnuovo Monterotaro e anche alquanto più ad oriente» (Storia dei Romani, vol. III). L. Pareti propone l'identificazione di Geronius con Dragonara, per ovviare alla differenza di distanza, che si stabilirebbe, se si accettasse l'ubicazione in una località al di là del Fortore (Storia di Roma e del mondo romano, Torino, 1952). Altri parlano di Colle d'Armi (=Casalnuovo). Il prof. E. Benvenuto identifica Geronio con Ururi, una località sulla destra del torrente Cigno, affluente del Biferno (vedi Atti del convegno di Barletta).

18 – Livio: «Ex Paelignis Poenus flexit iter, retroque Apuliam repetens Gereonium pervenit urbem, metu, quia conlapsa ruinis pars moenius erat, ab suis desertam: dictator in Larinate agro castra communit» (XXII 18). E ancora: «Hannibal pro Gereoni moenibus, cuius urbis captae atque incensae ab se in usum horreorum pauca reliquerat tecta, in statuis erat» (XXII 23); e più avanti: «Romanus tunc exerxitus in agro larinati erat» (XXII 24). Si noti, fra l'altro, la discordanza tra i nomi Marco e Fabio nei passi messi a confronto.

19 - «Avendo preso l'emanuense per nome proprio quello che doveva essere solo un aggettivo qualificativo e nello stesso tempo anche un distintivo e, non intendendone il significato e la ragione, l'avrà creduto un errore materiale di trascrizione e, volendo fare la correzione e intuire il vero nome del fiume, si è convinto che fosse l'Ofanto (Aufidon): e perché attorno a questo fiume pugliese si trovano effettivamente tre città chiamate Canne, Venosa, Canosa e perché i due vocaboli 'anfizion' e 'Aufidon' sono molto simili e giustificano la possibilità dell'errore» (D. Albano, op. cit.).

20 - Livio XXII 51: «Maharbal praefectus equitus, minime cessandum ratus immo ut quid hac pugna sit actum scias, die quinto –inquir- victor in Capitolio epulaberis».

21 – L'articolo di Montesi presenta una fotografia di Izzo che mostra frammenti di mulini da campo.

22 – Bruno Orsini cita Vetruscelli come toponimo ben conservato del termine Vescellum.

23 – R. Iorio, 'Canne romana e medievale', op. cit.

24 – «La frequente presenza del concetto geografico Canne deriva dal fatto che questa parola non significa altro che tubo: con essa s'intende la canna che nella Puglia cresce in molti luoghi. Se Livio dice che 2000 romani sono fuggiti ad Cannas, ciò si può anche tradurre nel senso che potevano essere nascosti tra le canne» (appunti di lavoro della équipe di Glowatzki).

25 – L'Europeo n. 33 del 19 agosto 1971.

26 – Cfr. Libero Montesi, 'La battaglia di Canne avvenne a Castelluccio', in La Gazzetta del Mezzogiorno del 27 luglio 1979.

Barbaricino necessita conoscere anche il valore o il significato ovvero l'accezione della vendetta. La vendetta, in quella terra e in quella società, era un'azione o un metodo di vita regolato da particolari norme antichissime alle quali tutti, pastori, contadini ed artigiani compresi, dovevano attenersi. Ma l'enfasi di questo concetto si coglie meglio quando ci si convince che esso non era un fatto occasionale, trasgressivo o illegale, nel senso borghese del termine, ma quanto elemento naturale che nasce con l'uomo e che vive e vegeta proprio perché il sardo ha la necessita di dominare quell'ambiente particolarmente unico proprio per non essere sopraffatto e venirne annullato. Questo modo di comportarsi e di regolare le vicende sociali, ovvero quell'insieme di valori tradizionali ed antichi, divenne ancor più rigido, pressante e presente, quando il Codice fu messo in discussione, attraverso leggi e regolamenti che il popolo si rifiutò di comprendere, da un Stato nazionale, anch'esso considerato straniero e rifiutato. Allo Stato, quindi, si addebitava innanzitutto la responsabilità di aver commesso un errore storico, cioè quello di non aver tenuto conto dell'esistenza di quella particolare società, di quella storia atavica e di quelle regole già esistenti e, quindi, la convinzione che quelle erano norme intoccabili e solo da rispettare. In questo modo di comportarsi e di affrontare la problematica, nel popolo sardo si concretizza anche l'antico spirito independentista. Anche loro costretti, come



tanti altri, a subire prima l'oppressione di un regno d'ispirazione francese e poi quella di uno Stato considerato diverso, a causa di un'unità nazionale non voluta.

Secondo Antonio Pigliaru, studioso

del complesso mondo della Barbagia e del popolo sardo in generale, il Codice si compone di ventiquattro regole che spaziano dai principi generali del vivere comune alla qualità e quantità delle offese, dall'entità della vendetta da attuare, anche quando l'offesa si è conclamata solo parzialmente, alle vittime da individuare e da colpire. L'insieme delle regole non possono essere qui riportate integralmente, ma tra quelle che più ci interessano possiamo senz'altro estrapolare, sia in numero che in parole, quelle che seguono poichè rappresentano delle vere e proprie pietre miliari studiate ed emesse per disciplinare proprio i rapporti sociali all'interno di quella specifica comunità, di quel specifico popolo. Regole nate nella notte del tempo, affinate con passare dello stesso e tramandate di generazione in generazione. Allo studioso sardo, al quale si deve sia la ricerca che la loro divulgazione, va tutta la nostra riconoscenza (i commenti tra parentesi non sono di Pigliaru, ma nostri):

- a) *l'offesa deve essere vendicata;*
- b) *titolare del dovere della vendetta è il soggetto offeso;*
- c) *la vendetta deve essere eseguita allorché si è conseguita, oltre ogni dubbio possibile, la certezza circa l'esistenza della responsabilità a titolo di dolo da parte dell'agente;*
l'offesa si estingue, ma non la vendetta:
 - *quando il colpevole ammette la propria responsabilità;*
 - *quando il colpevole ha agito in stato di necessità;*
- d) *una determinata azione è offensiva quando l'evento da cui dipende l'offesa stessa è preveduto e voluto allo scopo di ledere l'altrui onorabilità e dignità* (si badi bene che l'interesse, il danno alla proprietà o ai beni, consequenziale all'offesa, non costituisce di per sé una violazione di un diritto, magari da vendicarsi, ma l'averlo arrecato costituisce offesa alla dignità e all'onorabilità del proprietario del bene dissacrato, non alla sua proprietà; come si può notare è una sottigliezza di non

poco conto).

inoltre costituisce offesa alla dignità e all'onorabilità:

- il furto di bestiame, ma solo quando esso, pur rientrando nella normale pratica dell'abigeato, è stato consumato, di conseguenza, sono escluse le intenzioni o le minacce di eseguire un furto;

- aggravante notevole è costituito dal furto eseguito da chi è stato compagno d'ovile dell'offeso e conosce l'organizzazione tecnica dell'ovile medesimo ovvero dal titolare dell'ovile confinante ovvero se è stato reso possibile dalle loro complicità ed omertà;

- è offesa grave il passaggio provocatorio di un nemico dichiarato attraverso un terreno chiuso e di proprietà della controparte. L'offesa non sussiste solo nel caso in cui il passaggio è stato dovuto a casi di effettiva necessità impellenti;

- l'ingiuria;

- la diffamazione e la calunnia;

- la rottura di una promessa di matrimonio;

- la non giustificata rottura di un patto prestabilito;

- la delazione;

- la falsa testimonianza;

- l'offesa del sangue o l'effluvio dello stesso;

- e) *la vendetta deve essere proporzionata, prudente e progressiva. Per vendetta proporzionata s'intende un'offesa idonea a recare un danno maggiore ma analogo a quello subito (se ti ammazzano un fratello devi vendicarti su di un fratello, non sulla mamma dell'assassino). Per prudente s'intende un'azione offensiva posta in essere dopo la conseguita certezza circa l'esistenza della responsabilità dolosa dell'agente (certezza al di sopra di ogni ra*

gionevole dubbio). *Per progressiva s'intende un'azione offensiva posta in essere con prudenza e tuttavia adeguata, con l'impiego di mezzi sempre più gravi o meno gravi, in base all'aggravarsi o all'attenuarsi progressivo dell'offesa originaria* (in quest'ultimo caso si parla di faida);

- f) *sono mezzi normali di vendette tutte le azioni previste come offensive a condizioni che siano condotte in modo da rendere lealmente manifesta la loro natura specifica* (da ciò si evince che la vendetta deve essere aperta, leale ed effettuata per quella specifica offesa ricevuta);
- g) *costituisce altresì strumento di vendetta il ricorso all'autorità giudiziaria* (questa norma, presente sin dall'inizio dei tempi nel Codice, è stata utilizzata soltanto da coloro che erano materialmente impossibilitati a compiere direttamente la vendetta);
- h) *nella pratica della vendetta, entro i limiti della graduazione progressiva, nessuna offesa esclude il ricorso al sangue* (questa è una regola importante in quanto usata come deterrente);
- i) *la vendetta deve essere esercitata entro ragionevoli limiti di tempo, ad eccezione dell'offesa di sangue che non cade mai in prescrizione;*
- j) *l'azione offensiva posta in essere a titolo di vendetta costituisce a sua volta motivo di vendetta da parte di chi ne è stato colpito, specie se condotta in misura non proporzionata ovvero non adeguata ovvero sleale. La vendetta del sangue costituisce offesa grave anche quando è stata consumata allo scopo di vendicare una precedente offesa di sangue* (anche questa regola assume una valenza importante in quanto è proprio dalla sua presenza che s'innescia la cosiddetta faida).



Come si può notare la Barbagia aveva regole sue; norme feroci per uomini adatti ad eseguirle e a subirle. Tutto quest'insieme ha determinato, nel tempo, la salvezza e la custodia di tutto un mondo rurale che non si è mai voluto aprire all'esterno poiché geloso della propria originalità e custode dei propri singolarissimi rapporti sociali. Una società all'interno di un'altra società,

quindi una *società complessa*, pronta ad intervenire per annullare qualsiasi ingerenza di qualsivoglia tipo e natura. La presenza dello Stato, nella regolamentazione di questi rapporti di natura vendicativa, veniva considerata come una presenza accessoria, insignificante o di seconda linea. Non poteva essere questa presenza ad avere la capacità di poter annullare o sminuire il Codice di comportamento, che andava comunque applicato.

Se non si tengono presenti questi capisaldi sociali, che non spetta a noi giudicare se arretrati o moderni, se civili o incivili, non si comprenderanno mai le vicende che capitavano a Graziano Mesina, la *Primula Rossa* della Sardegna e l'ultimo capo bandito di quell'ultimo scorcio di secolo e di una società destinata a sfaldarsi.

Mesina è stato chiamato la *Primula Rossa* perché fu capace di effettuare 15 evasioni dagli istituti di pena in cui veniva regolarmente rinchiuso, come pure dai mezzi di trasporto utilizzati per trasferirlo da un luogo all'altro. Di queste evasioni, dieci riuscirono perfettamente. In totale ha trascorso trenta anni della sua vita in carcere e, sempre in totale, ne ha vissuto cinque da latitante, e allora la domanda è: perché tutto questo? La risposta è semplice: perché ha voluto pedissequamente applicare il Codice Barbaricino, cioè l'essenza stessa di essere un

pastore della Sardegna o, se si preferisce, il rispetto di un valore principale di una società che volutamente si era chiusa in se stessa proprio per non essere intaccata, contaminata e ribaltata da altri valori e concetti incomprensibili ed estranei, e tra questi quello principale era rappresentato proprio dalla non centralità dell'onore, presente nell'organizzazione della nuova società giunta in Sardegna.

Abbiamo così voluto includere le vicende di Mesina nel nostro saggio in quanto *Grazianeddu* fu capace di vivere in pieno le aspirazioni, i condizionamenti ed i reconditi aspetti, di una società rurale come quella sarda, senza tentennamenti e senza rimorsi di nessun genere. Solo la grazia, quando arrivò, e l'età, nonché gli anni passati tra quattro mura, lo hanno infine indotto a rivedere le sue norme comportamentali, ma mai a rinnegare ciò che ha compiuto, e questo dura ancora fino ad oggi. Inoltre, la presenza di Mesina nel nostro saggio è dovuta anche ad un altro fattore che esula dalle norme del Codice Barbaricino, anche se lo ha applicato in pieno e fino in fondo. Essa è dovuta al fatto che Mesina indicò nello Stato, e nelle sue istituzioni, il suo nemico personale, anche se nemico lo divenne in modo indiretto, come non fu per Musolino e come invece fu anche per Giuliano. Il suo nemico divenne lo Stato perché gli impedì di esercitare il suo diritto alla vendetta, che era l'unico mezzo capace di poter lavare l'offesa ricevuta. Al di là di questi concetti c'era il nulla, quindi anche l'inesistenza dello Stato, nel quale si era trovato a vivere per caso, non avendolo mai scelto come società in cui soggiornare. Aveva la sua di società, ritenuta più giusta e vera. Avergli sbarrato la strada lo ha costretto a ribellarsi: è questo, e soltanto questo, l'elemento che ha attratto la nostra attenzione, specie quando poi questa fatalità lo marchierà per tutta la vita. E adesso vediamo di capire qualcosa di più della sua storia personale.

Perché tutto questo è accaduto ad un abitante di Orgosolo? La risposta è complessa e semplice allo stesso tempo. Riteniamo che meglio di noi ha saputo rispondere Franco Ca-

gnetta nel suo libro dedicato ad Orgosolo. Cagnetta afferma che: *“Orgosolo ha un destino probabilmente unico tra tutti i paesi d'Europa: da tremila anni è in un quasi permanente stato d'assedio. Cartaginesi, Romani, Bizantini, Spagnoli, Piemontesi, Italiani, posti di fronte alla sua perpetua turbolenza interna, non hanno mai potuto conquistare questo paese e “assimilarlo”: si sono limitati dapprima ad attaccarlo e a tenerlo a bada circondandolo con le truppe; poi, una volta occupato, a contenerlo con un perpetuo regime di polizia. Da secoli i rapporti tra Orgosolo e lo Stato sono gli stessi: conflitti, tensione.”* (1)

Mesina ha conosciuto un'infinità di carceri e diversi penitenziari, dai quali ha sempre tentato, in qualsiasi modo e con tutti i mezzi possibili, di evadere. La libertà per Mesina è un qualcosa di essenziale; un valore a cui non si può rinunciare; un elemento primario della vita degli uomini che nessuna struttura umana, siano essi istituzioni e società, ha il diritto di contenere, di circoscrivere o di eliminare. La libertà, per un uomo della Barbagia, che vive giorno e notte a contatto con la natura, con il cielo, le stelle, la pioggia, gli animali e la sua terra, assume un valore centomila volte superiore di un altro costretto a viverla da urbanizzato. Ha scritto Berlin che: *“L'essenza della libertà è sempre consistita nella capacità di scegliere come si vuole scegliere e perché così si vuole, senza costrizioni o intimidazioni, senza che un sistema immenso ci inghiotta; e nel diritto di resistere, di essere impopolare, di schierarti per le tue convinzioni per il solo fatto che sono tue. La vera libertà è questa, e senza di essa non c'è mai libertà, di nessun genere, e nemmeno l'illusione di averla.”* (2)

Non si spiegano, se non tenendo conto di quanto affermato da Berlin, i tentativi di fuga di Graziano Mesina e del valore che dava alla libertà, che aveva vissuto sui suoi monti. Inoltre, questo spiega anche il perché, per tutto il tempo passato in prigionia, Mesina non sia impazzito, come invece è successo in parte a Musolino. Fra i due, vendicativi all'eccesso, la

differenza è data proprio dall'esistenza del Codice Barbaricino in favore del sardo. È vero che le condizioni carcerarie dei primi anni del secolo XX non erano paragonabili a quelle degli anni di Mesina, ma è anche vero che chi tenta di fuggire è guardato a vista; è controllato con maggior attenzione e questo atteggiamento opprime e rende più gravosa la permanenza, oltre al fatto che è di per sé già opprimente il luogo e il tempo da far passare.

Mesina ha conosciuto quasi tutte le carceri d'Italia passando dal carcere di Nuoro al carcere di *Badu 'e carros*; da Porto Azzurro a quello di Volterra; da quello di Viterbo al manicomio criminale di Montelupo Fiorentino e poi tanti altri come Sassari, Procida, Regina Coeli, Novara, Lecce, Voghera, ed altri ancora. Tra i compagni di cella ha conosciuto un ex militare della Legione Straniera e un terrorista rosso, il *nappista* Martino Zichitella, (3) insieme ai quali evase. Nonostante tutti questi anni passati in carcere e nonostante le evasioni clamorose nonché le vendette eseguite, Mesina, ad un certo punto, venne coinvolto nella soluzione di un famoso caso di rapimento, in qualità di mediatore: il caso era quello di Farouk Kassam. Il rapimento del piccolo Farouk provocò l'invio in Sardegna dei *baschi blu*, i famosi reparti speciali di polizia e carabinieri. Ma a Mesina, se non altro indirettamente, si deve anche la creazione del polo industriale di Ottana, nato per creare posti di lavoro e sollevare le condizioni sociali del popolo sardo.

La cattura di Mesina pose fine alla rinascita del fenomeno del banditismo sardo, al quale lo Stato italiano aveva dato dei colpi notevoli. Infatti, qualcuno ha anche detto che Graziano Mesina “ ... ebbe l'effetto di far pesare su buona parte della Sardegna sia l'arroganza temeraria dei banditi, sia i rigori di una repressione che fu tra le più dure e spregiudicate che tutti i sardi, banditi o no, abbiano mai dovuto subire. Qui è appena il caso di dire che la pur breve esistenza di Graziano Mesina in libertà era stata in larga misura dominata dalla mitologia della violenza che ancora si conservava in qualche zo-

na della Sardegna.” (4) Ma vediamo in dettaglio la sua storia.

Graziano è l'undicesimo figlio di una famiglia di pastori di Orgosolo e nasce il 4 aprile del 1942 in una Sardegna ancora in guerra. Incontra la prima volta l'autorità costituita nel 1956, quando aveva solo 14 anni. Viene scoperto con un fucile rubato e quindi arrestato per porto abusivo d'armi e per furto. Venne tradotto davanti ad un tribunale per minori che lo condannò a cinque anni di istituto di correzione, con due anni, in caso di buona condotta, condonabili. Necessita qui affermare che la Stato italiano, assunto a nuova democrazia repubblicana, in quegli anni stava cercando di riformare tutto l'apparato giurisdizionale d'origine fascista e savoiarda. Di conseguenza, trattandosi di un processo abbastanza lungo e laborioso, ai benefici da apporre o ai cambiamenti del concetto di punizione da apportare, nella fascia dedicata ai minori, non ancora era stato messo mano. A tale proposito è anche il caso di raccontare una nostra esperienza personale che ci colpì nel 1960, soltanto quattro anni dopo la vicenda di Mesina. Nel 1960, avevamo l'ingenua età di 13 anni, ma eravamo già provetti guidatori di moto munite di targa che come potenza variavano dai 50 a 125 hp. L'autorità locale, forse annoiata dall'insignificante vita di un paese tranquillo, decise di strigliare giovinastri ed anche i figli di papà, tutti dediti, chi più, chi meno, ad attività cosiddette *border line*.

Ad un posto di blocco, attivato lungo una strada cittadina fummo fermati dalla Benemerita alla guida di un Capriolo da 75 hp, monoposto e con manubrio stile centauro. Erano già due anni che giravamo in moto, ma lo facevamo senza quelle manifestazioni di temerarietà che si osservano oggigiorno da parte dei giovani. Noi eravamo compiti o forse troppo inquadrati da un'educazione rigida e noiosa. Finimmo al Tribunale dei Minori di Bari, dove capitammo nel bel mezzo di un'udienza penale a carico di due ragazzini che, a guardarli bene, non riuscivano a reggere per più di due secondi un normale sguardo indagatore. Erano due fratelli, incensurati e, manco a

dirlo, almeno dagli indumenti che indossavano, abbastanza poveri. Furono condannati a due anni di istituto di correzione (dove sicuramente avranno avuto la possibilità di diventare dei provetti delinquenti) per aver rubato, durante una festa patronale, delle piccole barrette di cioccolato poste in vendita sul lato più lontano di una bancarella. Come dire: è anche la sistemazione trovata alle barrette di cioccolato che aveva indotto i due a diventare ladri.

L'udienza successiva ci riguardava e fummo molto più fortunati poiché la condanna che un magistrato donna ci propugnò fu che fino alla maggiore età ci sarebbe stato inibito l'uso della moto mediante il sequestro del mezzo affidato alla custodia dei miei genitori. Disparità di trattamento? Fortuna o sfortuna? Allora non sapemmo rispondere, oggi diremmo che il furto della classica mela era ed è considerato un reato serio, un reato contro la proprietà, rispetto ad un reato, meno grave, come quello di girare in moto senza la prevista autorizzazione amministrativa. Naturalmente anche questa tutta legislazione liberal borghese.

Graziano scontò tutta la condanna ed ebbe condonati gli ultimi due anni, ma appena fuori incappò quasi subito in un altro reato. La società rurale del tempo, in Sardegna, ma non solo in Barbagia, cercava di istruire subito le nuove leve a sapersi difendere da eventi imprevisti che lungo il corso di una vita da trascorrere sui monti, in assoluta solitudine, potevano con estrema facilità capitare. Era proprio questa una delle caratteristiche più pericolose della società rurale sarda.

Nel 1960, Graziano aveva diciotto anni, non ancora maggiorenne per la legge del tempo, ma già predisposto ad usare armi per difesa e per attacco, in caso di necessità. Per addestrarsi all'uso del fucile decise di esercitarsi, nella periferia della sua città natale, sparando contro dei barattoli messi in fila contro un terrapieno. Fu arrestato e portato in camera di sicurezza della locale caserma dai carabinieri. Durante la notte riuscì ad evadere e scoprì due cose importanti che lo segneranno

per tutta la futura vita da bandito. Possedere una capacità innata nel progettare e nel realizzare fughe da ambienti chiusi ed in più la dura realtà della latitanza. Essere latitante in un ambiente favorevole è, quasi sempre, una passeggiata, ma in un ambiente ostile o sconosciuto diventa un'esperienza dura, a volte perfino oltraggiosa della dignità di un uomo.

Mesina la sua prima latitanza la consumò in un ambiente favorevole. Incontrò più volte, in luoghi nascosti ed appartati, il suo legale, che lo accompagnerà per un bel po' di strada.(5) Fu proprio quest'avvocato che riuscì a convincerlo di costituirsi. Alla fine di questo secondo processo Mesina venne condannato a sei mesi per il reato di evasione dalla caserma e ad uno per il possesso e l'esercitazione al tiro con il fucile. La sentenza si commenta da sola. Trascorse i sette mesi nel carcere di Nuoro, ma né lui, né il suo avvocato e né le forze dell'ordine avevano fatto i conti con la sua indole ribelle, con la sua avversione, che stava iniziando a crescere, soprattutto nei confronti della cosiddetta *legalità*. Lui era un pastore, un barbaricino, destinato per sentenza sociale a trascorrere la sua vita a contatto con gli animali, con l'ovile, con i razziatori, con i ladri e con il reato di abigeato. Doveva, per salvare la sua vita e il suo patrimonio, imparare a sparare e a difendersi e quindi era necessario possedere riflessi, intelligenza, forza fisica e cultura, naturalmente, barbaricina. Lo Stato o la società, invece, che nulla faceva per cambiarle quelle condizioni di vita, lo volevano ligio alla legalità, esemplare componente di un mondo tutto dedito alla felicità e all'amore. Era un sogno irrealizzabile per quell'ambiente, per la Sardegna e per l'Italia intera.

Dopo due mesi dal suo arresto accade ad Orgosolo l'evento che gli cambierà totalmente la vita.

Un commerciante di Barchidda venne prima rapito e poi misteriosamente ucciso. Le indagini portarono, in seguito, all'identificazione del cadavere nella persona di Pietrino Casta. Un omicidio, forse uguale ai tanti di quegli anni e in quella zona, ma comunque un evento che si manifesterà sotto forma di

uno Stato che per forza di cose voleva apparire efficiente e che a causa di tale stupida caparbiaità procurerà la rovina di un'intera famiglia. Uno Stato, a guida cattolico-borghese, che con superficialità, pressapochismo e noncuranza, specie quando in gioco c'erano pastori, contadini o i deboli dell'anello più in basso della società, ha saputo aiutare, come sempre, la nascita del ribellismo. Eppure gli anni di Musolino erano lontanissimi. Ecco perché siamo convinti che non è il luogo che fa nascere un bandito, ma la società in cui vive che lo forgia in quanto tale e lo alimenta.

Come in un romanzo giallo che si rispetti, ecco che in questura arriva una lettera anonima che segnala due cose importanti: il luogo dove si può trovare il cadavere del commerciante e la distanza di questo luogo dal terreno dei Mesina, da questi utilizzato per il pascolo degli armenti.

I tre fratelli di Graziano, Giovanni, Pietro e Nicola, insieme ad altri confinanti con il luogo in cui fu rinvenuto il cadavere, furono tutti arrestati. Un altro fratello di Graziano, Antonio, avvisato in tempo, riuscì a sfuggire all'arresto e si dette latitante, ma con lo scopo di raccogliere prove per individuare il vero colpevole o i veri colpevoli dell'omicidio Casta e vendicarsi. Siamo nel mese di luglio del 1960. Nel gennaio dell'anno successivo Graziano esce dal carcere e cerca di capire cosa, in realtà, era realmente accaduto alla sua famiglia. Scopre così che uno dei maggiori accusatori dei suoi fratelli è un tale di nome Luigi Mereu. Scatta a questo punto la regola principale del famoso Codice Barbaricino. Il 24 dicembre 1961, in un bar di Orgosolo, Luigi Mereu viene ferito gravemente da alcuni colpi di pistola, secondo i magistrati, sparati da Graziano. Il processo, il terzo della sua vita, lo condannerà a sedici anni di carcere e non terrà conto della dichiarazione di innocenza di Mesina, come non terrà conto dell'inesistenza di prove certe. Il ferimento di Mereu era avvenuto in un bar deserto, mentre il proprietario era sul retro a sistemare della merce che gli era stata appena consegnata.

Anni dopo, una volta ottenuto la grazia, Mesina ammetterà di essere stato lui a ferire Luigi Mereu. Ma la cosa grave è un'altra e cioè che Mesina fu condannato in assenza totale di prove, quindi solo per supposizione! I suoi fratelli, compreso Antonio latitante, solo dopo due anni di carcere preventivo, furono prosciolti dalla magistratura per non aver commesso il fatto. Il padre di Graziano, in quei due anni, andò quasi in rovina. Aveva undici figli ma cinque erano stati messi in prigione per due anni consecutivi, tre erano donne, uno era morto giovane e così erano rimasti soltanto due per portare avanti l'ovile, decisamente una forza insufficiente per i tanti lavori e per le tante faccende che un ovile richiede. Graziano venne rinchiuso nel carcere di *Badu 'è carros*, nel nuorese.

Ma neanche Graziano aveva fatto bene i conti con la magistratura. Quest'ultima, infatti, aveva deciso di non dargli tregua e lui aveva accettato la sfida. Il quarto processo venne subito istruito per una vicenda che era nata prima del ferimento di Luigi Mereu. Graziano possedeva una cagna, di nome Maruledda, istruita a contenere e a guidare il gregge, insomma uno di quei cani che ogni pastore vorrebbe avere e che poi finisce sempre per possedere. Un suo vicino di ovile, un giorno, uccise la cagna sostenendo che l'animale aveva mangiato la sua uva. Graziano squartò la cagna e gli aprì lo stomaco per dimostrare che di uva, quell'animale, non ne aveva mangiato, cosa che in effetti si dimostrò veritiera. Di fronte a quell'evidenza Graziano malmenò il suo vicino. Era quindi giunto il momento di rendere conto di questo atteggiamento alla magistratura.

Dal carcere di Badu venne trasferito a Sassari, con l'accusa di tentato omicidio nei confronti del suo vicino, non più percosse quindi, ma il reato si era già trasformato in tentato omicidio. A Macomer, alla stazione ferroviaria, attuò il suo secondo tentativo di evasione della sua vita, che gli riuscì. Saltò dal treno ammanettato e fuggì, anche se venne fermato, poco lontano da alcuni ferrovieri che lavoravano lungo la strada fer-

rata. Al processo, che si tenne a Sassari, venne condannato a nove anni di carcere.

A settembre del 1962, dall'infermeria dell'ospedale di San Francesco di Nuoro, dov'era riuscito a farsi ricoverare, evase per la terza volta, calandosi all'interno di un grande tubo per lo scarico di acqua piovana. Rimase chiuso nel tubo per tre giorni, per far calmare le acque, e fu fortunato perché in quei giorni non cadde pioggia dal cielo, altrimenti sarebbe morto affogato. Nel mese di ottobre del 1962, mentre lui era latitante, suo fratello Giovanni venne ucciso e il suo corpo fu posto accanto a quello di Salvatore Mattu, suo acerrimo nemico e ucciso anche lui. Il 13 novembre dello stesso anno, Mesina uccide in un bar, Andrea Muscau, che secondo le informazioni, che lui stesso aveva raccolto, era l'assassinio di suo fratello. Con questo omicidio la latitanza finì. Venne arrestato ed il quinto processo della sua vita lo vide condannato a 24 anni di carcere per omicidio.

A gennaio del 1963 tentò la sua quarta evasione dal carcere di Nuoro, ma venne scoperto dalle guardie carcerarie. Passato al carcere di Alghero venne, subito dopo, trasferito a Porto Azzurro in quanto la struttura e l'organizzazione carceraria di Alghero non permetteva nessuna garanzia circa la fuga del detenuto. Un anno dopo subì il sesto processo ed effettuò il quinto tentativo di fuga. Era in trasferimento per raggiungere Nuoro e anche questa volta scappò da un treno in corsa. Il carabiniere che lo aveva in custodia azionò il freno d'emergenza del treno e Mesina venne subito ritrovato, semi svenuto a causa della caduta. Da Porto Azzurro venne trasferito a Volterra dove si finse pazzo. Da Volterra passò, quindi, al manicomio criminale di Montelupo Fiorentino, dove tentò la sua sesta fuga, senza riuscirci. Passò di nuovo al carcere di Viterbo, dove tenterà la settima fuga. Scoperto venne trasferito a Spoleto. Anche a Spoleto tentò un'evasione, l'ottava, ma anche questa volta venne scoperto. Nel 1965 passò al penitenziario di Procida, in attesa di essere condotto nuovamente a Porto Azzurro,

ma dovette ritornare a Sassari per un processo che lo vedeva in veste di testimone. Durante il viaggio tentò di fuggire nuovamente (il nono tentativo), praticando un buco nel pavimento del treno. C'era quasi riuscito, ma un viaggiatore, per caso, s'insospettì ed avvertì i carabinieri che stavano dormendo.

Durante il tempo necessario per lo svolgimento del processo che lo vedeva come testimone, venne tenuto in custodia nel carcere di San Sebastiano di Sassari dal quale compie una delle sue più famose evasioni (la decima, questa volta riuscita). Scappò insieme ad un compagno di cella, tale Miguel Atienza (il vero nome era Miguel Alberto Asencio Prados Ponte, spagnolo di nascita e disertore della Legione Straniera) che stava scontando una piccola pena per furto d'auto. Era arrivato in Sardegna fuggendo dalla Corsica dove era approdato dopo essersi buttato in mare da un piroscafo della gendarmeria francese. Insieme scalano il muro di cinta del carcere, alto sette metri, per poi buttarsi di sotto, nella centralissima via Roma di Sassari. Per quella strada si trovò a transitare un taxi e si fecero accompagnare fino ad Ozieri, pagando regolarmente la corsa. Iniziò in questo strano modo la lunga collaborazione tra il sardo e lo spagnolo.

La coppia si specializzò in sequestri di ricchi personaggi. Tra le loro mani passarono gente come Paolo Mossa, Pepino Capelli, commerciante di carni catturato ad un posto di blocco, dove entrambi gli evasi si finsero poliziotti, con tutto l'armamentario necessario; ed altri come Campus, Moralis, Papandrea, Canetto e Petretto. Il 17 giugno del 1967, sulle colline di Osposidda, dalle parti di Orgosolo, le forze speciali del ministro dell'Interno, in uno scontro a fuoco uccisero Atienza, mentre Mesina riuscì a scappare. In seguito le forze dell'ordine ammisero che i due agenti caduti nello stesso scontro non morirono per colpa di Mesina, ma perché sparati dallo spagnolo. Quasi un anno dopo, il 26 marzo 1968, Mesina venne catturato ad un posto di blocco all'ingresso di Orgosolo. Da quel giorno e per otto lunghi anni nessuno parlò più di Mesina e neanche

lui fece parlare di sé. Il silenzio sulla sua vicenda calò inesorabile.

Il 13 maggio 1976 venne ucciso il fratello Nicola a colpi di fucile e Graziano chiese di poter partecipare ai funerali, ma il consenso gli fu negato. Si trovava nel carcere di Lecce e così, il 20 di agosto, evase di nuovo con molti compagni di detenzione, tra i quali il terrorista Zichitella. Il 26 gennaio 1977, in provincia di Ascoli Piceno, sequestrò Mario Botticella, un imprenditore del settore calzaturiero, ma il 16 marzo venne arrestato a Caldonazzo, nel Trentino. Nel 1984 ottenne la possibilità di uscire, per tre ore al giorno, per visitare sua madre ad Orgosolo. Trasferito di nuovo sul continente chiese ed ottenne il permesso di visitare suo fratello Antonio che abitava a Crescentino, nel Vercellese, ma durante una di queste uscite non rientrò più in carcere. Si nascose prima a Milano, in casa di una ragazza, tale Valeria Fusè, con la quale aveva intavolato una fitta corrispondenza epistolare. Da Milano andarono a Vigevano, ma venne arrestato il 18 aprile del 1984. Il 18 ottobre 1992 ottenne la libertà condizionale e prese la residenza a San Marzanotto, in provincia di Asti. Nello stesso anno fu coinvolto, come mediatore, nel rapimento di Farouk Kassam, il giovanissimo figlio di un imprenditore ismaelita del turismo in Sardegna. La versione sostenuta da Messina, dopo la liberazione del ragazzo, fu che la polizia integrò la somma ai familiari di Farouk con l'importo di circa un miliardo di lire per soddisfare le richieste dei banditi. La versione della polizia è sempre stata che non fu versato nessun riscatto.

A seguito di un'improvvisa irruzione della polizia nel suo appartamento, nell'astigiano, venne ritrovato un Kalashnikov insieme ad altre armi. Messina fu di nuovo arrestato; gli revocano la libertà condizionale e venne definitivamente condannato a scontare tutto l'ergastolo. Messina ha sempre sostenuto che fu vittima dei servizi segreti a causa del non silenzio tenuto nel rapimento di Farouk. La sua versione è sempre stata che a mettere le armi nel suo appartamento furono i servizi se-

greti italiani. Nel 2003 chiese ufficialmente la grazia e il presidente Ciampi gliela concesse. Mesina chiese la grazia unicamente per dimostrare al mondo intero, da uomo libero, che la sua versione dei fatti, circa la vicende del piccolo Farouk, era quella vera. Naturalmente non motivò la sua richiesta con queste suoi intendimenti. Guardasigilli del tempo era l'ing. Roberto Castelli, della Lega Nord, che predispose la domanda di grazia e che il presidente Ciampi sottoscrisse.

In tutte le trasmissioni televisive, nelle conferenze stampa e nelle interviste giornalistiche, Mesina ha sempre sostenuto la sua versione circa le conclusioni del rapimento del piccolo Farouk. La sua personale vicenda, iniziata nel lontano 1961, o meglio, nel 1956 si chiuse nel 2003. Mesina oggi è un uomo libero e vive e lavora ad Orgosolo, non più pastore, non più nel suo ovile della Barbagia, ma ancora fortemente legato al suo Codice Barbaricino, al suo mondo rurale e alla sua Sardegna. Abbiamo percorso il variegato mondo, crudele, feroce e spietato, del possesso del potere e dello sfruttamento di una classe sociale sull'altra. Ciò che possiamo ricavare da questo percorso, che parte dal mondo medievale e giunge fino all'Età Moderna, con un accenno a quella Contemporanea, è un insegnamento unico, umano, cioè carico di calore umano, poiché impregnato di essenze umane, del tutto irripetibili. Le fasi di tutte le società che hanno avuto alla base la tipica società contadina, rurale, agricola, della pastorizia, sia nei periodi di stasi sociale che in quelle di transizioni verso nuove forme di raggruppamenti e di aggregazioni, più o meno opprimenti, hanno sempre posseduto al proprio interno sofferenze e disagi esclusivamente riversate sulla classe più debole. Le rovinose cadute sociali: da forme imperiali ai piccoli regni, da città-stato a grandi e piccole signorie, dalle dittature alle pseudo repubbliche, di vario segno e forme, in quanto sostenute e basate su di un semplice concetto: lo sfruttamento di un uomo o di una classe sulla parte più debole della catena sociale, hanno sempre generato problemi e situazioni come quelle che abbiamo ana-

lizzato. Questo è, e rimane indiscutibile e neanche più occultabile. La difformità geografica delle rivolte, del ribellismo e del *banditismo sociale*, sta a dimostrare che non sono i luoghi che generano i ribelli, ma la società e lo sfruttamento che essa produce, specie quando questa è a caratteristica borghese. Il Sud dell'Europa è molto diverso dalla zona che si trova oltre le Alpi dello stesso continente. Nessuna parte del mondo, nel quale il contadino ha trovato il proprio luogo di vita, si è salvato da queste forme anarcoide, ribellistiche e rivoluzionarie. Il luogo, specie se montagnoso o collinare, se ricoperto di foreste o se è desertico, contribuisce e fa durare nel tempo le varie forme di rivolte, ma non le determina, nello stesso modo e nella stessa misura di come le crea le società contadine oppresse. Quindi alla base c'è il malessere sociale, la sofferenza individuale e collettiva, l'esigenza di quelle *fasi ascensionali* che dovrebbero servire a ristorare le tante voglie represses, le tante rivalse che si sono accumulate negli anni e le tante voglie di riscatto, che sono caratteristiche delle classi sfruttate ed emarginate.

Non ha contato molto, a ben guardare, la presenza di quelle caratteristiche fasi di transizioni da un modello sociale all'altro, come il passaggio dal capitalismo agrario a quello pre industriale, naturalmente fino alla globalizzazione capitalistica, ma quanto la presenza nel sistema dello sfruttamento. Uniformità sociale spalmata soprattutto nei vari Mezzogiorni del mondo, dove persistono terre riconducibili ad estese proprietà e dove lo sfruttamento sociale, ad esclusiva guida borghese o liberale, si è dimostrato essere l'humus che ha alimentato i nostri eroi leggendari, i nostri giustizieri ed i nostri ribelli. Uomini che hanno saputo accendere la fantasia, la leggenda, il destino fatalistico e ristoratore di una giustizia non divina ma terrena, feroce e crudele quanto si vuole, ma vista come raddrizzatrice dei torti subiti. Il potente di turno che cade nella polvere non suscita ilarità tra i poveri, a volte ha suscitato perfino comprensione. Ma quando cade perché spinto nella polvere dall'eroe popolare, il sentimento che genera e di ulteriore disprezzo, da un lato, e di estrema soddisfazione per ciò che sarà costretto

a provare, dall'altro. Ma c'è ancora un altro aspetto che dobbiamo mettere in evidenza, questa volta in negativo.

Il ribellismo, quando ha saputo svilupparsi, ha sempre fallito.

La carenza di una progettualità, di un piano eversivo generale (e più ci si avvicina alla società industriale o post industriale, più questa carenza diventa macroscopica), di una forma di organizzazione o di incanalamento della protesta sociale, è l'anello che è sempre mancato, ma queste sono attribuzioni più da rivoluzionari che da ribelli istintivi, da indomiti e da solitari irriducibili di un mondo e di una società nata male, gestita peggio e fatta sviluppare in un modo ancor più negativo.

I rivoluzionari, e non certo stranamente, prenderanno il posto, in questo tipo di società, dei vari Sciarra, Tardio, Schiavone, Musolino, ed altri, perché sapranno trasformare la protesta e la ribellione in un qualcosa di politico, con un più vasto orizzonte verso il quale poter guardare, ma questa è tutta un'altra storia che non coincide con ciò che alcuni storici hanno tentato di ammorbidire. Torniamo ai nostri ribelli.

Le società squilibrate sono organismi che generano autonomamente, soltanto con la loro stessa esistenza, fenomeni di rivolta e di banditismo. E chiamarli *illegalità* è un eufemismo del tutto ipocrita. La situazione sociale odierna è una situazione ancor più grave di quella del capitalismo agrario, di quello industriale e di quello finanziario. Oggi il disagio sociale non è presente soltanto nei Mezzogiorni del mondo a struttura contadina. I nuovi poveri sono i paesi che un tempo furono industriali; i paesi che furono potenze economiche; i paesi che furono ricchi di materie prime. Il nuovo capitalismo, a struttura avanzatissima, sta dilaniando questa generazione e sta annullando il futuro delle prossime. Ha scritto Silvano Agosti che:

“ ... è tempo che l'umanità possa finalmente vivere, mutare le attuali antiquate strutture piramidali dove il vertice di pochi sottomette a vari livelli tutti coloro che soggiacciono, fino al fondo della piramide in cui sono stipati i derelitti, gli

infimi, gli emarginati, quelli che per farsi ascoltare debbono morire, gli eternamente assenti dalla storia e presenti nella miseria, gli eterni bambini, i senza voce, gli abbandonati, i disperati, gli incapaci, quelli che non fanno numero, i disabili, quelli della pura rabbia, quelli del puro fuoco, quelli del tutto a chiunque altro e niente per loro. Insomma è tempo di organizzare la comunità umana non più nella tradizionale struttura piramidale, ma in una nuova struttura, sferica, dove ogni essere umano si trovi ad essere equidistante dal centro che è, appunto, la vita.”

E allora ecco che Toro Seduto ritorna d'attualità. Sarà questo il destino dei nostri figli? Abbiamo il sospetto di avere non solo raccolto storie di uomini ribelli, indomiti, fieri e combattivi, capaci di scagliarsi contro le regole del più forte, ma di aver assunto anche le vesti dei profeti di un mondo prossimo venturo ancor più crudele e feroce se non interverranno i cambiamenti sperati da Agosti.

Note:

- 1) Franco Cagnetta, *Banditi ad Orgosolo*, riedito da Guarnaldi Editore, Firenze, 1975, pag. 117.
- 2) Isaiah Berlin, *Quattro saggi sulla libertà*, Feltrinelli, 1989, pag. 12.
- 3) Martino Zichitella fu un terrorista dei Nap (Nuclei Armati Proletari) e dopo l'evasione con Mesina, dal carcere di Lecce, raggiunse i suoi compagni, ma durante un'azione terroristica un militante dello stesso gruppo lo uccise per errore.
- 4) Giovanni Meloni, dal sito www.webtiscali.it/banditismo.
- 5) Bruno Bagedda, penalista del foro di Nuoro.



UNA DONNA PROTAGONISTA DEL SUO TEMPO **MARIANNA DE LEYVA**

di *Lucia Lopriore*

Premessa:

Marianna de Leyva vista con gli occhi del Manzoni



*Marianna de Leyva e lo stemma
 nobiliare della sua famiglia*



Com'è noto, il fascino subito dal Manzoni per la "Signora" deriva dall'aver letto le vicende della monaca nella "Storia patria" del Ripamonti: si tratta di fatti realmente accaduti a Marianna De Leyva, nata nel 1575, discendente da nobile famiglia di origine spagnola feudataria di Monza. Marianna diventò novizia all'età di tredici anni, nel monastero di Santa Margherita in Monza dove pronunciò i voti assumendo il nome di Suor Virginia Maria. Nel monastero godeva di ampia libertà, era maestra delle educande e da tutti era chiamata "La Signora". Divenuta l'amante del giovane e ricco Gian Paolo Osio

(Egidio nel romanzo), fu sua complice in una serie di delitti, dettati dalla necessità di mantenere segreta la relazione amorosa da cui nacquero due figli, uno morto alla nascita e l'altra, una bambina, che il padre tenne con sé. L'ultimo omicidio, quello della giovane conversa Caterina da Meda, accrebbe i sospetti sui due, a tal punto che il cardinale Borromeo ordinò che fosse svolta un'inchiesta. Tutti i responsabili, comprese le sue sore complici, furono condotti in giudizio. Gian Paolo Osio, riconosciuto colpevole, fu condannato a morte, mentre suor Virginia, per decreto ecclesiastico, fu murata viva nella cella del

Monastero delle Convertite di Santa Valeria in Milano, dove rimase per tredici anni. Con la "Signora" il Manzoni affronta il tema della monacazione forzata, ancora molto sentito all'epoca in cui il romanzo fu scritto, per parlare metaforicamente della violenza cieca del potere, delle passioni e delle ansie di libertà adolescenziali che, se mortificate ad arte, possono condurre a pericolose instabilità. L'idea di scrivere un grande romanzo storico nasce dopo il fallimento dell'insurrezione liberale del '21 in Piemonte. A tale riguardo egli scriverà "[...] Per togliermi al dispiacere della fallita impresa sono andato a passare alcuni giorni a Brusuglio, portando meco le storie milanesi del Ripamonti [...]. Già se non ci fosse stato Walter Scott a me non sarebbe venuto in mente di scrivere un romanzo. Ma trovati nel Ripamonti quegli strani personaggi della Signora di Monza, dell'Innominato, del Cardinal Federigo, e la descrizione della carestia e della rivolta di Milano, del passaggio dei Lanzichenecchi e della peste, [...] ho pensato: 'Non si potrebbe inventare un fatto a cui prendessero parte tutti questi personaggi ed in cui entrassero tutti questi avvenimenti?' [...]"

Il Manzoni preciserà il concetto di romanzo storico nel suo saggio "Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione", avviato nel 1828 e pubblicato nel 1845, laddove parla della possibilità di mettere insieme il personaggio storico con il personaggio immaginario, in modo tale che, attraverso la metafora, si possa raccontare del '600 parlando dell'800. A suo avviso, mentre la Storia si occupa solo delle grandi vicende, il romanzo storico narra dell'uomo nella sua interezza, lo colloca in un dato momento, lo rappresenta, è la visione complessa, letteraria, dell'umanità che la Storia non può rendere. La metafora è indispensabile alla resa poetica di un grande scrittore di romanzo storico: operando sul linguaggio e sulla base della memoria di un passato che appartiene alla storia dell'uomo può, attraverso essa, confrontarsi col presente e porsi in posizione critica. La prima stesura del romanzo dal titolo "Fermo e Lucia" rappresenta un'opera note-

volmente diversa, per rapporti, dimensioni e struttura, dai "Promessi Sposi. "La Signora" descritta dal Manzoni nel "Fermo e Lucia" possiede una propria autonomia narrativa e si può ben leggere come romanzo a se stante. L'autore nel capitolo relativo alle vicende della monaca di Monza occupa quasi tutto il secondo tomo del romanzo. L'episodio proposto in forma di romanzo, fortemente contratto nei Promessi Sposi, prende l'avvio dal momento in cui Agnese e Lucia, accompagnate dal padre guardiano dei Cappuccini, si presentano con una lettera di padre Cristoforo a Gertrude - Gertrude anche nei Promessi Sposi - confidando nella sua protezione. Ne risulta un breve romanzo, strutturato come tale, laddove tutti personaggi, compresa Lucia, ruotano intorno a Gertrude straordinario già dall'iniziale descrizione in bianco e nero dell'immagine della protagonista, creata con inquietante misteriosità.



Una donna protagonista del suo tempo

Il personaggio di Marianna de Leyva la cui vicenda umana ha ispirato molti scrittori, tra i quali il Ripamonti e il Manzoni, trova collocazione storica nel periodo che ricopre l'arco temporale a cavallo tra i secoli XVI e XVII. Tale epoca è caratterizzata, sotto l'aspetto religioso, dalla Riforma protestante da una parte, e dalla Controriforma cattolica dall'altra. Storicamente agli inizi del Cinquecento l'unità cattolica era stata incrinata dalla Riforma Protestante del 1517, nata anche perché Lutero non accettava la mancanza di Cultura da parte

del Clero meno colto. Di contro la Cultura laica era molto più diffusa e stava assumendo un'egemonia, prima indiscutibilmente appartenuta alla Chiesa di Roma. (1)

Uno dei motivi per cui i laici sentirono il bisogno di spiegare le Sacre Scritture era che non c'erano religiosi pronti a farlo, tanto più che il momento storico era critico per quanto riguarda l'esegesi biblica: il Protestantismo, infatti, stava dilagando e gli intellettuali protestanti si stavano impegnando for-

temente in un'opera di propaganda della nuova religione di Lutero, che sosteneva che per interpretare la Bibbia non c'era bisogno del Clero, ma ogni singolo credente aveva la garanzia, grazie allo



Spirito Santo, di interpretare correttamente ciascuna pagina delle Sacre Scritture. La Chiesa di Roma non poteva permettersi di accettare passivamente una tale situazione storica e culturale: così nel 1545 fu convocato il Concilio di Trento, primo passo della Controriforma cattolica. A causa di continui ritardi e interruzioni fu solo nel '63 che Papa Pio IV promulgò un nuovo Indice dei libri Proibiti che, oltre all'elenco dei libri considerati contrari alla fede o alla moralità cattolica, conteneva anche la spiegazione dei criteri di giudizio. Furono condannate anche le traduzioni della Bibbia in volgare. Con la pubblicazione dell'Indice la Chiesa sanciva definitivamente i limiti, entro cui i letterati dovevano muoversi e stabiliva chiaramente i rispettivi compiti di laico e secolare.

Il problema dell'interpretazione della Bibbia, che era

uno dei principali punti di rottura con i protestanti, non venne trascurato: tutte le letture filologiche delle Sacre Scritture furono rifiutate, affinché l'unica lettura fosse quella rigida e letterale dei Chierici regolari. La Chiesa, di fronte al duro colpo della Riforma protestante, che l'aveva indebolita, stava facendo di tutto per ristabilire quell'egemonia culturale che con la fine del Medioevo era andata scemando.



Federigo Borromeo

Nel Ducato di Milano, il cardinale Federico Borromeo, quale Arcivescovo della città, succeduto al cugino Carlo, seguì le orme dell'illustre congiunto. Federico Borromeo

Sia Carlo che Federico applicarono in modo estremamente rigoroso i decreti conciliari volti a risanare la società, anche nella quotidianità ordinaria

e nelle realtà più lievi. Per riformare i costumi fu, in tal modo, sollecitato l'intervento dell'autorità civile, facendo leva anche sulla politica di austerità, intrapresa e sostenuta da Filippo II, sotto il quale era posto il Ducato di Milano.

Ad opera del card. Carlo Borromeo furono ripristinate le carceri ecclesiastiche del palazzo arcivescovile successivamente dotate di un proprio regolamento che, sebbene più mite rispetto a quello delle carceri civili, rimaneva comunque austero. I Borromeo nell'intento di applicare i dettami del Concilio Tridentino, seguendo una linea di condotta durissima, intrapresero un'accanita lotta contro ogni tipo di deviazione e abuso, nell'ambito del devozionalismo.

Il monachesimo, in particolare quello femminile, era considerato come la pupilla della cattolicità. Il secolo XVII, in particolare, non solo non sfuggì a quest'ottica di vita privilegiata riservata alla vita religiosa ma, sotto alcuni aspetti e per

diversi motivi, l'accentuò. (2)

Non era il caso di Monza l'unico di "*violationis clausurae et deflorationis*" nel panorama seicentesco, dove era norma, formalmente condannata ma praticamente conosciuta e tacitamente quasi accettata, il fenomeno delle monacazioni forzate che costringevano al voto di castità fanciulle o giovanotti che avrebbero volentieri contratto matrimonio.

In tale contesto si inserisce la figura di Marianna de Leyva che nasce nel 1575, da Don Martino e da Donna Virginia de Marini Castagna, famiglia meglio nota come Marino, che all'epoca del matrimonio con Don Martino, era vedova e madre di cinque figli. (3)



Don Martino de Leyva

Il matrimonio non è, per Don Martino, privo di interessanti risvolti economici. Donna Virginia, infatti, è figlia, nonché erede, di uno dei più facoltosi uomini di Milano, il banchiere Tommaso de Marini Castagna (4) e gli accordi matrimoniali stabiliscono che Virginia avrebbe portato in dote 50.000 scudi, poi commutati nel possesso di buona parte di palazzo Marino. Una quota di valore equivalente se non superiore alla cifra pattuita. Ciò permette a Don

Martino di poter aspirare, a cariche prestigiose. Donna Virginia muore di peste quando Marianna ha circa un anno. Prima di morire ella fa redigere il testamento dichiarando eredi universali dei suoi beni Marianna e Marco Pio, maggiore dei cinque figli nati dal precedente matrimonio, lasciandoli eredi al 50%. Il testamento è immediatamente impugnato dalle sorelle di Marco Pio e, secondo alcuni anche dallo stesso Don Marti-

no, che chiedono un inventario dei beni.

La causa riguardante l'eredità de Marini Castagna prosegue e nel 1580, il padre di Marianna accetta un compromesso con le sorelle di Marco Pio: delle 12 parti di eredità, 5 vanno a Martino e alla figlia, 7 ai figli di primo letto. Questo si può senz'altro considerare, nei confronti di Marianna, un abuso dei poteri genitoriali da parte del padre. Inizialmente nel futuro di Marianna è previsto il matrimonio. A testimonianza di ciò, esiste una lettera del padre datata 1686 in cui egli parla della dote di Marianna, riguardo ad un possibile matrimonio, che dovrebbe ammontare a 7000 ducati, pari a 33860 lire imperiali. Con tutta probabilità, il cambiamento di prospettiva avviene nel 1688 quando Don Martino si risposa con la nobildonna spagnola, Anna Viquez De Moncada, e Marianna diventa scomoda per lui, sia per quanto riguarda la sua nuova situazione familiare sia per le sue mire pecuniarie. Da qui la decisione di destinarla al chiostro, dotandola di una dote di 6000 lire imperiali: l'ulteriore appropriazione pecuniaria perpetrata dal padre ai danni della figlia è di 27860 lire imperiali. Ma in realtà sarà totale in quanto il padre non verserà nemmeno questa cifra al notaio cui avrebbe, stando agli accordi, dovuto consegnarla in

deposito. Marianna entra in monastero con una promessa di dote ma ereditando, in realtà, solo il nome della sua illustre casata. Trascorre i primi anni della sua vita a Palazzo Marino, nella più totale assenza degli affetti familiari, affidata alle cure di una balia con la sovrintendenza della zia paterna, Donna Marianna de Leyva Soncino, donna austera e di una religiosità oltremodo bigotta quanto autoritaria; ba-



Giovanni Paolo Osio

sti pensare che obbliga un figlio a divenire Carmelitano e, in punto di morte, fa giurare al marito di abbandonare tutto e tutti per diventare cappuccino con il nome di Ambrogio per poi recarsi in Marocco e in Algeria a predicare il Vangelo. Ella rifiuta di allevare direttamente la nipote, per il solo motivo che, avendo solo figli maschi, non ritiene cosa moralmente accettabile che una fanciulla, per quanto infante, cresca in promiscuità con i suoi figli. La piccola Marianna vive in un clima in cui la religione e la fede sono viste e vissute come una serie infinita di formalistiche pratiche, di consuetudini, precetti morali e sociali che si intersecano ed influiscono tout court. Il rapporto con Dio è freddo, impersonale e distanziato. I doveri del censo,

rappresentano il cardine portante intorno al quale Marianna vede ruotare tutta l'esistenza della sua blasonata famiglia. Tale situazione avrà profonda risonanza sia nel suo rapporto amoroso con Gian Paolo Osio, sia nel rapporto materno con Alma Francesca, la figlia avuta dalla relazione con l'Osio.

Cause contingenti, economiche e sentimentali, oltre alle ambizioni militari, sono quelle che spingono il padre di Marianna ad avviarla al chiostro, nell'intento di liberarsi, senza troppa spesa di





Monastero Santa Margherita

una figlia divenuta scomoda. È così che, Marianna entra nel Monastero di S. Margherita.

Monza era all'epoca una cittadina di 5730 anime circa, di cui i de Leyva erano feudatari, cosa questa che assicurava a Marianna un

prestigio indiscusso e, di conseguenza, una posizione di privilegio e di assoluto rispetto anche tra le mura monastiche. Il feudo di Monza era stato acquisito dall'avo, Antonio de Leyva (5) su concessione di Francesco II Sforza, duca di Milano, per servigi resi anche in conseguenza della vittoria riportata durante la battaglia contro i francesi.

Tale concessione prevede che la fortezza di "Modoetiae" sia decorata del titolo di contea, e che Don Antoniode Leyva, goda del titolo di conte con una rendita annua di 7000 ducati grandi di oro. (6) Viene stabilito che tale titolo sia ereditato anche da tutti i discendenti maschi fino ad estinzione della casata. Ad Antonio sono concessi, inoltre, tutti i diritti giurisdizionali compreso il potere di spada sulle cause civili e penali, nonché i diritti regali. Alla rendita stabilita sono aggiunti altri introiti derivanti dalle riscossioni dei dazi e dei tributi su tutte le entrate della città, compresi i redditi provenienti dalla riscossione dalle gabelle sul sale, pari a 1025 stai di prodotto, sino al raggiungimento del peso complessivo di tre libbre per ogni singolo staio, per un valore complessivo di 3000 ducati grandi d'oro. In più i diritti derivanti dalle esazioni delle tasse versate dagli abitanti per un ammontare di altri 2000 ducati grandi d'oro. Tali rendite sono comprensive dei dazi riscossi, sul ducato di Milano, dagli esattori entro il 5 gennaio di ogni anno, ammontanti a ducati 5000 di oro, somme garantite anche ai suoi discendenti maschi. (7) Ad Antonio succede suo figlio

Luis con il titolo di 2° principe di Ascoli Satriano, marchese di Atella, Cavaliere dell'Ordine di Santiago, commendatore di Yeste. **(8)** Questi sposa Mariana de La Cueva y Cabrera y Bobadilla, dalla quale avrà cinque figli maschi ed una femmina. **(9)** Tra questi il primogenito, Antonio Fernandez, diviene 3° principe di Ascoli, sposa Eufrasia de Guzmán dando la discendenza nella linea dei principi di Ascoli Satriano. Il secondogenito di Luis, Martino, eredita il titolo di conte di Monza. Il feudo resta ai de Leyva fino a quando, Antonio e Girolamo, eredi di Martino, lo vendono a Giambattista Durini, che lo acquista per la somma di 30,000 ducati napolitani, con istrumento rogato il 7 settembre 1647 dal notaio Giambattista Aliprandi. **(10)** Pertanto, godendo dei pieni poteri sulla contea di Monza, Don Marti-

no tiene conto della sua posizione nella scelta del monastero nel quale collocare la figlia ritenendo, quello di Monza, il luogo più adatto affinché il prestigio della famiglia fosse rispettato e onorato secondo le norme sociali dell'epoca. È sempre in quest'ottica che, nell'educazione impartita alla formazione di Marianna, l'accento è posto pressoché esclusivamente sul prestigio che ella, in qualità di Madre Badessa, eserciterà in monastero, alimentando così, nell'animo della giovinetta, l'orgoglio di casta, la fierezza di carattere, e quant'altro possa contribuire a presentarle il Monastero, non come casa del Signore

...Nel monastero di Santa Margherita il 15 marzo 1589, all'età di tredici anni, nel pieno rispetto delle norme canoniche che ponevano come limite minimo per la vestizione il dodicesimo anno, Marianna veste l'abito religioso...



ma quale feudo su cui ella potrà regnare. Nel monastero di S. Margherita, il 15 marzo 1589, all'età di tredici anni, nel pieno rispetto delle norme canoniche che ponevano come limite minimo per la vestizione il dodicesimo anno, Marianna veste l'abito religioso ed inizia il noviziato, assumendo, in ricordo della madre morta, il nome di suor Virginia Maria. La fanciulla in monastero è modesta, affabile, amica di tutte, colta nelle discipline letterarie, come lo poteva essere allora una giovinetta ben educata, obbediente, per nulla dispettosa, ella era l'esempio di contegno sociale perfetto. Due giorni prima che ella pronunci l'atto di Professione le monache sono costrette a concedere a Giuseppe Limiato, la persona presso la quale Don Martino avrebbe dovuto aver depositato le seimila lire imperiali costituenti la dote della figlia, una dilazione di due anni. Marianna, divenuta suor Virginia, inizia la sua vita religiosa. Nei primi anni ella è stimata sia dalla gente del circondario che dalle monache e riesce a conciliare egregiamente i compiti a lei assegnati quale suora, sagrestana e addetta alle "putte secolari", ossia maestra delle educande, con il suo ruolo di feudataria, ruolo che, in assenza del padre, non disdegna affatto di esercitare, cosa questa che, unitamente al fatto di essere preposta alle educande, avrà le sue ripercussioni nel rapporto con l'Osio.

Il caso De Leyva, suscita scalpore e richiede l'intervento delle maggiori autorità civili e religiose, sia per il fatto in sé, sia, soprattutto, per i nomi dei protagonisti. Sono, infatti, implicate persone appartenenti ad ogni stato di vita e livello culturale: dal nobile al popolano, dal laico al religioso, dal cardinale al semplice sacerdote, non vi è figura sociale che non sia presente. Tanto il cardinale quanto il governatore milanese, sono mossi ad interessarsi dell'accaduto, più per l'importanza delle casate implicate che per la cosa in sé, poiché, come è noto situazioni del genere si verificano spesso. Perciò proprio il fatto che, la protagonista di questa dubbia vicenda, fosse una de Leyva, appartenente alla nobile casata spagnola feudataria del borgo, fa sì che, di quanto successo nel monastero di S.

Margherita, se ne interessasse direttamente il cardinale Borromeo, intervenendo in prima persona e spingendo il vicario criminale ad emettere una sentenza esemplare, e, di conseguenza, a far sì che la vicenda divenisse un caso e di esso se ne interessasse ampiamente l'opinione pubblica del tempo. All'età di 22 anni circa, suor Virginia, oltre che sagrestana, diviene maestra delle educande. Un giorno si accorge che, una delle fanciulle a lei affidate, una certa Isabella Degli Ortensi, amoreggia con il bel vicino, Gian Paolo Osio. La notizia si diffonde e il fatto suscita clamore. L'educanda, Isabella, viene immediatamente allontanata dal monastero dalla madre che, ben consapevole di quale influenza sociale avesse la casata dei de Leyva, ed in Monza particolarmente, teme un possibile scandalo che potrebbe diffamare il buon nome della figlia e della famiglia e perciò, fa in modo che ella si sposi nel più breve tempo possibile: 15 giorni. I pettegolezzi sull'accaduto, però, devono riuscire sgraditi anche a qualcun altro ed è così che, pochi giorni dopo questi fatti, in Monza, viene trovato morto (ucciso da un archibujiata) un tale di nome Molteno, agente fiscale dei de Leyva.

Pur in assenza di testimoni oculari, il fatto viene immediatamente collegato da tutti a quanto accaduto nel monastero di S. Margherita e Giovan Paolo Osio, è subito sospettato di esserne stato il mandante ed è quindi costretto a rimanere relegato in casa ed, in seguito, obbligato a fuggire da Monza e a rimanervi lontano per circa un anno. Nel frattempo, molti, tra parenti e amici, si mobilitano e si premurano di recarsi al monastero per tentare di far pressione sulla "Signora", affinché perdoni il giovane e sospenda la pena inflitta, permettendogli così di tornare a casa. Ella si mostra dapprima inflessibile, anche con la stessa madre dell'Osio e, a suo dire, cede, concedendo a Giovan Paolo il perdono e, quindi, il permesso di ritornare in Monza. A perdono accordato l'Osio torna nella sua abitazione e nel suo giardino confinante col monastero, allo scopo di spiare la bella "Signora", la quale, ora, anche se ancora non lo manifesta, inizia a mostrarsi sensibile a tali attenzio-

ni. Così suor Virginia accetta di ricevere una lettera che l'Osio, dal suo giardino, getta in quello del monastero, ma la missiva si rivela disastrosa: L'Osio aveva scritto una lettera appassionata a cui ella risponde in modo altrettanto deciso quanto sdegnato. A questo punto entra in scena il sacerdote Paolo Arrigone, parroco della chiesa vicina, oltre che amico e confidente dell'Osio, il quale spiega a Giovan Paolo che per conquistare "la Signora" deve attuare tutt'altra tattica e scrive, a nome dell'Osio, una lettera in cui, dopo aver chiesto scusa per il precedente ardire, si mostra ossequioso e deferente. Suor Virginia cede alle lusinghe e, inizia uno scambio di missive ricevendo alcuni doni. Cominciano così le dicerie che si tenta di attenuare mettendo in giro la voce che Gian Paolo intende divenire religioso e che, quindi, quella con suor Virginia, è un'amicizia squisitamente spirituale, generata e sorretta dal comune desiderio di tendere a Dio. Suor Virginia, intanto, è consapevole di aver intrapreso la strada sbagliata, ma, ciononostante, non riesce a fare a meno di spiare segretamente l'Osio, quando egli si trova nel suo giardino e di intrattenere con lui una tenera amicizia, fatta di affettuose missive e doni scambiati. Pur tentando di allontanare da sé l'idea di tale frequentazione non riesce a farlo. Tra i doni ella riceve un crocifisso d'argento che, inizialmente, rimanda al mittente, ed una calamita battezzata, che sarà, poi, al centro delle vicende processuali. Intanto l'Osio, chiede ed ottiene un primo incontro, notturno e segreto, nel parlatorio del confessore, ottenendo la chiave per accedervi da suor Ottavia, amica e confidente di suor Virginia. Dopo questo incontro, suor Virginia si ammala. L'indisposizione dura diverso tempo, accompagnata dai propositi di suor Virginia di non rivedere più Giovan Paolo, anche se lui, nel frattempo, continua ad insidiarla con doni e missive. Quando, però, si ristabilisce gli incontri riprendono e, dopo ulteriori scambi di regali e incontri notturni in parlatorio si hanno i primi incontri all'interno del monastero, ma si terranno sull'uscio della clausura. Giovan Paolo fuori e suor Virginia dentro. Questo sem-

pre con la complicità di suor Ottavia e suor Benedetta, altra amica della “Signora”.

Trascorre l'estate, suor Virginia continua ad essere titubante. Poi cede. A Natale, l'Osio ottiene di entrare in monastero e, quindi, nella camera di suor Virginia. Nonostante le continue remore morali, gli incontri, man mano, si intensificano, fino a giungere a due o tre alla settimana. In conseguenza di ciò, suor Virginia rimane incinta. La gravidanza si conclude con la nascita di un bimbo morto che suor Ottavia e suor Benedetta consegnano all'Osio. Dopo il parto, suor Virginia è presa da un profondo stato di prostrazione psico-fisica e da intensi rimorsi. Le crisi di coscienza, che accompagnano tutto il suo rapporto con l'Osio, si acuiscono fino a portarla, al tentativo di liberarsi dal rapporto con l'uomo; in questo frangente ella pensa al suicidio. Decisa a por fine alla relazione, delibera di non rivedere più Giovan Paolo e, a tale scopo, intensifica preghiere e penitenze corporali fa pregare e manda doni e offerte votive a diversi santuari, tra i quali, una tavoletta votiva alla Madonna di Loreto, raffigurante un puttino ed una monaca genuflessa. Inizialmente, i propositi di suor Virginia sembrano tenere e così ella vive, per alcuni mesi, un periodo di tranquillità interiore.

L'Osio, nel frattempo, sebbene non cessi di manifestare a suor Virginia il suo amore e il suo desiderio di riprendere i loro incontri amorosi, intraprende un pellegrinaggio, prima a Loreto e poi a Roma. Ma i buoni propositi, vengono vanificati a causa della corte serrata che l'Osio continua a rivolgere a suor Virginia, tramite lettere e doni, ed ella accetta ancora di introdurre l'Osio nella sua stanza. Rimane nuovamente incinta partorendo l'8 agosto 1604, una bimba cui viene imposto il nome di Alma Francesca Margherita. Le suore sue complici, che l'hanno assistita durante il parto, consegnano, nottetempo, la piccola al padre. L'Osio la porta a Milano, dove ha già provveduto ad assumere una balia e dove, nella chiesa di S. Andrea, la fa battezzare scegliendo per lei un padrino all'altezza del suo rango: il conte Francesco D'Adda che, probabilmente, ac-



cetta solo in nome della lunga amicizia con l'Osio. Quest'ultimo, con la nascita della piccola, si dimostra padre premuroso e attento, nonché affettuosissimo. Appena gli è possibile trova una nutrice a Monza e riporta a casa la figlia, tenendola presso di sé, incurante dei mille pettegolezzi che, ovviamente, subito

si creano: lui, scapolo, con una figlia. L'uomo, deciso a tener con sé la piccola Francesca, ignora volutamente anche i ripetuti consigli dei vari amici, i quali, si premurano di suggerirgli di non tenere presso di sé la piccola, date le dicerie dei paesani. Egli si preoccupa che la balia, cui affida la bimba, abbia latte a sufficienza per nutrirla e, quando gli sembra che così non sia, la sostituisce con un'altra. La presenza della piccola Alma Francesca in casa Osio, l'indubbio e profondo affetto che l'uomo nutre e continuamente dimostra nei confronti della figlia e la frequenza inusitata, con cui la bimba è portata in visita al Monastero di S. Margherita, non fanno che alimentare le varie chiacchiere già esistenti, dando loro fondamento. Ciò irrita oltre misura la suscettibilità, già spiccata per natura, del giovane conte, il quale, se da una parte ama a tal punto la figlia da non esser disposto, per nessun motivo, a rinunciare a tenerla con sé, nonostante tutte le dicerie che questa collocazione provochi, dall'altra è talmente infastidito, dalle voci che circolano sulla vicenda, da non farsi il minimo scrupolo di intervenire, anche con pesanti intimidazioni, presso chi si mostra troppo interessato alla questione. La relazione tra Giovan Paolo e suor Virginia dura diversi anni ed è nota a tutti; nonostante ciò, nessuno osa ancora adire le vie legali: La famiglia de Leyva è potente ed influente e gli Osio sono troppo irascibili e vendicativi, perché qualcuno lo faccia. Tuttavia, si verificano eventi che

portano alcuni a rompere l'omertà che regna su questa delicata questione. Così le voci giungono anche in Curia e al governatore di Milano Fuentes, inducendoli ad intervenire o, per lo meno, ad informarsi ed indagare. Alla fine di luglio del 1606, alla vigilia delle Elezioni Capitolari in Monastero, una conversa, una tale Caterina della Cassina da Meda, su segnalazione e implicita volontà di suor Virginia, viene rinchiusa per punizione. Ella reagisce minacciando la "Signora" e le sue complici di rivelare tutto al vicario delle monache, mons. Barca, quando fosse giunto nel monastero per le elezioni. Il panico assale suor Virginia e le sue amiche. Le suore, dopo essersi rapidamente consultate con l'Osio, decidono di sopprimere la testimone. Nottetempo, l'uomo viene introdotto in monastero e, condotto presso la cella-prigione in cui era tenuta Caterina, la uccide colpendola alla nuca. Nascosto il cadavere dietro una catasta di legna situata nel pollaio delle monache, viene aperta una breccia nel muro di cinta che confina con la strada per simulare la fuga della conversa e tale, ufficialmente, sarà la versione che circolerà e che verrà fornita al padre di Caterina, il quale, attonito ed incredulo, giunge a Monza per sincerarsi dell'accaduto. La notte seguente il corpo viene recuperato e portato fuori dal monastero dall'Osio e da suor Benedetta e sistemato nella cantina della casa di Giovan Paolo. Suor Benedetta torna in monastero mentre l'Osio, dopo aver decapitato il cadavere lo seppellisce nella sua nevieria. La notizia della fuga della conversa non convince e le varie versioni che circolano le legano tutte alla nota, relazione tra la bella feudataria e il giovane conte Osio. Questo spinge Giovan Paolo a decidere di punire i più interessati alla questione.

Lo speziale, che forniva le medicine al monastero, che si lascia sfuggire qualche parola di troppo, viene colpito da un'archibugiata ma senza che siano lese parti vitali; simile sorte avrà il fabbro che aveva contraffatto le chiavi: sarà trovato morto nella strada vicino alla sua bottega. L'assassinio del fabbro e il tentato omicidio dello speziale, non possono non venir

collegati, da tutti, agli accadimenti legati al monastero di S. Margherita. Il governatore Fuentes interviene facendo imprigionare l'Osio nelle carceri di Pavia. In monastero, l'arresto viene collegato alla relazione con suor Virginia. La stessa fa recapitare a Fuentes un memoriale firmato da quasi tutte le monache, in cui si sostiene che la relazione tra i due è esclusivamente amicale. L'Osio, rinchiuso nel carcere, si fa rilasciare una compiacente dichiarazione medica attestante un precarissimo stato di salute per ottenere la scarcerazione e, sempre a tale fine, commette l'imprudenza di scrivere anche al card. Borromeo, per sollecitarne l'intervento. La lettera non solo non ottiene lo scopo desiderato, ma mette in allarme il segretario del cardinale, infatti, indugia un paio di settimane prima di consegnare la lettera al porporato, per avere il tempo di raccogliere informazioni presso mons. Settale, arciprete del Duomo di Monza, notoriamente ritenuto uomo probro e onesto, il quale, però, dopo aver svolto le sue indagini, non può aggiungere niente di più a ciò che, in Monza, è già di pubblico dominio. La lettera dell'Osio, unita alle varie dicerie che circolano nel paese sono per il cardinale motivi sufficienti per intervenire seppure con circospezione. Finge, a tale riguardo, una visita canonica ai vari monasteri del circondario e, giunto in quello di S. Margherita, dopo aver parlato con altre suore, al fine di evitare sospetti, si intrattiene a lungo con suor Virginia. Durante tale colloquio, il card. Borromeo, dopo averle inizialmente parlato di altre cose, affronta l'argomento per accertarsi della situazione. A questo punto suor Virginia recita la parte dell'offesa, sostenendo, tra l'altro incautamente, che la prigionia dell'Osio a Pavia, essendo da tutti collegata alle varie dicerie che circolano, la mettono in cattiva luce. Intanto Giovan Paolo, riesce a fuggire dalla prigione e, riacquistata la libertà, provvede affinché lo speciale sia punito e, avvalendosi dell'aiuto di uno dei suoi bravi, lo fa assassinare. Anche in questo omicidio, si tenta di sviare le indagini nascondendo alcune armi in casa del sacerdote Paolo Arrigone. La manovra inizialmente riesce

tanto che il sacerdote stesso viene arrestato. Ma i sospetti e i pettegolezzi continuano a circolare ed anche questa morte viene collegata al precedente omicidio del fabbro e alla relazione di Giovan Paolo Osio e suor Virginia de Leyva. Le autorità proseguono le indagini. Giovan Paolo si sente in pericolo: indagato dalle autorità ecclesiastiche da una parte e braccato dall'altra dal governatore di Milano Fuentes. E' consapevole di non poter sfuggire ad un'imminente cattura. Trascorre alcuni giorni nascosto in casa ma, consapevole di non essere al sicuro, chiede rifugio a suor Virginia, la quale, dopo qualche esitazione, acconsente.



La monaca di Monza in una illustrazione di Giacomo Mantegazza

La sera della vigilia di Ognissanti, l'Osio scavalca il muro ed entra in Monastero, l'unico luogo dove il Fuentes non può raggiungerlo ed arrestarlo poiché lì egli è protetto dal diritto d'asilo. A questo punto le suore si ribellano e reagiscono facendo giungere la no-

tiziativa al cardinale di quanto sta accadendo tra le mura del monastero di S. Margherita. Il cardinale, non si fa attendere e interviene immediatamente dando ordine di prelevare suor Virginia e portarla a Milano, nel Monastero benedettino di S. Ulderico. Domenica 25 Novembre 1607 suor Virginia Maria, per disposizione del card. Borromeo, viene prelevata per essere trasferita in quello milanese delle benedettine, ad opera del vicario criminale Gerolamo Soncino. La prima reazione di suor Virginia alla notizia del trasferimento, di fronte agli inviati del cardinale, è dettata dall'isterismo: nel disperato quanto inutile tentativo di sfuggire, si ribella, grida e, impugnata una spada, con

tutta probabilità quella dell'Osio, che è nascosto nella cella di suor Benedetta dietro una cassa posta in un vano appositamente scavato nel muro sotto la finestra, tenta di avvicinarsi alla porta del monastero, onde trovare una via di fuga. Fermata sbatte la testa contro la parete tentando il suicidio. Trascorse alcune ore dalla forzata partenza di suor Virginia, anche Giovan Paolo, dopo aver scavalcato il muro che separa il monastero dal suo giardino, lascia il recinto claustrale pur rimanendo nei pressi di Monza, probabilmente anche in attesa di seguire gli sviluppi che lo vedono implicato insieme a suor Virginia, che, egli ama realmente, come dimostrerà a processo iniziato, e poter decidere sulle modalità di azione. All'interno del monastero di S. Margherita, suor Ottavia e suor Benedetta si sentono sempre più in pericolo e, approfittando della visita in parlatorio di un certo Damiano, fattore della canonica, nonché servitore ed amico di Giovan Paolo, suor Benedetta fa giungere a quest'ultimo un accorato appello affinché la aiuti a fuggire dal monastero e la conduca lontano dove poter ricominciare una nuova vita. L'Osio coglie l'occasione accorrendo a Monza e, con un piano prestabilito persuade suor Benedetta a convincere anche suor Ottavia a fuggire con loro, assicurandole accompagnarle in un monastero situato nel bergamasco.

La sera del 29 Novembre, le due suore, aprono una breccia nel muro di cinta e, accompagnate dall'Osio, si allontanano da Monza. Giunti nei pressi del fiume Lambro, l'Osio tenta di assassinare suor Ottavia gettandola in acqua e colpendola ripetutamente alla testa, con il calcio del suo archibugio, quando ella tenta di riguadagnare la riva. Credendola morta si allontana verso Velate, con suor Benedetta, la quale, cosa incredibile dopo quanto accaduto ha ancora fiducia in Giovan Paolo e crede che egli intenda condurla in salvo in un altro monastero. Giunti però, a Velate, l'Osio, tenta di sbarazzarsi anche di lei facendola precipitare in un pozzo profondo 33 braccia nel quale, precedentemente, aveva già gettato la testa di Caterina da Meda, la conversa uccisa.



...l'Osio, tenta di sbarazzarsi anche di lei facendola precipitare in un pozzo...

Giovan Paolo Osio, dopo aver fatto fuggire dal monastero le due suore ed aver tentato di ucciderle entrambe, credendole ormai morte, pensa erroneamente, di essere al sicuro. Gli avvenimenti dei giorni seguenti sono un continuo susseguirsi di colpi di scena che, in poco tempo, portano alla luce tutti i retroscena della torbida vicenda accaduta nel monastero di S. Margherita. Suor Ottavia, seppure in fin di vita, riesce a riguadagnare la riva rifugiandosi presso il convento delle Grazie e, qui soccorsa, viene trasportata nel monastero delle Vergini di S. Orsola, dove vivrà abbastanza per fornire, al vicario criminale, che la interrogherà, una dettagliata testimonianza sulla relazione di suor Virginia con Giovan Paolo, sull'uccisione della conversa Caterina e sulla sua fuga e di suor Benedetta con l'Osio, nonché sul tentativo di quest'ultimo di sopprimerla gettandola nel Lambro. Anche suor Benedetta, molto malconcia ma ancora in vita, viene tratta in salvo e anch'ella testimonierà al processo e fornirà una dettagliata versione dei fatti. Il 2 gennaio 1608, Giovan Paolo Osio, viene convocato dinanzi alla magistratura civile per rispondere dei crimini a lui ascritti: tentato omicidio di suor Ottavia e suor Benedetta, con l'aggravante di averle prima indotte a lasciare la clausura, dell'omicidio della conversa Caterina da Meda, di tentato inquinamento delle prove a suo carico per aver nascosto in casa del sacerdote Paolo Arrigone le armi con lo scopo di dimostrare la colpevolezza di questi nell'omicidio dello speciale Roncino. Riconosciuto

colpevole è condannato alla forca e alla confisca dei beni, con l'aggravante delle torture fisiche nel caso contravvenga alla condanna. L'Osio scamperà alla pena rifugiandosi oltre l'Adda fuori dalla giurisdizione del Ducato milanese, anche se ciò non lo sottrarrà, qualche anno dopo, ad una tragica morte: rientrato in territorio milanese e rifugiatosi presso il conte Taverna, suo amico di lunga data, è da questi tradito e fatto assassinare negli scantinati del suo palazzo. In tale contesto importante è la figura del cardinale Borromeo che ha parte notevole seguendo da vicino e personalmente le varie fasi processuali ed inducendo il vicario criminale ad emettere una sentenza esemplare; così il 27 Novembre 1607, l'autorità ecclesiastica, nella persona del vicario criminale Gerolamo Saraceni, inizia ufficialmente il processo *"In Causa violationis clausurae deflorationis et homicidii Monialis in Monasterio Sanctae Margaritae Modetiae patrum a Io. Paulo Osio"* con l'interrogatorio, presso il detto Monastero, della Superiora Madre Angela Sacchi. Nei giorni seguenti vengono ascoltate le testimonianze delle altre suore e dei laici, servitori del monastero, servitori di casa Osio, bottegai, vicini ecc. implicati a vario titolo nella scabrosa vicenda, sebbene questi, erano già stati sottoposti ad interrogatorio anche dalla magistratura civile che, in parallelo con il processo canonico, aveva istruito, nei confronti dell'Osio, un procedimento penale, con relativo processo per l'omicidio del fabbro, ed il tentato omicidio dello speziale, con l'aggravante di aver tentato di sviare le indagini, e per essere sospettato di essere il mandante dell'omicidio Roncino.

Il 22 dicembre il vicario criminale si reca nel monastero di S. Ulderico per sottoporre ad interrogatorio suor Virginia, la cui testimonianza non era ancora stata raccolta, forse per permetterle di riprendersi dagli eccessi isterici di cui aveva dato prova sia durante l'arresto sia nei primissimi giorni del suo arrivo al monastero, oppure per permettere al cardinale, o a chi per lui, di consultare prima qualche membro della sua influente famiglia e conoscerne il pensiero e le intenzioni prima che il

vicario criminale, interrogando l'imputata, desse ufficialmente corso al procedimento giudiziario nei confronti della de Leyva.

Durante questo primo interrogatorio, suor Virginia si mostra calma e pienamente padrona di sé. Nel rispondere alle varie domande che le vengono poste, presenta la sua difesa, sostenendo la tesi del maleficio: ammettendo di aver commesso i crimini suo malgrado anche perché molteplici furono i tentativi da lei compiuti, al fine di riuscire a liberarsi dall'affezione verso l'Osio e dai malefici perpetrati a suo danno, ma senza alcun risultato. Durante l'interrogatorio ella non si ritiene colpevole dei crimini operati poiché, stando alle sue parole, alle sue azioni mancavano la libera volontà ed il deliberato consenso perché i delitti potessero esserle ascritti. Perciò tali azioni possono, a suo dire, esserle imputate solo quali errori e lei, di conseguenza, non si ritiene una criminale, ma solo una vittima di forze malefiche a lei superiori. In questo suo tentativo di difesa entra in scena la calamita legata in oro, regalatale dall'Osio in uno dei loro primi incontri in parlatorio e che suor Virginia reputa essere l'origine di tutti i suoi mali.

Le dichiarazioni processuali raccolte, che parlano dell'esistenza della calamita bianca, la quale risulta essere stata battezzata, secondo suor Virginia, dal prete Paolo Arrigone, daranno una svolta decisiva al processo, portando il cardinale a chiedere l'intervento di Roma. L'esistenza della suddetta calamita battezzata, infatti, metteva in campo non solo un caso di magia, ma anche il sospetto di un possibile reato di eresia, reato la cui competenza spettava esclusivamente alla Santa Inquisizione. Il 23 aprile 1608, il vicario criminale Gerolamo Saraceni, rassegna le dimissioni lasciando l'incarico a mons. Marmurio Lancillotto.

Le motivazioni, supposte ed avanzate per giustificare tale sostituzione a processo avviato, sono sostanzialmente due: in primis il necessario intervento di un incaricato del Sant'Uffizio per dirimere e giudicare il presunto caso di eresia, che la calamita battezzata aveva posto in campo, per economia pro-

cessuale, onde evitare una duplicità degli atti, era più ragionevole e comodo che l'intero processo fosse seguito da un'unica persona con entrambi i poteri giudiziari: quello del foro della Curia milanese e quello del foro del Sant'Uffizio; l'altra motivazione è rappresentata dal timore che il vicario locale potesse venire influenzato, nell'emettere la sentenza, dall'importanza delle due famiglie in causa sebbene i de Leyva, si disinteressassero completamente della sorte di suor Virginia: non solo non interverranno né per difenderla né per ottenere, a sentenza pronunciata, una mitigazione della pena, ma la disconosceranno quale membro della loro casata. L'Osio, intanto, segue con attenzione ed apprensione il caso dell'amata e, da Pavia durante il processo, cerca di aiutare suor Virginia, facendo giungere, il 4 luglio 1607, al cardinal Borromeo, un'accorata lettera in cui tenta di scagionare, più che sé stesso, l'amata, attribuendo la colpa di tutto quanto è accaduto, alla perversione di suor Otavia e suor Benedetta. *(II)* La lettera, anche se, per quanto riguarda lo scopo per cui è stata scritta, non sortirà effetto alcuno ma sarà solo allegata agli atti processuali, testimonierà come l'amore di Giovan Paolo per suor Virginia fosse autentico e profondo. Di fronte alla sorte di suor Virginia Maria, ormai diffamata e imprigionata nel monastero milanese delle benedettine, i de Leyva e l'Osio, assumeranno un comportamento diametralmente opposto. I de Leyva mireranno esclusivamente a salvaguardare il buon nome della famiglia, pur di raggiungere tale scopo, si dimostreranno pronti a tutto. Infatti, oltre a disconoscere la loro congiunta, seppure informalmente e velatamente, lasceranno intendere che, un avvelenamento, sarebbe per loro l'unica soluzione onorevole per risolvere il caso. Il nuovo vicario criminale Mamurio Lancillotto, compiacendosi dell'ottimo lavoro precedentemente svolto dal collega concluderà rapidamente il processo, emettendo, in soli sei mesi dall'assunzione dell'incarico, nei confronti di suor Virginia e delle sue complici la medesima sentenza ossia quella di essere murate vive. Le suore amiche della Signora, saranno murate



nel monastero di S. Margherita, suor Virginia lo sarà nella Pia Casa delle Convertite di S. Valeria a Milano, situata nei pressi di S. Ambrogio.

Tra le penitenti in esso radunate, vi figuravano tanto monache macchiate di gravi crimini, quanto le ex prostitute convertitesi o costrette a convertirsi. Il Tribunale Diocesano, comunica, a suor Virginia, la sua condanna il 17 ottobre 1608. Emessa la sentenza, suor Virginia viene immediatamente trasferita a S. Valeria per scontarvi la condanna. Le condizioni in cui ella dopo essere stata murata, vive per oltre tredici anni, sono al limite del disumano. Non solo, infatti, suor Virginia si trova costretta a vivere in una cella larga tre braccia e lunga cinque, **(12)** con una sola apertura nella parete che le consente di ricevere il cibo e la luce per recitare il breviario, isolata da tutti e senza alcun conforto umano.

Il 25 settembre 1622, dopo oltre tredici anni di segregazione, suor Virginia Maria viene liberata su decisione del card. Borromeo. Così la “Signora” vivrà gli anni rimanenti della sua



esistenza, curva, vecchia, scarna, macilenta, venerabile, cui difficilmente, nel vederla a malapena si riuscirà a pensare che un tempo fosse stata bella e dedita ad una vita dissoluta, (13) continuando a vivere nella stessa cella in cui era stata detenuta fino al 7 gennaio 1650 anno della sua scomparsa.

*Sentenza emessa dal Vicario Criminale
nei confronti di suor Virginia Maria De Leyva. (14)*

“Nel nome di Gesù Cristo. Amen. Noi, Mamurio Lancilotto ecc., e nella causa e nelle cause che vertano ... Invocato ripetutamente il nome di Cristo e avendo solo Dio davanti agli occhi ecc., affermiamo decidiamo dichiariamo pronunciamo e definitivamente sentenziamo col consiglio e con l'approvazione di giurisperiti e inoltre in ogni miglior modo ciò che segue.

La signora suor Virginia Maria de Leyva, monaca professa nel monastero di S. Margherita della città di Manza, diocesi di Milano, sottoposta e soggetta alla potestà e alla giurisdizione di questo Arcivescovado, in verità e in realtà non solo indiziata da molti testi ma anche per propria ammissione convinta e confessa dei numerosi gravi enormi e atrocissimi delitti, che risultano tutti con molta chiarezza e compiutezza nel processo

istruito contro di lei, contro altri e altre monache di detto monastero quali complici, trovata colpevolissima e secondo il diritto meritevole in misura più che sufficiente di punizione, pur comportandoci con una certa mitezza nei confronti della stessa secondo quanto dispongono i sacri canoni, le costituzioni pontificie e altri provvedi-

menti relativi alla materia ecc., dovrà e deve essere condannata, come la condanniamo, rispettivamente alla pena e alla penitenza della carcerazione perpetua nel monastero di S. Valerla di Milano. Venga posta in una piccola cella nel monastero e vi sia rinchiusa; si ostruisca inoltre l'entrata di siffatto carcere con un muro costruito con pietre e calce e sia completamente isolata. Ordiniamo che suor Virginia Maria sia subito condotta e rinchiusa dentro il detto carcere e che vi sia murata per sempre, finché avrà vita, in tal modo e maniera che debba rimanere e dimorare prigioniera qui per tutta la sua vita, di giorno e di notte in pena e penitenza dei suoi peccati e soprattutto degli eccessi crimini e delitti compiuti e commessi da essa, salvo altri compiaci in questione ecc. Mai, finché avrà vita, possa e abbia la facoltà di uscirne e neppure le possa essere concesso da alcuno il permesso. Sia lasciato solo un piccolo foro nella parete del carcere, attraverso il quale possano essere passati e consegnati a suor Virginia Maria gli alimenti o le cose necessarie al suo sostentamento, perché non muoia di fame e inoltre per ogni altro miglior fine ed effetto ecc., sia lasciato anche un altro piccolo foro o una finestrella, attraverso cui possa ricevere luce ed aria. E per implorare dal sommo Dio il perdono dei suoi peccati crimini eccessi e delitti e per la salvezza della sua anima, detta suor Virginia Maria debba e sia tenuta a digiunare ogni sesto giorno di ciascuna settimana per cinque anni, possibilmente a pane e acqua, in ricordo della santissima passione di nostro Signore Gesù Cristo. E questo per una penitenza salutare in aggiunta alla pena e penitenza della carcerazione perpetua e pensando appunto, come mostriamo, alla salvezza della sua anima. E parimenti, finché avrà vita, sia tenuta a recitare dentro detto carcere con diligenza pietà e

devozione le ore canoniche e a non tralasciarle mai se non per un motivo legittimo e inevitabile. E vogliamo dichiariamo stabiliamo e ordiniamo che le entrate dei livelli, tutte le pensioni, i frutti e i redditi e i proventi di quelli e di ogni dote di suor Virginia Maria siano devoluti e concessi, come devolviamo e concediamo, al detto monastero di S. Valeria di Milano a titolo di alimenti per lei, rinchiusa dentro il carcere, solo finché vi vivrà; alla sua morte, quando piacerà al santissimo Dio, i detti livelli pensioni doti entrate frutti redditi e proventi di quelli e di quelle ritornino subito e immediatamente al predetto monastero di S. Margherita, ove la stessa suor Virginia Maria era monaca professa e viveva con le altre monache. E inoltre diciamo stabiliamo e dichiariamo che detta suor Virginia Maria debba essere e sia privata interamente, come la priviamo, di ogni e qualsiasi diritto incarico privilegio ufficio beneficio prerogativa e dignità di detto monastero e di ogni voce attiva e passiva.

E così diciamo, e in questi scritti come sopra sentenziamo dichiariamo condanniamo ecc.

Così ho sentenziato io, Mamurio Lancilotto, vicario criminale arcivescovile.

NOTE

1 - Cfr. http://www.homolaicus.com/storia/moderna/riforma_protestante/controriforma.htm

2 - Cfr. <http://www.beht-or.org/documents>

3 - Cfr. <http://iagi.info/genealogienobili>, Donna Virginia, 2° Duchessa di Terranova (con i casali di Galatona, Molochio, Radicena, Jatrinali, Rizziconi, San Martino e Casalnovi) e Baronessa di San Giorgio, Gioia e Gerace (con i casali di Antonimina, Canolo e Portigliola e la relativa mastrodattia), vende i feudi per la somma di 80.000 ducati a Giovan Battista Oliva Grimaldi con Regio Assenso del 26-2-1574 ducati (esec.: Napoli 21-9-1574) (* Genova 1541, † di peste Milano ?-IX-1576) =a) 1562 Ercole Pio, Signore di Sassuolo († in guerra 1571) =b) Milano 22-XII-1574 Don Martino de Leyva, Conte di Monza (*Milano 1550, †Valencia 1600).

4 - Cfr. <http://iagi.info/genealogienobili>. Don Tommaso de Marini Castagna, 1° Duca di Terranova (Taurianova), con Privilegio dato a Madrid l'11-IX-1560 (confermato Madrid il 1-X-1560), Barone di San Giorgio feudo acquistato da Gonzalo Fernández de Cordoba, Duca di Sessa, con Regio Assenso dato al monastero di Groenendael il 18-XII-1558, Barone di Gioia e Gerace feudi acquistati da Gronzalo Fernández de Cordoba Duca di Sessa con Regio Assenso dato a Toledo 1-X-1560, comprò la città di Campobasso da Cesare Gonzaga Conte di Guastalla con Regio Assenso dato a Toledo l'8-IX-1560, autorizzato a vendere una certa percentuale sulle rendite dei pedaggi della città di Terranova a favore di Scipione Gambacorta con Regio Assenso dato a Madrid il 21-III-1561, autorizzato a vendere una certa percentuale a Domizio Caracciolo (come rilevatario di Gonzalo Fernández de Cordoba Duca di Sessa) per alcuni debiti contratti con Regio Assenso dato a Madrid il 5-XI-1563, stipulò un contratto associato al nipote Giovanni Battista, con il Marchese di Pescara affinché questi potesse obbligare alcuni beni feudali nel Regno di Napoli per rilevare la terra di Castelnuovo Scrivia con Regio Assenso dato a El Escorial il 20-XII-1571. Fu decorato del titolo di Patrizio Genovese, fu ascritto al Patriziato Milanese, Cavaliere di Santiago, Senatore di Milano dal 14-III-1552, Fermiere del Sale del Ducato di Milano 1540 e Tesoriere Generale del Ducato di Milano, facoltosissimo banchiere, fece erigere Palazzo Marino a Milano (*Genova 1475, † di idropisia a Milano 9-V-1572) =Genova 1540 Bettina Doria (†Milano 1558).

5 - España Ministerio de Cultura, Archivo de la Corona de Aragón, Real Cancillería, reg. 3940, fol. 149v e segg. Già duca di Terranova, viene decorato del titolo di 1° principe di Ascoli Satriano da Carlo V il 18 giugno 1532.

6 - Archivio di Stato di Milano, Feudi Camerali, P.A. 396. Privilegio di Concessione del feudo di Monza ad Antonio de Leyva, atto del 6 febbraio 1531. Carte non numerate. Si ringrazia la prof.ssa Caterina di Pasquale per la trascrizione.

7 - Sotto il precedente breve dominio di Francesco I di Francia il feudo di Monza era stato assegnato a Arturo Goufier. Il 6 febbraio 1531 Francesco II Sforza investe ufficialmente della contea di Monza Antonio de Leyva. Il 10 giugno 1537 Carlo V, da Valladolid in Spagna, conferma i diritti di successione sulla contea di Monza dell'erede Luis de Leyva. Il titolo viene confermato con diploma dal re di Spagna Filippo IV il 12 luglio 1652. Il dominio effettivo dei de Leyva sulla contea di Monza è durato 121 anni. Gli eredi maschi godevano a turni di due anni ciascuno dei diritti feudatari, mentre tutti i figli maschi potevano fregiarsi del titolo di conte di Monza. Solo i primogeniti maschi ereditavano, invece, il titolo di principe d'Ascoli.

8 - Archivio di Stato di Napoli, sez. Diplomatica, Cedolario della Provincia di Capitanata, Ascoli, fol. 33, c. 349 r.

9 - Si occuperà dell'educazione di Marianna.

10 - E. Casanova, Dizionario feudale delle province componenti l'antico Stato di Milano, Firenze 1930, pag. 67; Cfr. Catalogo XXXIII di Archivo General de Simancas, Titulos y Privilegios de Milan, siglos XVI-XVII, por Adela Gonzalez Vega

e Ana Maria Diez Gil, Valladolid 1991, pag. 175. Si ringrazia per la segnalazione il sig. Giovanni Cairo.

11 - Biblioteca Ambrosiana, B.A. - G. 197 inf., c. 216 r e segg. Lettera di Giovan Paolo Osio al card. Borromeo.

12 - Un braccio corrisponde a cm. 0,595 (m. 3 x 1,80 ca.)

13 - G. Ripamonti, *Historiae patriae*, dec. V, liber sextus, cap. III, Mediolani, Apud Jo Baptistam et Julium Caesarem Malatestam, 1641-1643, pp. 358-377; L. Zerbi, *La Signora di Monza nella storia. Notizie e documenti*, Milano, Bortolotti 1890 (Brera Misc. Manz. B 6/14); idem, *L'Egidio dei "Promessi Sposi" nella famiglia e nella storia. Notizie e documenti*, Como, Luzzani 1895 (Brera Misc. Manz A 6/4)

14 Cfr. <http://www.beht-or.org/documents>



Lucia Lopriore si dedica da sempre alle attività di volontariato culturale. Negli anni la sua passione per la ricerca storico-documentaria le ha permesso la pubblicazione di interessanti saggi, considerati fondamentali per molti studiosi. Scrive su varie testate telematiche locali. Collabora con i siti Web:

www.storiamedievale.net per la rubrica "La memoria dimenticata - Microstorie" già diretto dal docente universitario prof. Raffele Licinio, scomparso nel 2018, e www.sardimpex.com, diretto da Davide Shamà. E' componente della Giuria delle edizioni del premio "Umanesimo della Pietra per la Storia", indetto dal Gruppo Umanesimo della Pietra Onlus di Martina Franca (TA). Ha curato la guida ragionata della sez. Araldica del Museo Civico di Troia con testi di Maurizio C.A. Gorra. Spinta dalla passione per la storia moderna e per la ricerca documentaria, si propone di far emergere la parte inedita della storia del Meridione.

RICCARDO DE' SANGRO "DIFENSORE DI GAETA"*di Lucia Lopriore*

Riccardo de' Sangro (Foto: Archivio Privato Gruppo "Umanesimo della Pietra")

Molte furono le famiglie aristocratiche napoletane che si distinsero per le eroiche gesta, tra queste emerge quella dei de'Sangro. Ad essa si annoverano diverse linee tra le quali si ricorda quella dei Baroni di Casignano e Toritto; da questi discesero i marchesi di San Lucido e i duchi di Sangro. A tale linea appartenne Riccardo. Questi, avviato alla carriera militare dal padre Domenico (**I**), ebbe modo di percorrerla rapidamente.

Dopo la Restaurazione, per dimostrare la sua riconoscenza verso la famiglia per essere stata fedele alla Corona, il sovrano lo promosse al grado di Tenente Colonnello del primo Reggimento Lancieri. I riconoscimenti onorifici furono conferiti con l'investitura di Cavaliere dell'Ordine di San Gennaro e di Cavaliere di Compagnia di re Ferdinando II che lo volle al suo fianco durante la campagna dello Stato Pontificio e, in seguito, lo promosse Generale.

Riccardo, inoltre, fu promosso Maresciallo di Campo ed aiutante generale del re ed ebbe il comando della Divisione di Cavalleria Leggera e della Guardia d'Onore; durante gli ultimi giorni di vita di re Ferdinando II egli fu il più assiduo assistente del sovrano.

Confermato in tutte le sue cariche dal nuovo re Francesco II, divenne il suo attento consigliere e fu al suo seguito quando, ancora duca di Calabria, si recò in Puglia per ricevere

la sua futura sposa, la principessa Maria Sofia di Baviera.

L'8 ottobre 1860, durante l'assedio di Gaeta, quando Riccardo si imbarcò con il re sulla nave Saetta (2), per premiare il suo fedele attaccamento, il giovane sovrano lo promosse Tenente Generale.

Riccardo in questo contesto storico si distinse per gli atti eroici che lo fecero assurgere alla gloria con il titolo di Difensore di Gaeta. A tale riguardo, corre l'obbligo accennare, brevemente, ai fatti che determinarono la sconfitta dell'esercito borbonico e la resa da parte del sovrano ai piemontesi.

La sera del 6 Settembre del 1860, visto l'avvicinarsi delle truppe garibaldine, seguendo il consiglio del suo Ministro, Liborio Romano, Francesco II lasciò Napoli a bordo della nave da guerra il "Messaggero" accompagnato dalla regina Maria Sofia di Baviera e da 17 guardie nobili del corpo. La flotta borbonica comandata dall'Ammiraglio Luigi di Borbone, conte di Aquila e zio di Francesco II, ancorata nella rada di Napoli, rifiutò di seguire in navigazione "Il Messaggero". Così l'unica nave militare che accompagnò il re a Gaeta fu la "Partenope". L'esercito borbonico invece, ancora potente e fedele alla dinastia, si accampò sulla linea del fiume Volturno, operando a nord dalla fortezza di Gaeta e, a sud, dalla città fortificata di Capua. Da queste posizioni fu condotta la sfortunata iniziativa che portò alla battaglia del Volturno. Perduta anch'essa, il re e le truppe si accamparono, per un'ultima eroica resistenza, a Gaeta (3).

Il Corpo d'Assedio dell'Esercito Piemontese era composto da: 18.000 soldati, 1.600 cavalli, 66 cannoni a canna rigata e 180 cannoni a lunga gittata. Le batterie di artiglieria furono allestite a Castellone, alla Canzatora, a Monte Cristo, a Monte Lombone, nella valle di Calegna. Le forze navali rimaste fedeli a Francesco II erano composte da cinque unità da guerra napoletane (Partenope, Delfino, Messaggero, Saetta, Etna), mentre le forze di terra, troppo ingenti per essere ospitate tutte entro le mura di Gaeta, erano composte da tre Reggimenti di Cacciato-

ri, disposte parte nel Borgo di Gaeta e parte sul Colle dei Cappuccini, quattro Compagnie di Svizzeri, dislocate sul promontorio di Torre Viola, un Reggimento dislocato nei pressi del cimitero e un altro Reggimento ospitato sul Colle Atratina, infine, altri cinque Reggimenti disposti fuori le mura di Gaeta sull'istmo di Montesecco. Inoltre erano presenti nel porto di Gaeta quattro navi da guerra spagnole (Vulcan, Colon, Villa de Bilbao, Generale Alava), una nave da guerra prussiana (Loreley), sette navi da guerra francesi (Bretagne, Fontenoy, Saint Luis, Imperial, Alexandre, Prony, Descartes).

Il 5 novembre 1860 il Generale Enrico Cialdini, Comandante del Corpo di Assedio piemontese, stabilì il suo avamposto presso la Cappella di Conca, aiutato da alcuni ufficiali dell'esercito borbonico unitisi ai piemontesi, tra cui il Maggiore del Genio Giacomo Guarinelli, buon conoscitore della Piazzaforte di Gaeta, in modo tale da poter ben guidare il fuoco dell'artiglieria piemontese e centrare senza troppe difficoltà gli obiettivi militari. Le ostilità via terra contro i borbonici rifugiati in Gaeta iniziarono l'11 novembre 1860.

Il 19 gennaio 1861 le navi da guerra straniere presenti in rada, che fino a quel momento avevano impedito l'assedio da mare della roccaforte di Gaeta, salparono. Sempre in tale data la flotta dei Savoia, ancorata a Napoli, salpò per Gaeta ed attraccò a Mola di Gaeta. Detta flotta, era composta da dieci unità da guerra: Maria Adelaide (ammiraglia), Costituzione, Ardita, Veloce, Carlo Alberto, Confidenza, Vittorio Emanuele I, Monzambano, Garibaldi (ex vascello da guerra borbonico) e Vinzaglio.

Il 20 gennaio 1861 una nave da guerra piemontese battendo bandiera diplomatica si avvicinò a Gaeta ed entrò in porto. Quindi consegnò la lettera di notifica di inizio del blocco di Gaeta anche via mare. Dal 22 gennaio 1861 la flotta piemontese iniziò a collaborare con le forze assedianti di terra nel bombardare dal mare la piazzaforte di Gaeta, inoltre bloccò e fece tornare indietro tutte le navi estere che tentarono l'approdo al

porto di Gaeta, allo scopo di impedire l'approvvigionamento di viveri, soldati e armi. Il 24 gennaio 1861 arrivarono in rinforzo alla flotta piemontese le navi da guerra: Palestro, Curtatone, Fieramosca, Fulminante, Re Galantuomo.

L'assedio durò 102 giorni, di cui 75 trascorsi sotto il fuoco nemico. Il 5 febbraio 1861 il magazzino delle munizioni della batteria S. Antonio, centrata da una granata nemica, esplose, e creò una breccia nei bastioni di protezione e la perdita di oltre 42.000 cartucce da carabina e da fucile. Nel crollo morirono molti artiglieri napoletani. Fu prontamente allestita una batteria con due cannoni per impedire al nemico di poterne fare uso per entrare in Gaeta via mare.

L'11 febbraio 1861 il re Francesco II, onde evitare l'ulteriore spargimento di sangue ai danni dei soldati della guarnigione di Gaeta (ormai ridotta a 610 ufficiali e 11.916 soldati sui 22000 presenti all'inizio dell'assedio) e alla popolazione, diede mandato al Governatore della Piazzaforte di negoziare la resa di Gaeta. Un manipolo di ufficiali borbonici si recò a Mola di Gaeta via mare per trattare la resa rimanendovi due giorni.

Il 13 febbraio 1861 le artiglierie di entrambi gli schieramenti smisero le ostilità entrando in vigore il "cessate il fuoco" a seguito della firma della capitolazione e la guarnigione fuoriuscì dalla Piazzaforte con l'onore delle armi.

Una volta arresi e giunti alla capitolazione a tutti gli ufficiali, sottufficiali del disciolto Esercito Borbonico delle Due Sicilie, furono concessi due mesi di tempo per decidere se riprendere servizio nell'Esercito Piemontese conservando il proprio grado militare di provenienza o se essere prosciolti dalla ferma militare. Oltre 50.000 soldati borbonici vennero invece deportati nelle carceri piemontesi. Molti soldati scampati all'eccidio si ritirarono sulle montagne e insieme ai contadini ed al resto delle popolazioni locali iniziarono una lunga guerriglia nel nome di sua maestà Francesco II che venne definita "brigantaggio". Prima che le truppe dell'esercito piemontese

potessero entrare nella Piazzaforte di Gaeta, il re Francesco II e la regina Maria Sofia di Baviera, seguiti da principi e ministri, si imbarcarono sulla nave da guerra francese "Mouette" per recarsi in esilio a Roma, ospiti del Papa.

Nel corso di questi avvenimenti Riccardo de'Sangro, assediato dalle truppe piemontesi nel castello di Gaeta, contrasse il tifo. Le ultime ore di vita del duca sono narrate dal memorialista Giuseppe Buttà, cappellano militare del 9° Cacciatori dell'esercito del Regno delle Due Sicilie, in un volume dato alle stampe qualche anno dopo i fatti suesposti (4). Dalla narrazione si apprende che la sera del 5 febbraio 1861 presso la casamatta, dove in quel momento il cappellano si trovava, giunse il gen. Bosco portando un messaggio da parte del re che gli ordinava di lasciare il luogo in cui si trovava per recarsi ad assistere il duca de'Sangro gravemente ammalato. Il cappellano eseguì gli ordini ricevuti, nonostante le insistenti proteste da parte dei soldati che chiedevano di essere confortati. Recatosi dov'era il duca lo trovò agonizzante ed in condizioni disperate. Con lui c'era il chirurgo ed un servo. Nel vederlo arrivarlo questi esclamò: *"L'opera mia è ormai inutile lo lascio nelle vostre mani"* e se ne andò.



La camera dove giaceva il duca era piccola ed ubicata in una casamatta che comprendeva diversi ambienti, altrettanto angusti, aventi il soffitto a tavolato. Il letto del moribondo era esposto a sud della stanza ed occupava quasi la metà della stessa. Essa era arredata miseramente con due sedie una poltrona ed un piccolo tavolo. Il duca era in stato di semi incoscienza, il cappellano, resosi conto della gravità del suo stato, gli somministrò i sacramenti. Poco dopo un vescovo attraversò il corridoio ma non entrò nella stanza; si limitò a dare la sua benedizione restando fuori per paura del contagio. Anche il servo prima della mezzanotte se ne andò. Rimasto solo il cappellano, assorto nei suoi pensieri, dedusse che la vita era davvero strana. A tale riguardo nel volume si legge:

Umane vicende! Al duca de Sangro tanto amato da' figli, l'uomo che avea prodigato tanto bene, il signore tanto ricco di virtù e di averi, che mai rimanevagli delle umane affezioni e grandezze? Un povero prete...! digiuno, affranto di fatiche, lacero, imbrattato di fango e di sangue, che ritornava allora dal dissotterrar feriti e cadaveri! Ma quel prete avea un cuore sensibile e, sebbene indegno, avea però nell'anima sua il carattere indelebile e il potere di metterlo sotto le grandi ali del perdono di Dio! E che potrebbe di più desiderare il cattolico moribondo? Oh quante ascetiche e morali riflessioni io feci quella notte... io servii il moribondo con affetto di figlio e con quella poca ma verace carità sacerdotale che trovai nel mio cuore[...].

Nelle prime ore della sera il Re accompagnato dal gen. Bosco si recò a visitare il duca, ma dovette andare via presto per aver ricevuto un messaggio da un ufficiale di Stato Maggiore. Ritornò alle tre del mattino e gli chiese: “come va?” lui rispose: “Maestà, agonizza”. Egli si sedette sul letto e guardava fisso il duca con sguardo angosciato, quindi si alzò e gli toccò la fronte il duca aprì gli occhi e il cappellano suppose, che il duca avesse riconosciuto il suo amato sovrano. Non rispose alle parole del re rinchiuso gli occhi. Francesco II rimase

in piedi davanti al letto del moribondo sempre con lo sguardo fisso sul suo fedele generale ed affettuoso amico.

Il cappellano scrive ancora:

[...] Strane vicende della mia povera vita! Il caso, le circostanze, mi riunivano sotto una casamatta, in una città assediata e quasi distrutta, con due soli uomini: un primo gentiluomo del Regno moribondo, e con giovine Sovrano discendente di tanti monarchi, che stava per lasciare il più bel trono d'Italia[...].

Il decorso della malattia fu accettato dal duca con rassegnazione. La morte lo raggiunse nella notte tra il 5 ed il 6 febbraio 1861.

NOTE

¹ Cfr. L. Lopriore, *L'aristocrazia napoletana tra Capitanata e Valle d'Itria. I duchi di Sangro, storia della famiglia dalle origini ad oggi*, in <https://independent.academia.edu/LuciaTeresaLopriore>

² B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie Nobili delle province meridionali d'Italia*, vol. III, Bologna 1969

³ Cfr. <http://www.gaetanet.it/ass/gaeta-assedio.html>

⁴ G. Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, Napoli 1882, pag. 375



PELEGRINE DALL'ANTICHITÀ AL MEDIOEVO

di *Giacomo Borgatti*



Madre di Santa Chiara

Donne di straordinaria personalità, come regine, religiose, nobildonne, madri, mogli, vanno verso i luoghi santi alla ricerca della fede o al compimento di un voto attraverso avventure spesso pericolose che non ostacolarono il loro fermo intento di compiere il pellegrinaggio. Per le donne il pellegrinaggio

era quasi l'unico modo concesso loro di viaggiare. È probabile che sulla percentuale dei pellegrini viandanti, le pellegrine fossero circa il 35%. Tra l'altro, i grandi ospedali, come quello di Gerusalemme, prevedevano la presenza di donne e bambini con regolamenti speciali per loro. Particolari pellegrinaggi sono quelli penitenziali che venivano inflitti sia dal proprio confessore che, talvolta, dalle autorità civili in espiatione di un peccato o come pena per qualche grave delitto.

La madre di Santa Chiara fu spesso pellegrina verso Santiago, Roma, Monte Sant'Angelo, fino a Gerusalemme. Negli xenodochi (1), dove alloggiavano i pellegrini, si trovavano stanze di ricovero adibite specificatamente alle donne. Il pellegrinaggio femminile non destava né scandalo né stupore ma non tutti erano concordi sulla sua utilità. Già Sant'Agostino (2) (354 Tagaste – 430 Ippona) e Gregorio di Nissa (3) (335 – 394) non erano favorevoli a questi pellegrinaggi. A partire dall'epoca della Controriforma la presenza delle donne, soprattutto nei pellegrinaggi a Roma, si intensifica: infatti molte donne fanno parte di confraternite che organizzano queste iniziative, specialmente in occasione di "Anni Santi".

Spesso la donna sposata andava in pellegrinaggio con il marito se aveva famiglia. Il bassorilievo che si trova sulla fac-

ciata del duomo di Fidenza rappresenta un uomo, una donna e un bambino in abito di pellegrini.

Le prime pellegrine



Melania giovane

Tra la fine del IV secolo e l'inizio del V la religione cristiana si è definitivamente affermata. È un momento di profonda crisi con i barbari che premono ai confini. È dell'anno 410 d. C. il sacco di Roma da parte di Alarico,

re dei Visigoti. A Roma, però, alcune grandi famiglie possiedono ancora enormi patrimoni. Si tratta di una società in cui le donne sono sottoposte agli uomini, ma questo non vuol dire che esse siano completamente sottomesse: la civiltà di Roma aveva, infatti, sempre lasciato loro una certa autonomia nella gestione della vita personale e anche nella amministrazione dei loro patrimoni. In questo quadro si inseriscono alcune importanti figure femminili come Melania Seniore, Melania Juniore (4) e Paola. Di quest'ultima farò un approfondimento.

Paola

Una patrizia romana, ricchissima, vissuta tra il IV e il V secolo d. C. prendeva dimora a Betlemme nell'anno 385 d.C. Era amica e godeva il sostegno di Girolamo. (5) A Roma, Paola aveva frequentato una sorta di



circolo cristiano fondato da Marcella, una nobile romana, nella sua casa. Qui si conduceva una vita austera e, sotto la guida di importanti uomini di Chiesa, si studiavano il greco e l'ebraico, si leggevano e commentavano i testi sacri, e quelli di grandi autori del passato.

Paola aveva solo trentadue anni quando, con tre figlie e un figlio, era rimasta vedova. Forse nella casa sull'Aventino della nobile Marcella, Paola e la figlia Eustochio incontreranno Girolamo e comincerà a maturare il loro proposito di lasciare Roma e iniziare un pellegrinaggio verso la Terra Santa che si rivelerà perpetuo. Partita, dunque, con la figlia ed alcune donne, Paola raggiunse Ponza, poi la costa tirrenica e, attraverso lo stretto di Messina e lo Jonio, nel Mediterraneo orientale, Creta e Rodi fino a Cipro, dove visita Sant'Epifanio, (6) che aveva ospitato a Roma. Giungerà poi a Gerusalemme dove distribuirà l'elemosina ai poveri e ai monasteri, per dirigersi in seguito a Betlemme. Qui, però, prima di ritirarsi definitivamente nel convento che si stava costruendo per lei e le sue donne, decide di visitare altre località della Palestina.

Il pellegrinaggio si conclude nei luoghi santi dell'Egitto, dove ha modo di conoscere la regola di Pacomio (7) e prende la decisione di conformare la vita delle sue compagne con lo stesso rigore, temperato, tuttavia, da cure affettuose, con l'intento di spartire egualmente il tempo fra il lavoro manuale, la preghiera e lo studio dei testi sacri. Con la figlia Eustochio leggerà, poi, tutta la Bibbia che viene commentata da Girolamo.

Dopo la morte di Paola, avvenuta nel 406 a cinquantanove anni, la sua opera fu portata avanti dalla figlia.

Oltre che come pellegrina, essa è ricordata pure come fondatrice di pellegrinai, cioè di ricoveri ed ospedali per viandanti.

Egeria

Praticamente negli stessi anni di Paola ed Eustochio, compie il suo viaggio a Gerusalemme Egeria (o Etheria) che ci ha lasciato il suo diario di pellegrinaggio, il cosiddetto "Itinerarium Egeriae", dal quale emerge una personalità completamente diversa. Egeria scrive in latino, non sappiamo da



Itinerario Egeriano

quale parte dell'Europa provenga (potrebbe essere dalla Galizia o dalla Bretagna) infatti il suo biografo Valerio del Bierzo (8) dice che è proveniente da "extremis terris". Per alcuni il

suo viaggio è da collocarsi tra il 381 e il 384, per altri tra il 395 e il 396, mentre sappiamo che Paola con la figlia Eustochio giunse in Palestina nel 385 d. C. Secondo alcuni era una religiosa, ma non ne abbiamo le prove. La sua opera può ritenersi un dettagliato resoconto di viaggio dedicato ad altre donne.

Per parecchio tempo si persero le tracce della sua opera, fino a quando, nell'anno 1884, fu rinvenuta in una biblioteca di Arezzo. Si tratta di un manoscritto di molto posteriore alla stessa Egeria, redatto nell'abbazia di Montecassino e risalente all'XI secolo. Valerio del Bierzo, un monaco del VII secolo, la definisce monaca, ma ciò pare improbabile perché non è detto che a una monaca venisse concesso di assentarsi per quattro anni dal suo monastero. Certamente era una persona di alto rango in quanto per viaggiare poteva utilizzare qualunque mezzo.

Egeria ha un grande fervore religioso ed è una donna di una certa cultura, dotata, inoltre, di una notevole curiosità per i luoghi, le usanze, le popolazioni che incontrava. Mentre descrive i luoghi che visita, la pellegrina, la pellegrina dedica un'intera parte del suo racconto all'approfondimento della liturgia. Il suo intento è sempre di natura religiosa per cui ogni fermata diventa uno spunto per la meditazione, perché le sue tappe sono quelle che ritrova nella Bibbia e nei Vangeli. Egeria visita il monte Sion e l'Egitto, sale al monte Nebo, vede il

luogo della morte di Mosè, attraversa la valle del Giordano e arriva fino alla Mesopotamia.



Santa Brigida

Brigida e Caterina: dal lontano nord a Roma e Gerusalemme

Brigida era di una famiglia nobilissima. Era nata in Svezia nel 1303, figlia di Birger Persson, governatore dell'Uppland. Si sposò in giovane età con un uomo importante ed ebbe otto figli. I suoi interessi erano rivolti allo studio e all'approfondimento della letteratura religiosa. Sotto la guida di colti teologi, studiò particolarmente i mistici. Rimase poi vedova, nel 1349 partì con un grande seguito per il suo pellegrinaggio a Roma in occasione del Giubileo dell'anno 1350 indetto da papa Clemente VI.

In precedenza, nel 1341, era andata in pellegrinaggio a Santiago de Compostela con il marito. La figlia di Brigida, Caterina, nel 1350 si reca a Roma dove rimarrà fino alla morte della madre. La permanenza delle due donne nella Città Eterna sarà interrotta da frequenti pellegrinaggi tra cui quello a Gerusalemme, che sarà molto faticoso, per Brigida. Sia Brigida che Caterina furono canonizzate. Caterina finirà la sua vita terrena come badessa nel monastero fondato da sua madre a Vadstena, (9) in un castello donata alla santa dal re Magnus Eriksson.(10)

Questo, nelle sue stesse parole, l'intento di Brigida nel trasformare il palazzo di Vadstena in monastero: *«Questa casa, costruita con il sudore dei poveri e per l'orgoglio dei ricchi, diventi l'abitazione degli indigenti che si serviranno degli oggetti, dei frutti dell'abbondanza e dell'orgoglio, unicamente per ricondurre i ricchi all'umiltà.»*



Santa Verdiana

Santa Verdiana

In alcuni luoghi della Toscana Medievale si propaga il fenomeno detto “romitaggio urbano” in cui rientrano anche diverse donne. Sono persone che si chiudono in

una cella, trascorrono la loro vita dedite alla preghiera e alle rinunce, vivono di elemosine.

Esse si ricoverano, di solito, vicino alle loro città, o a ponti e a guadi sui fiumi. Così facendo, gli abitanti e i viandanti le considerano loro protettrici e si prestano al loro mantenimento. Quasi tutte le “cellane” (così sono chiamate) sono di bassa estrazione sociale e diventano pellegrine perché si trovano in ristrettezze economiche. Tra queste spicca santa Verdiana (1180 – 1242) di Castelfiorentino, in provincia di Firenze, che passò molti dei suoi anni murata in una cella. Prima di questa segregazione, però, nella sua vita riscontriamo eventi significativi, come i suoi lunghi pellegrinaggi.

Secondo la tradizione, la santa avrebbe fatto parte della nobile famiglia degli Attavanti, tuttavia avrebbe trascorso una vita difficile fin dalla prima fanciullezza per la morte di ambedue i genitori. Fu aiutata da alcuni conoscenti e messa in grado di mantenersi lavorando in campagna, dove sarebbero ben presto apparse le prove della sua santità: per esempio portò in sal-

vo un gregge che aveva in consegna, durante un temporale; e compì altri prodigi. Successivamente, quando era a servigi da un suo nobile parente Attavanti, le fu concesso di andare in pellegrinaggio a Santiago di Compostela insieme a un gruppo di donne del suo paese. Nelle chiese e nei ricoveri che incontrava lungo il percorso si spendeva nella cura dei poveri e dei bisognosi e sempre ragionava di Dio e delle opere compiute dai Santi. Dopo questo pellegrinaggio aumenta la fama della sua santità e viene invitata a rimanere in patria.

Verdiana fa richiesta della costruzione di una cella fuori dal paese dove possa vivere. Nel frattempo, si reca a Roma, frequenta San Pietro e San Paolo e tutte le altre chiese dove ha notizia che si trovino reliquie di Santi. Ritornata in patria, dimorò nella cella che le era stata costruita per venti anni in sola compagnia di due serpi con le quali è sempre rappresentata, e insieme alle quali ce le ritrae anche Giovanni Boccaccio.

Il suo corpo è ancora particolarmente venerato nel santuario a lei dedicato in Castelfiorentino; in esso è inglobata la cella in cui era vissuta.

Da ultimo faccio notare che il film di Luis Buñuel "Viridiana", (II) si ispira con molta libertà alla vita della Santa che il regista aveva letto con interesse da giovane.



NOTE

1 - xenodòchio (o **senodòchio**) s. m. [dal lat. tardo *xenodochium*, gr. ξενοδοχεῖον, comp. di ξένος «forestiero» e tema affine a δέχομαι «accogliere»]. – Ospizio gratuito per forestieri e pellegrini, nel medioevo. (Treccani Web)

2 - Sant'Agostino d'Ippona, al secolo Agostino Aurelio in latino Aurelius Augustinus detto anche Doctor Gratiae (Tagaste, 13 novembre 354; † Ippona, 28 agosto 430), è stato un vescovo, filosofo, teologo, oratore, scrittore, padre e dottore della Chiesa latino. Dopo un travagliato percorso interiore e intellettuale di ricerca della verità, diventato fermo difensore dell'ortodossia cattolica contro varie religioni ed eresie dell'epoca, con la sua riflessione ha segnato un punto fondamentale per la successiva Tradizione cristiana. (Cathopedia web)

3 - Gregorio di Nissa (o G. Nisseno), santo. - Padre della Chiesa (Cesarea di Capadocia 335 circa - Nissa 394 circa), uno dei "grandi Padri cappadoci". Buon conoscitore di Platone e profondamente influenzato da Origene, ma anche da Metodio d'Olimpo, fu il più speculativo dei Padri greci del IV secolo. (Treccani Web)

4 - Melania, santa. - Detta giuniore per distinguerla dalla nonna (M. seniore), è, con questa, una delle figure più significative dell'ascetismo cristiano nei secoli IV e V. Nata a Roma verso il 383, da Publicola della nobile famiglia dei Valeri e da Albina; a 13 anni sposò Piniano della famiglia dei Valeri Severi. Morti i due figli avuti dalle nozze, M. e suo marito decisero (404) di darsi alla vita celibataria con gran gioia della nonna Melania seniore che, anche per rafforzare la nipote nel suo proposito, aveva abbandonato nel 402 il suo ritiro in Palestina, dove si era rifugiata, fuggendo da Roma e dal mondo, nel 372, ed era tornata per breve tempo a Roma. I due sposi devolsero il loro ricchissimo patrimonio a favore dei poveri. (Treccani Web)

5 - San Girolamo (o Gerolamo) Sacerdote e dottore della Chiesa (Stridone - confine tra Dalmazia e Pannonia, ca. 347 - Betlemme, 420). Fece studi enciclopedici ma, portato all'ascetismo, si ritirò nel deserto presso Antiochia, vivendo in penitenza. Divenuto sacerdote a patto di conservare la propria indipendenza come monaco, iniziò un'intensa attività letteraria. A Roma collaborò con papa Damaso, e, alla sua morte, tornò a Gerusalemme dove partecipò a numerose controversie per la fede, fondando poco lontano dalla Chiesa della Natività, il monastero in cui morì. Di carattere focoso, soprattutto nei suoi scritti, non fu un mistico e provocò consensi o polemiche, fustigando vizi e ipocrisie. Scrittore infaticabile, grande erudito e ottimo traduttore, a lui si deve la Volgata in latino della Bibbia, a cui aggiunse dei commenti, ancora oggi importanti come quelli sui libri dei Profeti. (Web – Santiebeati.it)

6 - Sant'Epifanio di Salamina (detto anche Sant'Epifanio di Costanza di Cipro) (Besanduc Palestina, 315; † 403) è stato un Vescovo latino. Fu un modello nella cura del gregge affidatogli, tanto che ricevette spesso donazioni dai ricchi affinché ridistribuisse i beni ai poveri. Quand'era ancora in vita godeva già fama di essere "un santo da miracoli" e quando compariva il popolo faceva ressa attorno a lui e cercava di strappare qualche filo delle sue vesti per conservarlo come reliquia. (Cathopedia Web)

7 - San Pacomio (Tebe, 292; † Monastero di Pebu, 9 maggio 348) è stato un monaco e fondatore egiziano. Ex militare e pagano, si convertì al cristianesimo. È considerato fondatore del monachesimo cenobitico. Ebbe i primi contatti con i cristiani a Esneh durante la sua vita militare. Lasciato l'esercito di Massimino, avvicinò diversi eremiti, fra cui Palemone; ricevette il battesimo e praticò l'ascetismo. Recatosi a Tabennisi, sulla riva destra del Nilo, incominciò a costruire

un monastero e a riunire alcuni compagni di ascetismo. Appena il loro numero crebbe (circa 1300), compose una regola e organizzò la vita comunitaria con uffici ben distinti e con un orario in cui si alternavano la preghiera in comune, il lavoro, le conferenze spirituali, ecc. Presto si vide obbligato a fondare nuovi monasteri; a Pbōw, a Šenesēt, quindi a Temusson e a Thebīu, poi più a nord a Panopolis (Akhmīm) e più a sud a Phenum[1]. Durante la sua vita ne sorsero nove per uomini e due per donne. Alla sua morte gli successe il discepolo Teodoro.

8 - Valerio del Bierzo (... – 695) fu un monaco ed asceta spagnolo del VII secolo; fu anche scrittore e cronista del suo tempo. È venerato come santo dalla Chiesa cattolica. Nella sua opera autobiografica Valerio descrive come fuggì dal mondo a Compludo e poi nel suo eremitaggio deserto fuori della città spagnola di Astorga. (Wikipedia)

9 - Vadstena è una città svedese nella contea dell'Östergötland, capoluogo dell'omonimo comune. Nel 1350 santa Brigida vi fondò il primo monastero del suo ordine, dove visse anche sua figlia Caterina. (Wikipedia)

10 - Magnus IV Eriksson (1316 – Hordaland, 1° dicembre 1374) è stato monarca del Regno di Svezia dal 1319 al 1364, re di Norvegia con il titolo di Magnus VII dal 1319 al 1343 e re di Skåne dal 1332 al 1360.[1] Il suo regno è ricordato, soprattutto, per l'intensa attività legislativa e giuridica. (Wikipedia)

11 - Luis Buñuel Portolés (Calanda, 22 febbraio 1900 – Città del Messico, 29 luglio 1983) è stato un regista, sceneggiatore e produttore cinematografico spagnolo naturalizzato messicano. È stato uno dei più celebri esponenti del cinema surrealista, trovatosi costretto, a causa della dittatura franchista instauratasi in Spagna, a operare tra Messico, Francia e Stati Uniti, spesso con modesti fondi. I temi principalmente trattati nel corso della sua carriera cinematografica sono stati: la natura dell'inconscio, l'irrazionale, la sessualità umana e la critica anti-borghese e anti-clericale. Tra i vari premi ricevuti, l'Oscar al miglior film straniero nel 1973, la Palma d'oro al festival di Cannes nel 1961 e il Leone d'oro alla carriera alla mostra del cinema di Venezia nel 1982.



APPUNTI DI VIAGGIO*di Silvana del Carretto***NEW YORK E IL COLUMBUS DAY***I grattacieli di New York visti dal Central Park*

New York, la città che non dorme ma, la città dove non è facile sentirsi soli..

Lentamente, quasi impercettibilmente, New York si va coprendo dei colori autunnali, e

le foglie del Central Park invadono strade e case. Non i tetti, perché i grattacieli son troppo alti per accoglierle: 30, 50, 100 piani,

Il parco costituisce il polmone verde della città, creato nel 1858 su ben 340 ettari di terreno che costeggiano in parte la famosa Quinta Strada, con 500 mila alberi, aree di gioco, campi da tennis e da baseball, laghetti e ponticelli, sentieri e ruscelli e fontane, piste per ciclisti e maratoneti e pattinatori, uccelli e animali d'ogni genere, vero paradiso per grandi e piccoli sia d'estate che d'inverno.

La Grande Mela si veste così di giallo, arancio, rosso e ruggine, mentre le avveniristiche strutture di acciaio e cristallo disegnate da famosi architetti (tra cui il genovese Renzo Piano) continuano a dominare gli spazi, alti, lassù nel cielo, per far posto alla popolazione in costante aumento. E quasi gareggiano tra loro per altezza, anche ora che le due torri, dal 2001, non dominano più la metropoli coi loro cento e più piani. Al loro posto due grandi voragini, recintate, ricordano la tragedia, e tutt'intorno operai e macchinari, in un grosso cantiere sempre aperto per il riutilizzo degli spazi.



New York, osservatorio al 102° piano dell'Empire State Building

Trasparenti e lineari, senza curve e senza fronzoli, sembrano obelischi questi altissimi contenitori di uffici e appartamenti assai costosi che incantano l'occhio, sorti come funghi, a partire dal 1902 col *Flatiron Building*, mentre il più alto è l'*Empire State Building* con ben 104 piani, portato a termine nell'aprile del 1931, oggi ancora il simbolo di N.Y. nella vivacissima Manhattan (sulla cui punta meridionale è sbarcato nel 1524 il primo europeo, l'italiano Giovanni da Terrazzano) che si specchia su due fiumi, l'Hudson e l'East, due grossi fiumi che l'abbracciano e la cullano, insieme all'Harlem al nord, collegata ai quartieri periferici (*Bronx, Queens, Soho, China Town, Tribeca, Harem Little Italy, Green Village*) con maestosi ponti, capolavori d'ingegneria, a cominciare dal *Brooklyn Bridge*, il più antico ponte tutto in acciaio costruito negli Stati Uniti d'America (1883), dopo 16 anni di lavori, il ponte quasi



aereo, con le reti d'acciaio che lo sorreggono come culla sospesa nello spazio, il ponte che separa Manhattan dal vecchio quartiere dormitorio degli emigrati italiani, oggi zona di artisti emergenti, intellettuali, professionisti.

Le belle strade (*street*) e gli ampi viali (*avenue*), in questo coacervo di cittadini del mondo di tutte le razze, religioni, culture, si intersecano tra loro in modo perpendicolare, dalla prima alla 135/esima le strade, tutte parallele a fendere le 10 *avenue* lunghe chilometri, come la famosa *Quinta* (tra i luoghi più esclusivi della metropoli) o la *Madison* o la *Lexington* o infine la *Sesta*, su cui si trova lo spettacolare *Rockfeller Center* aperto nel 1939, che consta di ben 19 edifici, tra cui il più grande teatro del mondo, *Radio City Music Hall*, con 6000 posti; e tutte insieme costituiscono il cuore palpitante della *Grande Mela*, ricco di negozi e monumenti, unitamente alla notissima *Broadway*, con la più alta concentrazione di teatri, davanti ai quali le file per l'acquisto dei biglietti permangono fino a tarda sera. Per i musei c'è solo l'imbarazzo della scelta, dal *MoMa* al *Metropolitan* o al *Guggenheim*.....

E tutta l'architettura, in questa cosmopoli, si va facendo uniforme, là dove il paese di provenienza di migliaia di immigrati “*nulla avrebbe potuto ricordarlo meglio dei muri innalzati*”, scrive Ungaretti nel 1964 su “*Epoca*”. “*Per le chiese scelsero il gotico, per i palazzi della Pubblica Amministrazione l'imitazione dei templi greci e romani....per comode e decorose dimore coloniali, l'eleganza delle sognanti ville venete.... Venne poi il roccocò e il rinascimento e il floreale da questa città furiosa...*”

Che dire del famoso e storico Albergo *Waldorf Astoria*, sorto nel 1929 e inaugurato il primo ottobre del 1931? Capolavoro dell'Art Déco newyorkese, all'epoca del crollo di Wall Street, quasi “*una città nella città*” coi suoi 47 piani, in cui lavoravano 1600 dipendenti, nei suoi 80 anni di vita ha ospitato vip e celebrità di tutto il mondo. Basti citare *H.Ford* e *Marilyn*

Monroe, Cole Porter e Molotov, W. Chrysler e H. Fireston, Eisenhower e Mac Arthur, De Gasperi ed Elsa Maxwell, la giornalista del pettegolezzo, alla quale venne regalata una splendida suite in cui visse ben oltre 30 anni gratuitamente.

Ho avuto la fortuna di visitare e conoscere gli scenografici saloni al piano terra, lussuosi e principeschi, che in questo 2008 hanno accolto gli invitati, come me e mio marito, alla cena di gala che si svolge ormai da 64 anni dopo la parata del COLUMBUS DAY. I figli e i nipoti dei nostri antichi emigrati, che oggi sono tra i più eccelsi nomi della cultura e dell'economia, della scienza e della politica e dell'arte, erano a tavola con noi: Ben 1200 cognomi in gran parte prettamente italiani, come Joseph TUSIANI, il poeta italo-americano festeggiato, di cui siano stati ospiti felici.

Non poteva infine mancare una serata dedicata al teatro, di cui tutti conoscono la spettacolarità e la grandezza del *Metropolitan Opera House*, costruito per la prima volta nel 1880, distrutto da un incendio e ricostruito nel 1903 e ancora ristrutturato nel 1966.

Più antico è il *Carnegie Hall*, (dove abbiamo assistito a uno spettacolo iteliano) che ha visto nelle sue sale i più grandi nomi della musica classica e leggera, come *Sinatra e D. Ellington, Ella Fitzgerald ed Elton John, Tina Turner e Glenn Miller, i Beatles e Aznavour*.



New York, Metropolitan Opera House

LA COLUMBUS DAY PARADE



La grande “parata” del 12 ottobre, che è divenuta uno degli eventi più importanti di New York, è il riconoscimento ufficiale di tale importanza in nome di Colombo, il genovese a cui si deve

le scoperta delle nuove terre al di là dell’Atlantico nel lontano 1492, quelle nuove terre che tra la fine dell’Ottocento e i primi decenni del Novecento hanno accolto milioni di nostri connazionali spinti dalla fame e dalla miseria verso la terra del benessere.

Approdavano allora laceri e sfibrati nella baia di New York dominata dalla colossale statua della Libertà, di cui è simbolo, dono dei Francesi al popolo americano e progettata da Gustave Eiffel, autore della torre omonima a Parigi. Alta 93 metri, del peso di 225 tonnellate, la colossale statua ha 354 gradini che conducono fino alla corona dai sette raggi, e costituiva a quei tempi il punto di arrivo per nuova vita e dignità, visibile da lontano sul ponte della nave, vero simbolo di tra-



Veduta dell’Ellis Island ora immigration museum

guardo raggiunto, con quante illusioni e delusioni a volte!

Sbarcavano nella vicina isoletta di Ellis Island, dove è passata la più grande ondata di immigrazione della storia, circa 12 milioni



di uomini e donne, in gran parte europei. Il grande salone di smistamento degli immigrati, sull'isoletta, rimasto abbandonato fino al 1965, è stato

oggi trasformato in Museo dell'emigrazione, che conserva laceranti documentazioni materiali e narra la storia commovente di quanti vi giunsero carichi di speranze per un avvenire migliore.

Quanta tristezza nel visitarlo! Vi sono esposti oltre 2 mila oggetti tra utensili e gioielli, tra valigie e documenti, tra fotografie e articoli religiosi.

Un'immersione completa in un tempo ormai dimenticato, soprattutto se ci si sofferma a seguire i filmati, che tra l'altro presentano anche un cortometraggio che narra la cronistoria dell'isola intitolato (ed è significativo il titolo!) "Isola di speranza. Isola di lacrime" ed altri sul popolamento dell'America attraverso quattro secoli di immigrazione, dall'epoca coloniale ai nostri giorni, e sui "tesori di casa", cioè oggetti intimi e personali portati in America dagli immigrati. Non lontano, grigio e austero nel suo duro metallo, è sorto il Muro d'Onore con 600 mila nomi incisi, nomi di quanti qui han messo piede tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900. Il più lungo elenco di nomi del mondo. Ed è commovente trovarvi semmai anche quello dei nostri antenati.

Ma oggi, memori di antiche sofferenze e immani sacrifici, i figli e i nipoti di quei nostri connazionali, orgogliosi della loro *"italianità"*, conferiscono prestigiosi riconoscimenti ad alcuni italo-americani che si sono particolarmente distinti nei vari campi professionali, tenendo alto il nome della nostra Ita-



lia, gelosamente e fortemente custodita nella mente e nel cuore.

Organizzata dalla Columbus Citizen Foundation, che tra i suoi “officiers” registra solo nomi italiani, naturalmente, dal Presidente Louis Tallarini al Segretario Alfred Catalanotto, dal Tesoriere Marian Pardo al Vicepresidente Joseph Zappalà,, quest’anno la “*parade*” ha visto tra i suoi “*honorées*” **Joseph Plumeri, Thomas Sculco e Joseph Tusiani** (garganico di nascita: San Marco in Lamis 1924).

Achievement Community, Philanthropy il primo; Professor of Orthopaedic Surgery at Hospital il secondo; poeta “in quattro lingue”, traduttore, umanista il terzo, che in America ha dedicato la sua vita, oltre che all’insegnamento presso le Università newyorkesi, alla poesia e alla traduzione dei classici italiani (*Dante, Petrarca e Boccaccio, Michelangelo, Tasso, Leopardi e Manzoni, Pulci e Pascoli....*) in lingua inglese, diffondendo la cultura italiana in tutto l’universo anglofono.

Dopo la celebrazione della messa solenne nella Cattedrale di *Saint Patrick* (completata nel 1879, tra le più antiche della città, dopo la *Trinity Church*, che si trova di fronte all’imbocco di Wall Street) da parte del Cardinale Edward Egan Arcivescovo di New York (*una chiesa gremita di italo americani com-*



mossi, che alla fine hanno cantato in coro l'inno nazionale italiano senza saltare o storpiare una sola parola – incredibile dictu-), la sfilata si è protratta dalle ore 11 alle 15.

Assai fitto il programma, che ha visto lungo la *Fifth Avenue* una folla festante, parte in piedi e parte sistemata su panche lungo i bordi del viale, mentre sul palco d'onore, fornito di poltroncine, erano sistemati i personaggi di spicco insieme ai tre citati **HONOREES** della 64 Edizione del *Columbus Day* (svoltasi in realtà il 13 di ottobre quest'anno, mentre la serata di gala dedicata ai tre protagonisti 2008 si è svolta all'Hotel Waldorf Astoria, il più grande albergo del mondo –finora- con 1200 invitati, in un'atmosfera di estrema eleganza tutta “italiana”). Non mancava, nella spettacolare parata d'ottobre, il Sindaco di New York accompagnato dall'ex governatore Mario Cuomo (di origine italiana) e da altre Autorità, che hanno sfilato, nella tiepida e soleggiata giornata autunnale, insieme a numerosi gruppi



Lo storico Albergo Waldorf Astoria

a piedi o su carri addobbati e imbandierati, rappresentanti le più svariate Associazioni italoamericane di New York, come quelli della

Calabria e della Sicilia, dell'Abruzzo e del Molise, della Campania e del Lazio e della Lombardia, dell' Liguria e della Puglia, tra cui la Società di Storia Italiana in America, la Scuola Italiana "Marconi" del Nord America, il Centro Donne Italiane d'America, la Filarmonica "Puccini", (tanto per citarne alcune), oltre che delegazioni provenienti da alcune regioni italiane, preceduti tutti dalla banda musicale della Polizia di Stato d'Italia, dalla banda dei Carabinieri, dalla Fanfara dei Bersaglieri, dalla banda della Scuola Salesiana, mentre su di un palco di fronte alla tribuna d'onore si esibivano artisti e complessi musicali assai noti in America e in tutta Europa.

La bandiera italiana è stata sempre la protagonista della giornata, ammantando dei suoi vivaci colori uomini e donne orgogliosi delle loro origini italiane, nonché carri ed auto d'epoca (Maserati, Isotta Fraschini...), che tutti insieme hanno dato vita ad un fantasmagorico spettacolo, vero e proprio caleidoscopio di voci e suoni e canti che, *semel in anno*, hanno fatto immergere i nostri "oriundi" in un bagno di più e meno dolci rimembranze



RECENSIONE

a cura di Antonietta Zangardi

... T'INCONTRAI ALL'ALBA DELLA MIA VITA ...

... Seduta all'ombra dei tigli...

**Come un filo
di perle scaramazze**

di Rosalba Di Pietro

Pag. 214 - € 13,00

Edizioni del Poggio

La poetessa Rosalba di Pietro, nella silloge, “*Come un filo di Perle Scaramazze*”, pubblicata con le Edizioni del Poggio, ci racconta la Vita, la Natura, la Fragilità, il Dolore, l’Amore, l’anelito di Speranza delle Vite negate, la Fede.

SOLO LA POESIA PERMETTE QUESTO SUO RACCONTO.

Poesia. Tesoro nascosto in fondo al mare.

Poesia. Magma di un vulcano.

Poesia. Fragile tela di ragno.

Poesia. “*Come un filo di Perle Scaramazze*”.

Grazie alla poesia, le liriche si trasformano in Inni alla Natura, in Canti emessi dalla sua anima, tra lo “*sciabordio delle onde*” e “*il gorgogliare della risacca*”.

La Di Pietro racconta e manifesta i sentimenti del suo animo nell’alternarsi delle stagioni.

A PRIMAVERA, quando fiorisce il pesco e l’aria s’impregna del profumo di mimose e zagare.

IN ESTATE, quando le auree spighe sono abbattute e il silenzio è rotto dall'armonia di suoni e voci di uno stagno.

IN AUTUNNO, quando il profumo delle caldarroste si mescola a quello del mosto e della terra bagnata dalla pioggia. Le foglie, protagoniste assolute, si "*abbandonano al vento in una danza regale*", mentre la loro vita svanisce.

IN INVERNO, quando scoppiettano "*le braci vermiglie*" e nell'aria si diffonde l'odore di legni e resine. La neve scende e, volteggiando, si adagia lungo sui gelidi prati, mentre i giorni trascorrono vuoti, senz'Amore.

Racconta la vita, ricca di attese, segnata dalla solitudine, di sogni svaniti al soffio del vento, mentre ... la Speranza, "*foglia disseccata*", affiora timida come raggio di sole, annunciando il domani in cui "*forse*" una luce splenderà.

Solo l'alba regala freschi pensieri e un anelito d'Amore, così la Speranza non cederà alla rassegnazione, al dolore, alla solitudine.

La poetessa in questa silloge, non racconta solo la sua vita, non si estranea dal mondo, ma vive in esso e ne condivide le sofferenze.

La ritroviamo, così, con i bimbi di Aleppo che cercano carezze, con Alyn, che anelava un porto sicuro, ma fu rinvenuto senza vita sulla battigia, con Omram, dal volto impietrito, estratto vivo dalle macerie, solo lui, senza i suoi cari. La ritroviamo con un barbone, cui è stata negata la dignità, con le migliaia d'innocenti bruciati nei camini per la follia di uomini indegni di tale nome, con una sposa bambina, vittima della follia di chi avrebbe dovuto difenderla.

Partecipa al dolore delle donne uccise dall'amore negato, da chi aveva promesso una vita di amore, ma ha saputo solo spezzarla e diffondere un odore di morte.

La ritroviamo a ricercare l'antico orgoglio dei Vespri Siciliani e delle marce garibaldine, quando a Messina, la sua

città, la terra si squarciò e il mare implose. È solidale con il popolo di Amatrice, cuore d'Italia, quando il terremoto ne sgretolò la vita, la storia e la cultura.

Nelle brutture del mondo vorrebbe avere *“gambe e ali per volare nell'Infinito”*.

Solo il poeta sa scegliere le parole giuste per comunicare e raccontare. Come il ragno, tesse i fili nel silenzio e nella pace, così il poeta lega le immagini e le parole, fa vibrare le corde del cuore, canta alle stelle e alla luna e dà voce persino al vento. Crea, così *“... un'arcana magia che prende il nome di poesia ...”*, che spazia nell'Infinito, lega emozioni con versi sublimi, *“... come voluttuosa farfalla/ elegante si posa su un fiore/ poi libera s'alza in volo ...”*.

Le rime? Gli endecasillabi? I metri sillabici che danno ritmo ai versi?

Per la Di Pietro sono solo pesanti orpelli, poiché sa ritrovare nel suo cuore le parole, che raccontano armonicamente i sentimenti e le emozioni sue e del mondo in cui vive.

Ogni poesia è una perla, che nel corso della vita arricchisce il filo di *“perle scaramazze”*, tutte diverse, tutte preziose.

In questa silloge sono presenti cumuli di sentimenti, di emozioni, di storie dolorose, ma la poetessa ritrova la Serenità del suo animo nelle liriche religiose, quando si rivolge a Dio, a Maria, a San Pio e quando, con il pensiero, si rifugia nel ricordo dei momenti felici dell'infanzia. È Sempre presente nei suoi sogni, il desiderio di Pace e di Amore.

La Natura le parla, lei sa ascoltare in silenzio e i suoi pensieri, come nuvole evanescenti, *“a volte rosei, a volte plumbei”*, prendono la forma di versi, regalandoci la POESIA, che incontrò da bambina e che la accompagna nella sua vita *“Come un filo di Perle Scaramazze”*.

RECENSIONE

a cura di Antonietta Pistone

**Dolore Minimo**

Giovanna C. Vivinetto

Pag. 148 - € 11,40

Edizioni Interlinea

Ho letto tutto d'un fiato, nell'arco di un solo pomeriggio, un bellissimo libro di letteratura e poesia che ho ricevuto in dono a Natale.

Si tratta di *Dolore Minimo*, scritto da Giovanna Cristina Vivinetto, giovane esordiente, nel 2018, con questa lirica a sfondo autobiografico.

Lei, transessuale, nasce a Siracusa nel 1994. Si laurea in Lettere, e vive attualmente a Roma, dove studia Filologia Moderna presso la Sapienza.

In un luogo dalla mentalità asfittica, come è ancora oggi la terra di Sicilia, in una famiglia tradizionale, primo di due figli maschi, Giovanni scopre a tredici anni di sentirsi donna in un corpo virile.

La madre comprende subito il disagio del figlio, ed è lei la figura femminile che accoglie e accompagna Giovanni al vero parto di se stesso, nelle sembianze del suo doppio Giovanna. Lei, quella madre che non aveva saputo partorire la vera essenza di suo figlio, generandolo come lui non si sentiva di essere, è la sola a capire il dolore della sua creatura, ed è l'unica ad invitarlo a divenire ciò che già sente di essere nel suo intimo.

Il padre, come tutti i genitori maschi di figli maschi, subisce il tradimento, ma è anche capace, per amore del figlio, di accettare che muoia Giovanni per veder nascere Giovanna.

E Giovanna viene alla luce a vent'anni, tra lo stupore incredulo dei parenti, vicini e lontani, e della gente che non capisce, e che sa solo giudicare.

Inizia così la difficoltà di doversi presentare ai corteggiatori che la credono femmina, ignorando le pillole di ormoni che Giovanna è costretta a prendere ogni giorno, mattina e sera, condannata da un insolito destino a doverle assumere per tutta la vita.

“Eppure sembri una normale” – è l'ultimo apprezzamento sincero, ma terribilmente feroce, ad un tempo, di uno dei suoi uomini che la lascia dopo la dichiarazione.

Normale, cosa vuol dire “essere normale”?

Solo un dolore minimo, ma pur sempre un dolore, è quello che si prova ogni volta che si viene giudicati dall'esterno, per il solo fatto di voler essere e diventare quello che da sempre già si è.

Non è innaturale diventare se stessi, assumere fino in fondo la propria natura. Sarebbe innaturale la menzogna, il travestimento sotto mentite spoglie. Eppure quella strada, preferita da molti, sembrerebbe la più facile ed ovvia.

Giovanna vuole la verità, della sua vita, della sua essenza. E la ricerca caparbiamente, contro tutto e tutti, subendo anche un licenziamento nella scuola per essere la “docente transessuale” che il Miur pensa i giovani non possano comprendere. Mentre probabilmente sono molto più avanti di noi, del pregiudizio, della cattiveria ignorante di chi pretende di poter giudicare la natura di un altro essere umano che non conosce affatto.

Ecco perché il suo libro è bello e grande. Perché è un'opera fine di poesia e di letteratura. Ma è, al tempo stesso, un manifesto di libertà e di liberazione, di lotta per i diritti umani, che invita ad essere sempre noi stessi, e non quello che gli altri vorrebbero fossimo.

"E ora che ho imparato ad amarti, tu, sofferta mia consolazione, tu ora hai deciso di non esserci più. Ora che una

grande paura mi prende, ora che so di dover andare da sola..." è il grido disperato con il quale questo diario dell'anima si chiude. Giovanna è al funerale immaginario di Giovanni, come a quello di sua madre. Ora che lui/lei non ci sono più, si sente terribilmente piccola e sperduta di fronte al giudizio degli altri. Forse è il prezzo che bisogna pagare, perché dalle ceneri della fenice nasca un'altra espressione di vita più giovane e pura.



Edizioni del Poggio

La casa editrice dei "Grandi Autori"

**Editore
per Passione**

Ultime Pubblicazioni



EDIZIONI DEL POGGIO

CASA EDITRICE ARTIGIANA IN POGGIO IMPERIALE (FG)
Mail: info@edizionidelpoggio.it - Tel. 0882.1996170 - Fax 0882.1990111

L'ANGOLO DELLA POESIA
a cura di *Giucar Marcone*

Stiamo attraversando mesi drammatici a causa della pandemia che ha coinvolto il pianeta terra. Tanti i contagi, tanti i decessi. Il Covid 19, l'inafferrabile, l'imprevedibile, il nemico subdolo, sta condizionando come non mai la vita umana. Ad ogni telegiornale una marea di informazioni: per evitare la sua diffusione bisogna restare a casa, evitare ogni gesto affettuoso, rispettare norme igieniche, tenersi a debita distanza anche dai propri cari, portare la mascherina. Fino a quando durerà questa emergenza che ci ha fatto scoprire tutti i nostri limiti, le nostre debolezze, i nostri egoismi, ma anche una nuova solidarietà. Gli scienziati di tutto il mondo sono alla ricerca di un vaccino che possa bloccare l'invisibile nemico. Occorrono mesi, ma intanto la gente, soprattutto quella avanti con gli anni continua a morire. Il virus sta cancellando le nostre "biblioteche" viventi. Chi racconterà ai giovani la nostra storia? Un' intera generazione sta scomparendo e nella notte con lo scudo delle tenebre, cortei di camion militari si sostituiscono ai carri funebri per portare all'ultima dimora, non sempre quella agognata, le vittime del Covid-19.

Intanto non bisogna perdere la speranza, perché prima o poi usciremo da questo tragico tunnel ed il mondo tornerà a vivere, tornerà alla luce del sole. Una luce di speranza ci viene dai poeti, nel nostro caso, da Michele Urrasio, i cui versi sono colmi di speranza e ci invitano a guardare con più ottimismo il nostro domani.

Ne sarete convinti leggendo 'Dopo', una poesia che il prof. Andrea Battistini (Università di Bologna) ha definito "Poesia viva, attuale, dolente ma anche piena di speranza, di voglia di emergere dall'attuale 'naufragio', con la natura che anche qui assolve il compito di nostra benefica consolatrice".



Michele Urrasio

DOPO

(in attesa che si plachi il vento maligno)

Improvvisa scende la sera
con il suo carico di solitudine.
Gli occhi delle case abbassano
le palpebre pesanti di sonno
e sul capo ignaro un senso
profondo di mistero.

Lo smarrimento divide le nostre
mani. Ci allontana. Anche il sorriso
gela nello sguardo senza luce.

Ma la vita ha risvolti imprevedibili:
conserva l'ultimo anelito
per sorprenderci frammenti di speranza.
Tornerà il sereno a disperdere
giorni sospesi nell'attesa

senza suono, senza stupore
lo pretende la tua fede di uomo
scampato ai naufragi.

Una pace dolorosa scontata
nelle infinite assenze, nel timore
che persino il respiro
affondi in un lago di illusione.

Gli alberi inventeranno foglie
nuove, e nel cielo, rapite
a una lacrima di nuvole,
torneranno a respirare le stelle.
Il silenzio, avaro di carezze,
si rivestirà di gesti, di parole
e il fiume riarso riprenderà
il suo canto tra le pietre.

Michele Urrasio

Anche Silvana Del Carretto ha impresso sulla carta delicati versi dettati dal critico momento che stiamo vivendo. Con i suoi pensieri Silvana Del Carretto ci fa sentire meno soli, ed è indispensabile che In questi giorni qualcuno mantenga accesa la fiaccola della speranza per darci la forza di andare avanti.




Silvana del Carretto

NEL SILENZIO

Annego nel silenzio
della città deserta
che quasi mi spaventa
m'opprime e mi rattrista
nel susseguirsi di giorni
vuoti e senza senso
che per me erano perle
da godere al sole e al vento
intrisi di poesia
scintillanti di colori.

Silvana del Carretto



Stiamo vivendo giorni drammatici, l'umanità è indifesa di fronte all'ignoto. Ma un giorno ci risveglieremo da questo incubo che ha seminato tanta morte. Ci credevamo al disopra di ogni cosa, ma ignoravamo cosa fosse una pandemia che sta mettendo a nudo tutte le nostre debolezze. Nazario D'Amato nei suoi versi ci fa vivere il suo smarrimento, fa crollare questo mondo di illusioni, eppure continua a sperare.



Nazario D'Amato

SPERARE

Sperare.
Sui nostri passi incerti
sul disorientamento
sulla inedita fragilità
sul naufragio della nostra
potenza
sullo smarrito orizzonte
sul domani
e sui giorni che verranno,
sul nuovo anno
su te che rimani
sulle tue braccia pronte
a recuperare assenza.
Che finisca la giostra
l'illusione della mortalità,
l'imbarbarimento.
E io voglio appartenerti
uomo
e con te sperare.

Nazario D'Amato

Pianeta Cultura

Rivista bimestrale del Sapere

Reg. Tribunale di Foggia - n. 138 del 11-12-2008

Anno VII - Numero 2 - Giugno 2020

Direttore Editoriale: *Giuseppe Tozzi*

E.mail: tozzi@pianetacultura.com

Direttore Responsabile: *Giucar Marcone*

E.mail: giucar@pianetacultura.com

Vice Direttore: *Antonietta Pistone*

Segretaria di Redazione: *Antonella Mazzilli*

Redattore Capo: *Alfonso Maria Palomba*

Comitato di Redazione

Nazario D'Amato

Giacomo Borgatti

Silvana Del Carretto

Carmine De Leo

Antonia Frazzano

Lucia Lopriore

Giuseppe Osvaldo Lucera

Luciano Niro

Duilio Paiano

Michele Urrasio

Hanno collaborato a questo numero

Annalisa Bertolotti

Maria Teresa Savino

Redazione e Amministrazione

Associazione "ASDC PAESE MIO"

Via Marconi, 30

71010 Poggio Imperiale

Tel. 339.2772950 - Fax 0882.1990111

E-mail: paesemio@6web.it

Stampa

UniversalBook - Rende

**La collaborazione è aperta a tutti
e si intende gratuita.**

**Manoscritti, fotografie, disegni, anche
se non pubblicati non si restituiscono.**

E-mail: redazione@pianetacultura.com

L'associazione PAESE MIO
è aperta a chiunque voglia condividere con noi
l'oggetto sociale. *(segue uno stralcio dello statuto)*

“L'Associazione vuole esprimere la filosofia del
“rallentare”, promuovere il piacere della “calma” e “sostenere la
cultura del tempo libero”.

L'Associazione non ha scopo di lucro, è costituita per
svolgere attività di utilità sociale a favore degli associati o di
terzi, nel pieno rispetto della libertà e dignità degli associati, al
fine di arrecare beneficio direttamente o indirettamente a singoli
soggetti o alla collettività.

Lo Scopo dell'Associazione è quello di promuovere ini-
ziative e progetti di promozione turistica, culturali, educativi e
formativi, informazione, sostegno, divulgazione, partecipazione,
ricerca ed aggiornamento al Turismo responsabile, ispirandosi a
principi di democrazia, solidarietà ed etica, al fine di elevare la
coscienza e la crescita personale della collettività all'incontro
con l'altro, in tutte le sue dimensioni e per promuovere stili di
vita che tendano a incentivare nuove relazioni tra i popoli basate
sulla reciprocità” *(a richiesta inviamo lo statuto completo)*

L'associazione PAESE MIO
realizza la rivista senza scopo di lucro,
ma affinché la pubblicazione possa continuare,
Vi chiediamo un piccolo contributo volontario
per continuare a riceverla,
oppure l'adesione all'associazione la cui quota annuale
di € 50,00 o il contributo volontario
può essere versato nei seguenti modi:

Bonifico a favore di Tozzi Giuseppe
IBAN: IT80P03268223000EM001019673

Ricarica PostePay N. 5333171021978685
Intestata a Tozzi Giuseppe C.F.: TZZGPP51T27G761G

Con Carta di Credito pagamento al seguente link:
<https://www.paypal.me/digitalbt/50>
Dopo il pagamento inviare una email con i propri dati a:
redazione@pianetacultura.com